CHRIS MOONEY
IL TEMPO DELLA VENDETTA
(The Missing, 2007)

A Jen,
che mi ha mostrato come,
e a Jackson,
che mi ha mostrato perché

«Ci sono recessi nel povero cuore dell'uomo che ancora non esistono e nei quali il dolore entra affinché abbiano vita.»

LEON BLOY

«Le vere tragedie del mondo non sono conflitti tra una ragione e un torto. Sono conflitti tra due ragioni.»

G.W.F. HEGEL

I
L'UOMO DEL BOSCO
(1984)

1

Darby McCormick prese Melanie per un braccio e la trascinò nel bosco, dove finivano i sentieri. Non ci andava nessuno, laggiù. La vera attrazione era alle loro spalle, oltre la Route 86: piste ciclabili e sentieri lungo il Salmon Brook Pond.

«Perché mi avete portato qui?» chiese Melanie.

«Te l'ho detto», rispose Darby. «È una sorpresa.»

«Non ti preoccupare», intervenne Stacey Stephens. «Ti riporteremo al convento fra un attimo.»

Venti minuti dopo, Darby lasciava cadere lo zaino nel posto in cui lei e Stacey bazzicavano spesso quando volevano fumare: una montagnetta di terra cosparsa di lattine di birra vuote e mozziconi di sigaretta.

Darby tastò il terreno, assicurandosi che fosse asciutto, perché non voleva rovinare i suoi jeans nuovi di Calvin Klein. Stacey naturalmente piantò il sedere per terra senza pensarci due volte. Sembrava che la sporcizia fosse una caratteristica intrinseca di Stacey. Il mascara pesante, i jeans smessi,

VISIT…

le T-shirt sempre di una taglia più piccola del dovuto: niente riusciva mai a mascherare il senso di disperazione che le aleggiava intorno, come il sudiciume che avvolgeva costantemente Pig Pen, il personaggio delle strisce di Schulz.

Darby conosceva Melanie da... sempre, in effetti, perché erano cresciute insieme, nella stessa strada. Mentre ricordava tutti gli eventi e le storie che aveva condiviso con Mel, Darby non ricordava affatto come avesse conosciuto Stacey, né come tutt'e tre fossero diventate così amiche. Era come se Stacey fosse spuntata dal nulla all'improvviso. Era sempre con loro: al doposcuola, alle partite di football, alle feste... Stacey era divertente. Raccontava barzellette sporche, conosceva i ragazzi più popolari della scuola e si era già spinta ben oltre i baci, mentre Mel era un po' come le statuette di porcellana che la madre di Darby collezionava: cose preziose e fragili che dovevano essere tenute al sicuro.

Darby aprì lo zaino e distribuì le birre.

«Che cosa fai?» chiese Mel.

«Ti presento Mr Budweiser», replicò Darby.

Mel armeggiava coi ciondoli del suo braccialetto, come faceva sempre quando era nervosa o impaurita.

«Dai, Mel, prendila, non morde mica!»

«No... cioè... ma... perché?»

«Per festeggiare il tuo compleanno, somara», intervenne Stacey, aprendo la sua lattina.

«E la patente!» aggiunse Darby. «Finalmente qualcuno ci può portare al centro commerciale.»

«Ma tuo padre non si accorgerà delle lattine che mancano?» chiese Mel a Stacey.

«Ne ha sei pacchi nel frigorifero giù in cantina, non sentirà certo la mancanza di queste sei lattine di merda.» Stacey accese una sigaretta e lanciò il pacchetto a Darby. «Certo, se lui e mia madre tornassero a casa e ci scoprissero a bere... per una settimana non riuscirei nemmeno a stare seduta o a tenere gli occhi aperti.»

Darby sollevò la sua lattina. «Buon compleanno, Mel! E congratulazioni!»

Stacey trangugiò mezza lattina. Darby prese un lungo sorso. Melanie per prima cosa annusò la birra. Annusava sempre tutto, prima di assaggiare. «Sa di toast rammollito», commentò.

«Continua a bere, poi ti piacerà. E ti sentirai anche meglio.»

Stacey indicò una macchina che zigzagava sulla tortuosa Route 86, probabilmente una Mercedes. «Un giorno guiderò anch'io una macchina così», disse.

«Sì, ti ci vedo a fare l'autista», replicò Darby.

Stacey le mostrò il medio. «No, brutto pezzo di merda, qualcun altro scarrozzerà *me* in un affare di quelli, perché sposerò uno coi soldi.»

«Mi spiace deluderti, cara», commentò Darby. «Ma non ci sono ragazzi ricchi a Belham.»

«È per questo che andrò a New York. E l'uomo che sposerò non solo sarà fico da morire, ma mi tratterà anche come una dea. Sto parlando di ristoranti di lusso, vestiti carini, tutte le macchine che voglio. Avremo anche un aereo privato per andare alla nostra favolosa casa sulla spiaggia, ai Caraibi. E tu, Mel? Come sarà il tipo che sposerai tu? Oppure hai sempre intenzione di farti suora?»

«Non mi farò suora», rispose Mel e, come per smentire l'amica, trangugiò un lungo sorso di birra.

«Vuoi dire che finalmente l'hai data a Michael Anka?»

Darby rischiò di strozzarsi. «Te la fai con Mr Caccola?»

«Ha smesso in terza elementare», replicò Mel. «Cioè... non... si scaccola più, adesso.»

«Buon per te», disse Darby, e Stacey proruppe in una fragorosa risata.

«E dai!» protestò Mel. «È carino.»

«Certo, è carino», commentò Stacey. «Tutti sono carini, all'inizio. Ma quando avrà avuto quello che vuole ti tratterà come l'immondizia del giorno prima.»

«Non è vero», protestò Darby, pensando a suo padre. Lo chiamavano Big Red, proprio come la gomma da masticare. Quando era ancora in vita era sempre galante con la madre di Darby. Il venerdì sera, dopo che entrambi erano stati a cena fuori, Big Red metteva uno dei suoi dischi di Frank Sinatra e qualche volta ballava con la madre guancia a guancia, cantando versi che parlavano di giornate memorabili e cose del genere.

«Fidati, Mel, è tutta scena», continuò Stacey. «È per questo che devi smetterla di fare la timidina. Se fai così si approfitteranno sempre di te.»

Poi Stacey attaccò con una delle sue lezioni sui ragazzi e su tutti i loro vili trucchetti per ottenere ciò che volevano. Darby strabuzzò gli occhi, si appoggiò a un albero e guardò lontano, verso la grande croce di luci al neon che sovrastava la Route 1.

Bevendo la sua birra, Darby guardava il traffico che sfrecciava sull'auto-

strada e pensava alla gente che stava su quelle macchine: gente interessante, con vite interessanti, che andava a fare cose interessanti in posti interessanti. Come si faceva a diventare interessanti? Era una cosa congenita, come il colore dei capelli o l'altezza? Oppure era Dio a deciderlo? Forse Dio decideva chi era interessante e chi no e bisognava soltanto imparare a convivere con la sua scelta.

Più Darby beveva, più forte e chiara diventava quella voce interiore; era una voce autorevole e le diceva che lei, Darby Alexandra McCormick, era destinata a cose più importanti. Forse non alla vita di una star del cinema, ma di certo a qualcosa di meglio e di più grande del mondo al Palmolive della madre, fatto di pulizie, cucina e buoni sconto. Per Sheila McCormick la cosa più eccitante era andare a caccia di occasioni nel periodo dei saldi.

«Avete sentito?» sussurrò Stacey.

Crac-crac-crac. Era il suono di ramoscelli secchi che si spezzavano sotto i passi di qualcuno.

«Probabilmente è un procione o qualcosa del genere», bisbigliò Darby.

«Non intendevo i rami», disse Stacey. «C'è qualcuno che piange.»

Darby appoggiò la sua birra e sporse il capo oltre la montagnetta di terra. Il sole era ormai calato, perciò non vide nient'altro che i vaghi contorni degli alberi. Il suono secco dei rami spezzati divenne più forte. C'era davvero qualcuno laggiù?

Poi i rumori cessarono e tutt'e tre sentirono una voce di donna, flebile, ma chiara: «Per favore, lasciami andare. Ti giuro su Dio che non dirò a nessuno quello che hai fatto».

2

«Prenditi la borsetta», disse la donna nel bosco. «Ci sono dentro trecento dollari. Se vuoi te ne posso portare ancora.»

Darby afferrò Stacey per un braccio e la trascinò dietro la montagnetta di terra. Melanie si rannicchiò accanto a entrambe.

«Dev'essere soltanto una rapina, ma può darsi che quel tizio abbia un coltello o magari una pistola», sussurrò Darby. «Lei gli darà la borsetta, lui correrà via e sarà tutto finito. Perciò stiamo qui in silenzio e basta.»

Mel e Stacey annuirono.

«Non farlo», disse la donna.

Anche se era terrorizzata, Darby sapeva che *doveva* sbirciare oltre la montagnetta un'altra volta. Voleva essere in grado di ricordare tutto quello

che aveva visto, ogni parola, ogni suono, per poter rispondere alle domande della polizia.

Col cuore in gola, sporse la testa e si guardò intorno, nell'oscurità del bosco.

Qualche filo d'erba e alcune foglie morte le sfiorarono la punta del naso.

La donna cominciò a gridare: «Per favore, no! Ti prego, no!»

L'uomo bisbigliò qualcosa che Darby non riuscì a sentire. *Sono vicinissimi*, pensò.

Anche Stacey aveva deciso di dare un'occhiata. Si avvicinò a Darby. «Che succede?» mormorò.

«Non lo so», rispose Darby.

Sulla Route 86 stava arrivando un'auto. I fari formarono due inquietanti cerchi bianchi, che scivolarono e rimbalzarono tra i tronchi degli alberi e il pendio pieno di sassi, foglie e rami caduti. Darby sentì la musica dell'autoradio. Era *Jump* dei Van Halen. La voce di David Lee Roth si faceva sempre più forte, come la voce inquieta dentro di lei, che le diceva di non guardare, di distogliere subito lo sguardo. Dio solo sapeva quanto avrebbe voluto farlo, ma un'altra parte del suo cervello aveva preso il controllo e Darby non distolse lo sguardo quando la luce dei fari la investì, mentre la voce tonante di David Lee Roth cantava *Go ahead, jump.* Vide una donna in jeans e T-shirt grigia, inginocchiata accanto a un albero, il viso di un rosso cupo e gli occhi sgranati. Tentava disperatamente di afferrare la corda che le stringeva il collo.

Stacey balzò in piedi e diede uno spintone a Darby, che cadde all'indietro, sbattendo la testa contro un sasso, abbastanza forte da vedere le stelle. Darby sentì Stacey che si faceva strada tra i rami, poi rotolò su un fianco e vide Mel correre via.

Quindi sentì di nuovo il rumore di rami spezzati. L'aggressore si dirigeva verso di loro. Darby si alzò più in fretta che poté e si mise a correre.

Raggiunse Stacey e Mel all'angolo di East Dunstable. I telefoni pubblici più vicini erano appena fuori da Buzzy's, il popolare supermercato della città, che faceva anche da pizzeria e panineria. Per il resto del tragitto corsero senza dire una parola.

Ci misero un'eternità per arrivare. Tutta sudata e trafelata, Darby si apprestava a comporre il 911, ma Stacey le tolse il ricevitore di mano e riagganciò con violenza. «Non possiamo chiamare la polizia», disse.

«Ma sei fuori di testa?» ribatté Darby.

Dietro la paura si faceva strada dentro di lei una rabbia crescente nei confronti di Stacey. Non c'era da sorprendersi che l'avesse scaraventata a terra per scappare. Stacey pensava sempre solo a se stessa. Come il mese prima, quando tutt'e tre avevano in programma di andare al cinema, ma Stacey si era tirata indietro all'ultimo minuto perché Christina Patrick l'aveva invitata a una festa. Stacey faceva *sempre* cose di quel tipo.

«Stavamo bevendo, Darby.»

«E allora? Basta che non glielo diciamo.»

«Se ne accorgeranno dall'alito. E puoi scordarti il chewing-gum alla menta, il dentifricio e il collutorio, perché tanto non funzionano.»

«Correrò il rischio», disse Darby, e cercò di strapparle di mano il ricevitore.

Stacey non lo mollava. «Quella donna è morta, Darby.»

«Questo non lo sai.»

«Ho visto anch'io quello che hai visto tu.»

«No, Stacey, non è vero! Non puoi aver visto quello che ho visto io, perché sei corsa via. Mi hai dato uno spintone, ricordi?»

«È stato un incidente. Ti giuro che non volevo...»

«Certo, come al solito. Stacey, tu pensi solo a te stessa.» Darby strappò il ricevitore di mano a Stacey e compose il 911.

«Tanto il massimo che può capitare a te è di essere punita, Darby. Magari non ti faranno andare a Cape Cod con Mel...» S'interruppe e scoppiò a piangere. «Tu non sai cosa succede a casa mia. Voi due non ne avete idea!»

La centralinista rispose: «911, di che tipo di emergenza si tratta?»

Darby disse il suo nome e descrisse ciò che era accaduto. Stacey corse dietro un cassone dei rifiuti. Mel fissava la collina dalla quale scendevano sempre con la slitta quando erano bambine e armeggiava coi ciondoli del suo braccialetto.

Un'ora dopo, Darby stava camminando nel bosco con un detective della polizia.

Si chiamava Paul Riggers. L'aveva conosciuto al funerale di suo padre. Riggers aveva grandi denti bianchi e le ricordava Larry, il vicino di casa di *Tre cuori in affitto,* quel tipo un po' viscido.

«Qui non c'è niente», disse Riggers. «Probabilmente l'avete spaventato.»

Si fermò e illuminò con la torcia uno zaino blu. La cerniera era completamente aperta e Darby vide le tre lattine di Budweiser distese sul fondo.

«Immagino che quello sia tuo.»

Darby annuì e intanto sentiva lo stomaco che le si rivoltava dentro, poi si strizzava e si rivoltava ancora, come se stesse cercando di staccarsi per andare a nascondersi da qualche parte.

Il suo portafoglio non era più nello zaino. Si trovava a terra, insieme con la tessera della biblioteca. I soldi erano spariti, proprio come il permesso di guida provvisorio, che riportava il suo nome e indirizzo.

3

La madre l'aspettava alla stazione di polizia. Quando Darby ebbe finito di deporre, Sheila parlò in privato col detective Riggers per una mezz'oretta e poi la portò a casa.

Stava in silenzio, ma Darby non ebbe l'impressione che fosse arrabbiata. In genere, se la madre era così taciturna, era semplicemente perché era assorta nei suoi pensieri oppure era stanca, visto che, da quando Big Red era morto, l'anno prima, le toccava fare turni doppi all'ospedale.

«Il detective Riggers mi ha spiegato che cos'è successo», disse Sheila, la voce arrochita e asciutta. «Hai fatto bene a chiamare il 911.»

«Mi spiace che ti abbiano telefonato al lavoro», mormorò Darby. «E scusa se ho bevuto.»

Sheila le appoggiò una mano sulla gamba e le diede una strizzatina. Era il suo segnale per farle capire che era tutto a posto tra loro. «Ti posso dare un consiglio a proposito di Stacey?»

«Certo», rispose Darby. Immaginava già quello che stava per dirle.

«Le persone come Stacey non sono un granché come amiche. E, se passi tanto tempo con persone così, finisci per diventare simile a loro.»

La madre aveva ragione. Stacey non era un'amica, era una palla al piede. Darby aveva imparato la lezione a sue spese, ma ormai l'aveva capito. Perdere Stacey era una liberazione. «Mamma, la donna che ho visto... pensi che si sia alzata e sia corsa via?»

«È quello che pensa il detective Riggers.» *Dio, ti prego, fa' che abbia ragione*, pensò Darby. «Sono contenta che tu sia sana e salva.» Sheila strizzò di nuovo la gamba della figlia, ma più forte, stavolta, come quando ci si aggrappa a qualcosa per evitare di cadere.

Due giorni dopo - era lunedì pomeriggio - Darby tornò a casa da scuola e trovò una berlina nera coi vetri scuri parcheggiata nel viale.

La portiera si aprì e ne uscì un uomo alto, con un abito nero e un'elegante cravatta rossa. Darby notò la leggera protuberanza di un'arma sotto la giacca.

«Tu devi essere Darby. Io mi chiamo Evan Manning. Sono un agente speciale dell'FBI.» Le mostrò il distintivo. Era bello e abbronzato, come un poliziotto della TV. «Il detective Riggers mi ha raccontato ciò che tu e le tue amiche avete visto nel bosco.»

Darby tirò fuori le parole a fatica. «Avete trovato quella donna?»

«No, non ancora. Non sappiamo ancora chi sia. È anche per questo che sono venuto. Spero che tu mi possa aiutare a identificarla. Ti spiacerebbe dare un'occhiata a qualche fotografia?»

Lei prese il raccoglitore e, atterrita, lo aprì alla prima pagina.

Sul foglio campeggiava la scritta PERSONE SCOMPARSE. Darby guardò l'immagine fotocopiata di una donna che indossava una bella collana di perle su un cardigan rosa. Si chiamava Tara Hardy. Viveva a Peabody. Stando alle informazioni riportate sotto la foto, l'ultima volta che era stata vista stava uscendo da un night-club di Boston, la sera del 25 febbraio.

La donna della seconda fotografia, Samantha Kent, era di Chelsea. Il 15 marzo non si era presentata al suo posto di lavoro, un ristorante della catena IHOP, sulla Route 1. Samantha Kent sfoggiava un sorriso a trentadue denti e aveva la stessa età di Tara Hardy. La differenza era che Samantha aveva la mania dei tatuaggi. Ne aveva sei. Non che Darby li potesse vedere nella foto, ma c'era una lista che li descriveva a uno a uno, specificandone la posizione sul corpo.

Entrambe le donne avevano un che di disperato, proprio come Stacey, notò Darby. Glielo si leggeva negli occhi: era un infinito bisogno di attenzione e di amore. Entrambe avevano i capelli biondi, proprio come la donna del bosco. «Potrebbe essere Samantha Kent», disse. «No, aspetti. Non può essere lei.»

«Perché no?»

«Perché qui dice che è scomparsa da più di un mese.»

«Guarda il viso.»

Darby studiò la foto per qualche istante. «La donna che ho visto io... aveva il viso molto sottile e i capelli davvero lunghi. Samantha Kent ha il viso tondo e i capelli corti.»

«Però le somiglia.»

«Più o meno.» Darby gli restituì il raccoglitore e si passò le mani sui je-

ans. «Che cosa le è successo?»

«Non lo sappiamo.» Manning le diede un biglietto da visita. «Se ricordi qualcos'altro, anche un minimo dettaglio, mi puoi chiamare a questo numero. Piacere di averti conosciuto, Darby.»

Gli incubi non la lasciarono in pace per almeno un mese. Durante il giorno, Darby pensava di rado a ciò che era accaduto nel bosco, salvo che s'imbattesse per caso in Stacey. Evitarla era abbastanza facile, anzi troppo facile; il che dimostrava che non erano mai state vere amiche.

«Stacey ha detto che le dispiace», le disse Mel. «Perché non possiamo tornare amiche?»

Darby chiuse il suo armadietto. «Se vuoi essere sua amica, sono affari tuoi. Io con lei ho chiuso.»

Una cosa che Darby aveva in comune con la madre era la passione per la lettura. Qualche sabato mattina accompagnava Sheila nei suoi giri per i mercatini dell'usato e, mentre la donna era indaffarata a mercanteggiare sul prezzo dell'ennesimo gingillo, lei andava in cerca di tascabili a prezzo stracciato.

La sua ultima scoperta era un libro intitolato *Carrie.* Era stata la copertina ad attirare la sua attenzione: la testa di una ragazza sospesa sopra una città in fiamme. Era davvero una figata. Darby era distesa sul letto, assorta nella lettura del capitolo in cui Carrie si preparava ad andare al ballo della scuola (ma le sue compagne stavano per farle uno scherzo crudele e morboso), quando lo stereo del soggiorno si accese e la voce brillante di Frank Sinatra attaccò a cantare *Come Fly With Me.* Sheila era tornata a casa.

Darby guardò l'orologio sul comodino. Erano quasi le otto e mezzo. Sua madre non sarebbe dovuta tornare prima delle undici. Probabilmente era uscita dal lavoro in anticipo.

E se non fosse la mamma? pensò. *Se invece ci fosse l'uomo del bosco, al piano di sotto?*

No. Era tutta colpa di quello scrittore. Quello stupido Stephen King le aveva stimolato troppo l'immaginazione. Di sotto c'era sua madre, non l'uomo del bosco e, per dimostrarlo, Darby doveva soltanto fare due passi nel corridoio, fino alla camera della mamma, affacciarsi alla finestra e guardare nel viale, dove di sicuro era parcheggiata la macchina di Sheila.

Fece un'orecchia alla pagina e uscì nel corridoio. Si sporse dalla ringhiera e guardò giù, nell'atrio.

Dal soggiorno proveniva una luce fioca. Probabilmente era la lampada

da tavolo accanto allo stereo. Le luci della cucina erano spente. Era stata lei a spegnerle quando era tornata di sopra? Non se lo ricordava. Sheila aveva un'idiosincrasia per le luci accese nelle stanze vuote. Diceva sempre che non faceva tutte quelle ore di straordinario per pagare il college a Mr Lampadina.

Una mano guantata di nero afferrò il corrimano al piano di sotto.

4

Darby si staccò di scatto dalla ringhiera. Il cuore le batteva all'impazzata, tanto che le vennero le vertigini.

L'istinto prese il sopravvento e le fece venire un'idea. Il suo stereo portatile era sulla scrivania della cameretta, accanto alla porta. Lo accese, chiuse la porta e s'infilò nella stanza degli ospiti, sul lato opposto del corridoio, mentre l'ombra sulle scale si faceva sempre più grande.

L'uomo del bosco stava salendo al piano di sopra.

Darby strisciò sotto il letto, insinuandosi tra le scatole da scarpe e le pigne di vecchie riviste d'arredamento. Attraverso uno spiraglio di qualche centimetro tra la balza del copriletto e la moquette, vide un paio di scarponi che si fermavano fuori dalla sua cameretta.

Dio mio, ti prego, fagli credere che sono lì dentro ad ascoltare la musica. Se lui fosse entrato nella cameretta, lei avrebbe potuto correre verso le scale; anzi no, verso la camera della madre. Avrebbe chiuso la porta a chiave e chiamato la polizia.

L'uomo del bosco si era fermato nel corridoio, per decidere il da farsi.

Forza, entra nella mia cameretta.

L'uomo del bosco entrò nella stanza degli ospiti. Terrorizzata, Darby guardò gli scarponi avvicinarsi sempre di più... *Oh, Gesù, no!* L'uomo era a pochi centimetri dal viso di Darby, gli scarponi erano così vicini che lei vedeva le macchie di grasso, ne sentiva l'odore. Cominciò a tremare. *Lo sa. Sa che sono nascosta sotto il letto.*

Una grezza maschera, fatta di bende elastiche color carne cucite tra loro alla bell'e meglio, cadde per terra. L'uomo del bosco la raccolse. Un istante dopo, uscì dalla stanza, tornando nel corridoio. La porta della cameretta fu spalancata di colpo: ne scaturirono una luce intensa e il suono della musica da discoteca.

Darby strisciò fuori da sotto il letto più in fretta che poté e corse nel corridoio. L'uomo del bosco era nella sua cameretta, la stava cercando. Lei

corse nella camera della madre e chiuse la porta. Con la coda dell'occhio, vide l'uomo che la rincorreva, un Michael Myers in carne e ossa, con una tuta da lavoro blu sporca di grasso, il volto coperto dalla maschera di bende elastiche, gli occhi e la bocca nascosti dietro strisce di stoffa nera.

Darby chiuse la porta a chiave e poi sollevò il telefono dal comodino. L'uomo del bosco prese a calci la porta, facendola sbatacchiare contro gli stipiti. Mentre componeva il 911, le tremavano le mani.

La linea era interrotta.

Bum. Un calcio alla porta. Darby riprovò a comporre il numero. Ancora nulla.

Bum. Il telefono *doveva* funzionare, non c'era motivo per cui non dovesse funzionare. *Bum.* Lo capovolse e, nella luce soffusa che proveniva dai lampioni sulla strada, vide il connettore, infilato perfettamente nella presa. *Bum.*

Darby schiacciò freneticamente i tasti del ricevitore, ma la linea non c'era. E poi *bum*! e *crac*! Uno dei pannelli di legno della porta aveva ceduto.

Una trentina di centimetri sopra la maniglia della porta si era aperta una fessura frastagliata. *Bum*! e *crac*! e la fessura nel legno si allargò, mentre una mano guantata di nero vi s'infilava.

La cassetta di plastica blu di Sheila, con gli attrezzi che lei usava per fare qualche lavoretto in casa, era sul mobile della TV. Dentro, oltre alle vecchie bottigliette di plastica per medicinali piene di puntine, chiodi e ganci vari, Darby trovò il martello di suo padre, il grosso Stanley che lui usava per le riparazioni domestiche.

La mano guantata era sulla maniglia. Darby sollevò il martello e colpì il braccio.

L'uomo del bosco urlò. Era un ululato di dolore aberrante. Lei non aveva mai sentito un essere umano produrre nulla del genere. Cercò di colpirlo di nuovo, ma lo mancò. L'uomo ritrasse la mano dalla fessura.

Si sentì suonare il campanello.

Lei lasciò cadere lo Stanley e aprì la finestra. La controfinestra era ancora montata. Mentre cercava di aprirla, ricordò le istruzioni della madre sul da farsi nei momenti di pericolo: non gridare mai aiuto; nessuno accorre se qualcuno grida aiuto, ma tutti si precipitano se si grida al fuoco.

Qualcuno si mise a urlare in casa. La canzone terminò e Darby sentì una voce femminile gridare: «*Darby!*»

Era la voce di Melanie e proveniva dall'atrio.

Darby fissava la breccia nella porta e il sudore le colava negli occhi,

mentre Frank Sinatra cantava *Luck Be a Lady Tonight.*

«Vuole soltanto parlare», gridò Melanie. «Ha promesso che mi lascia andare, se vieni di sotto.»

Darby non si mosse.

«Voglio andare a casa», piagnucolò Melanie. «Voglio tornare dalla mia mamma.»

Darby non riusciva a girare la maniglia.

Mel singhiozzava. «Ti prego! Ha un coltello.»

Lentamente Darby aprì la porta e, accovacciandosi, sbirciò nell'atrio attraverso la ringhiera.

Melanie aveva un coltello premuto sulla guancia. Darby non vedeva l'uomo del bosco: era nascosto dietro l'angolo, contro la parete. Ma vedeva l'espressione terrorizzata di Mel, la vedeva tremare dalla testa ai piedi, singhiozzare e respirare a fatica con quel braccio stretto intorno al collo.

L'uomo del bosco spinse Mel verso i gradini. Le sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Vuole soltanto parlare.» Lacrime tinte di mascara nero colarono sulle guance di Mel. «Vieni giù a parlargli, così non mi farà del male.»

Darby non si muoveva. Non riusciva a muoversi.

L'uomo del bosco incise la guancia di Mel. Lei strillò.

Darby cominciò a scendere i gradini.

Gocce di sangue rosso vivo colavano sulla parete vicino alla cucina.

Darby si bloccò di colpo.

Melanie urlò: «*Mi sta tagliando!*»

Darby fece un altro passo, gli occhi fissi sulla parete, e vide Stacey Stephens distesa sul pavimento della cucina. Il sangue le sgorgava fra le dita strette intorno alla gola.

Darby risalì le scale di corsa. Melanie urlò di nuovo, mentre l'uomo del bosco le faceva un altro taglio.

Darby sbatté la porta della camera da letto e aprì la finestra che dava sul viale. I rami delle siepi le lacerarono le gambe nude e le piante dei piedi. Zoppicando, raggiunse la casa dei vicini. Quando Mrs Oberman finalmente aprì la porta, diede un'occhiata a Darby e corse immediatamente in cucina a chiamare la polizia.

Darby aveva capito due cose: i cavi dell'impianto telefonico di casa erano stati tagliati e la chiave di scorta che la madre teneva sotto un sasso in giardino era sparita. Poco più di due settimane prima, la chiave era ancora

lì. Era stata Darby l'ultima a usarla, quando era rimasta chiusa fuori, e sicuramente si era ricordata di rimetterla al suo posto. Per sapere della chiave nascosta, l'uomo del bosco doveva aver tenuto d'occhio la casa già da un po'. Nessuno l'aveva detto, però Darby sapeva che era così.

Era seduta nel retro dell'ambulanza parcheggiata nel vialetto di Mrs Oberman. I portelloni posteriori erano aperti e così lei vedeva i volti sciocca-ti e curiosi dei vicini, illuminati dai lampeggianti blu e bianchi delle radiomobili. Diversi poliziotti muniti di torce elettriche stavano perquisendo il giardino di casa sua e il boschetto che separava Richardson Road dalle ville più eleganti di Boynton Avenue.

Tutte le luci di casa sua erano accese. Dalle finestre del pianterreno, Darby intravedeva parte dell'atrio e il sangue sulle pareti giallo chiaro. Il sangue di Stacey. La ragazza era ancora lì, distesa, perché era morta. La polizia stava fotografando il cadavere. Stacey Stephens era morta e Melanie era scomparsa.

«Non ti preoccupare, Darby, tua madre arriverà fra un attimo.» La voce profonda, ma rassicurante, era quella del poliziotto accanto al portellone dell'ambulanza; un uomo imponente come un orso, un caro amico di suo padre, che si chiamava George Dazkevich. Però tutti lo chiamavano Buster. Aveva dato una mano alla madre dopo la morte del padre di Darby, portando la ragazzina al cinema o al centro commerciale. La sua presenza la tranquillizzava.

«Avete trovato Mel?»

«Ci stiamo lavorando, piccola. Ora cerca di rilassarti, okay? Vuoi qualcosa? Dell'acqua? Una Coca?»

Darby scosse la testa e guardò l'auto contro il marciapiede, una Plymouth Valiant malconcia. Era la macchina di Melanie.

Melanie se la caverà. L'uomo del bosco doveva soffrire parecchio. Sono sicura che gli ho rotto la mano. Di certo Melanie l'ha capito, ha reagito ed è riuscita a scappare. Probabilmente si sta nascondendo da qualche parte nel bosco. La troveranno presto.

Sheila arrivò proprio mentre uno dei soccorritori finiva di ricucire uno squarcio particolarmente brutto sulla coscia di Darby. Quando vide le gambe e i piedi della figlia ricoperti di punti come il corpo di Frankenstein, impallidì. «Dimmi che cos'è successo.»

Lei represse l'impulso di piangere. Doveva essere forte e coraggiosa. Prese fiato e poi scoppiò in lacrime, odiandosi per quello, perché era piccola, impaurita e debole.

5

La mattina dopo, Melanie non era ancora stata trovata. Poiché la loro casa era una scena del crimine, la polizia aveva trasferito Darby e Sheila al Sunset Motel di Saugus, sulla Route 1. La stanza che Darby condivideva con la madre aveva una moquette grossolana, materassi duri e lenzuola ruvide. Tutto puzzava di fumo di sigaretta e disperazione.

Per l'intera settimana successiva, Darby aveva sfogliato raccoglitori pieni di foto segnaletiche. La polizia sperava che una di quelle facce le ricordasse qualcosa. Ma non era stato così. Avevano provato diverse volte con l'ipnosi, ma, quando i medici avevano detto ai detective che la ragazza non era un «soggetto collaborativo», avevano lasciato perdere.

Ogni sera, Darby andava a letto con la testa piena di foto segnaletiche e domande senza risposta. La polizia non le diceva altro che varianti della frase: «Si stanno dando tutti da fare».

I giornali e la TV avevano parlato del feroce accoltellamento di Stacey Stephens e della frenetica ricerca di Melanie Cruz, rapita a casa di un'amica. La ragazza era minorenne e il suo nome non poteva essere divulgato, ma «una fonte anonima vicina alle indagini» aveva riferito che quella «amica» era ritenuta il bersaglio designato. L'unica prova citata era uno straccio imbevuto di cloroformio che la polizia aveva rinvenuto nel bosco dietro la casa.

Alla fine della settimana, in mancanza di nuove informazioni sul caso, i giornalisti si erano concentrati sui genitori di Stacey e Melanie. Darby non riusciva a leggere le loro lacrimose suppliche, non riusciva ad affrontare gli sguardi angosciati ritratti nelle fotografie e nelle riprese televisive.

Una sera, dopo che Sheila era andata al lavoro, l'agente dell'FBI Evan Manning la venne a trovare, con una pizza e due lattine di Coca. Mangiarono su un tavolino traballante vicino alla piscina del motel, con una graziosa vista sul negozio di liquori e sul parcheggio delle roulotte.

«Come te la passi?» le chiese lui.

Darby scrollò le spalle. Il ronzio del traffico e l'odore dei gas di scarico saturavano l'aria calda.

«Se non ti va di parlare va bene lo stesso», disse Manning. «Non sono qui per riempirti di domande.»

Darby pensò che avrebbe potuto raccontargli della scuola, di come tutti, compresa la maggior parte degli insegnanti, la fissavano come se fosse ap-

pena scesa da un UFO. Anche le sue amiche la trattavano in modo diverso, le si rivolgevano in tono prudente, come si parla a chi è afflitto da una rara malattia terminale. All'improvviso era diventata interessante.

Solo che non voleva più essere interessante. Voleva tornare a essere la solita, noiosa ragazzina di prima, una normale adolescente pronta a trascorrere una lunga estate a leggere libri, a fare baldoria in piscina e a divertirsi con Mel a Cape Cod.

«Voglio aiutarvi a trovare Mel», disse. Nella sua immaginazione, se avesse contribuito a ritrovare Melanie, tutto sarebbe stato perdonato e la gente avrebbe smesso di guardarla come se ciò che era accaduto a Mel e Stacey fosse colpa sua.

Manning le posò una mano sul braccio, dandogli una strizzatina. «Farò tutto ciò che è in mio potere per trovare Melanie. E troverò l'uomo che ti ha fatto questo. È una promessa.»

Dopo che Manning se ne fu andato, Darby si diresse al distributore automatico per prendere un'altra Coca. Vide il telefono pubblico fuori dalla porta dell'ufficio. Non riusciva più a trattenere le parole che aveva ripetuto centinaia di volte nella sua testa per tutta la settimana.

Inserì una monetina da un quarto di dollaro nella fessura.

«Pronto?» diceva Mrs Cruz.

Mi dispiace per tutto quello che è successo. Mi dispiace per Mel e mi dispiace per quello che lei sta passando, mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace.

Ma, per quanto ci provasse, Darby non riuscì a tirare fuori quelle parole. Le si erano fermate in gola, incastrate come pietre roventi.

«Mel, sei tu?» chiese la signora Cruz. «Stai bene? Dimmi che stai bene.»

La speranza della signora Cruz, così accesa e viva, indusse Darby a riagganciare e le fece venire voglia di correre lontano, di andare da qualche parte dove nessuno, nemmeno sua madre, l'avrebbe mai trovata.

Sheila non poteva più permettersi il motel. La polizia non aveva ancora dissequestrato la casa, ma, anche se l'avesse fatto, sarebbero state necessarie pulizie e riparazioni. Darby avrebbe trascorso l'estate nella casa al mare degli zii, nel Maine. Sheila sarebbe rimasta in città da una collega, andando a trovare la figlia nei giorni di riposo.

Darby si recò con la madre in un supermercato di Saugus, per fare la spesa per il lungo viaggio. Incollato alla vetrina, proprio accanto alla porta d'ingresso, così da non passare inosservato, c'era un poster con una foto

ingrandita di Melanie. Il sole l'aveva fatta ingiallire. Sul viso sorridente della ragazza era stampata in rosso e a caratteri cubitali la parola SCOMPARSA. Poi c'era la promessa di una ricompensa di venticinquemila dollari e un numero verde cui telefonare.

Sheila stava rovistando fra i suoi buoni sconto, quando Darby passò accanto alle casse e vide Mrs Cruz che parlava col proprietario del supermercato. L'uomo prese il poster arrotolato dalle mani della donna e si diresse verso la vetrina all'ingresso. Mrs Cruz vide Darby. I loro sguardi s'incrociarono e, mentre Helena Cruz la fissava, Darby sentì tutto il peso di quegli occhi, pregni di qualcosa che le faceva venir voglia di schivarli e di scappare: odio, freddo, intenso e diretto contro di lei. Era sicura che, se ne avesse avuto la possibilità, Mrs Cruz non avrebbe esitato a scambiare la vita di Darby con quella di Melanie.

Sheila cinse le spalle della figlia e lo sguardo di Mrs Cruz si spense.

Il proprietario del supermercato consegnò alla donna il vecchio poster con la foto sbiadita della figlia. La madre di Melanie se ne andò, con passi piccoli e misurati, come se il pavimento fosse un sottile strato di ghiaccio che rischiava di rompersi da un momento all'altro. Darby riconobbe quella camminata. Anche sua madre si era mossa così quando si era avvicinata alla bara di Big Red per dirgli addio.

Forse c'era ancora tempo. Forse Evan Manning avrebbe trovato Melanie ancora viva. Forse avrebbe trovato l'uomo del bosco e l'avrebbe ucciso. Alla fine del film, l'eroe uccide sempre il mostro. Se l'agente speciale Manning avesse trovato Mel e l'avesse riportata a casa, le cose si sarebbero aggiustate. Sicuramente la loro vita non sarebbe tornata com'era prima dell'arrivo del mostro, sicuramente non sarebbe tornato tutto normale, ma le cose si sarebbero aggiustate.

Il sabato mattina del weekend del Labor Day, Darby si svegliò presto, per aiutare lo zio a scavare una buca nella sabbia e ad accendere il fuoco per arrostire l'aragosta, com'era tradizione. Arrivato mezzogiorno, entrambi erano madidi di sudore. Zio Ron posò la pala e disse che sarebbe andato in casa a prendere un paio di bibite.

Darby continuò a scavare. Mentre respirava l'aria fresca e salata, non faceva che pensare a Melanie, chiedendosi che tipo di aria stesse respirando in quel momento. Sempre ammesso che respirasse.

Dalle loro parti erano sparite altre tre donne. Darby l'aveva scoperto due settimane prima, quando zio Ron e zia Barb l'avevano portata fuori a cola-

zione. Mentre aspettavano che si liberasse un tavolo, aveva visto una copia del *Boston Globe*. Sulla prima pagina campeggiava il titolo ESTATE DI PAURA, sopra i volti sorridenti di cinque donne e di un'adolescente con l'apparecchio per i denti.

Darby aveva riconosciuto subito Melanie e due donne: Tara Hardy e Samantha Kent. Aveva tenuto in mano quelle stesse foto. Le informazioni sulla Hardy e sulla Kent erano un rimaneggiamento di cose che lei già sapeva. L'articolo riguardava soprattutto le tre donne scomparse dopo Melanie: Pamela Driscol, ventitré anni, di Charlestown, che studiava da infermiera al serale ed era stata vista l'ultima volta nel parcheggio del campus universitario; Lucinda Billingham, ventun anni, di Lynn, ragazza madre, che era uscita a comprare le sigarette e che nessuno aveva più visto da allora; e Debbie Kessler, ventun anni anche lei, segretaria di Boston, che era uscita a bere qualcosa una sera dopo il lavoro e non era mai tornata a casa.

La polizia non faceva commenti sulle prove che collegavano quei casi, ma aveva confermato la creazione di una task force, guidata da un agente speciale di una nuova unità dell'FBI, che si chiamava «Unità di scienze comportamentali». Gli agenti che lavoravano in quel gruppo, spiegava l'articolo, erano specializzati nello studio della mente criminale, in particolare dei serial killer.

«Ciao, Darby.»

Non era zio Ron, ma Evan Manning, che le porgeva una lattina di Coca.

Lei vide lo sguardo triste e quasi vacuo nei suoi occhi e capì subito cosa era venuto a dirle.

Lasciò cadere la pala e corse via.

«*Darby...*»

Lei continuò a correre. Se non lo avesse sentito pronunciare quelle parole, non si sarebbero avverate.

Manning la raggiunse sul bagnasciuga. La prima volta lei si divincolò. La seconda volta lui la prese per un braccio e la fece girare bruscamente su se stessa. «L'abbiamo preso, Darby. È finita. Non ti può fare più nulla.»

«Dov'è Melanie?»

«Torniamo in casa.»

«Mi dica cos'è *successo*!» Darby era scioccata dalla rabbia improvvisa nella sua voce. Cercò di trattenersi, ma la paura le vibrava già nelle ossa, dicendole di lasciarsi andare, di gridare quello che aveva dentro. «Non voglio più aspettare, sono stufa di *aspettare*!»

«L'uomo si chiamava Victor Grady», disse Manning. «Era un meccanico

e rapiva le donne.»

«Perché?»

«Non lo so. Grady è morto prima che avessimo la possibilità di parlargli.»

«L'ha ucciso lei?»

«Si è suicidato. Non so che cosa sia successo a Mel, né alle altre donne. Forse non lo sapremo mai. Vorrei poterti dare una risposta migliore. Mi spiace.»

Darby aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì nessun suono.

«Forza», riprese Manning. «Torniamo in casa.»

«Voleva fare la cantante», disse Darby. «Per il suo compleanno, suo nonno le ha comprato un registratore e un giorno Mel è venuta da me in lacrime, perché aveva sentito la sua voce registrata per la prima volta e pensava che fosse orribile. È venuta da me perché sapevo che voleva fare la cantante. Nessun altro lo sapeva. Avevamo un sacco di segreti come questo.»

L'agente annuì, incitandola a proseguire, col suo tipico modo calmo e sicuro.

«Le piacevano i Froot Loops, ma odiava quelli al limone e li scartava sempre. Era schizzinosa nel mangiare, non voleva che i cibi si mescolassero, lo trovava volgare. Aveva un gran senso dell'umorismo. Era molto taciturna, ma ogni tanto... certe volte diceva delle cose che mi facevano venire il mal di stomaco dal ridere. Era... Mel era davvero una persona in gamba.»

Darby voleva continuare a parlare, voleva trovare un modo per costruire un ponte con le sue parole, per portare l'agente speciale Manning indietro nel tempo e dimostrargli che Melanie era molto più di un trafiletto di giornale e di qualche frammento di notiziario televisivo. Voleva continuare a parlare finché il nome di Melanie non avesse preso corpo nell'aria, raggiungendo lo stesso peso che aveva nel suo cuore.

«Non avrei dovuto lasciarla lì da sola», continuò, e le lacrime tornarono, ma stavolta erano più copiose. Avrebbe voluto che suo padre fosse lì con lei in quel momento. Avrebbe voluto che non si fosse fermato ad aiutare quell'automobilista, uno schizofrenico in libertà vigilata dopo aver scontato tre anni per il tentato omicidio di un poliziotto. Avrebbe voluto riavere suo padre con sé solo per un minuto, per un misero minuto, per potergli dire quanto le mancava e quanto gli voleva bene. Se suo padre fosse stato lì, Darby gli avrebbe potuto dire tutto ciò che pensava e che sentiva. Suo pa-

dre avrebbe capito. E forse... forse avrebbe portato con sé le parole di sua figlia e le avrebbe riferite a Stacey e Melanie, ovunque si trovassero.

II
UNA BAMBINA SCOMPARSA
(2007)

6

Carol Cranmore rimase distesa sul letto, ansimante, mentre Tony le crollava addosso.

«Gesù!» esclamò lui.

«Già...»

Lei gli accarezzò la schiena. Il sudore di lui sapeva di acqua di colonia e di birra, con un accenno dolce e gradevole di marijuana, quella che avevano fumato nella veranda sul retro. Tony aveva ragione. Fare l'amore quando si era fumati era *incredibile.* Carol cominciò a ridacchiare.

Tony alzò la testa di scatto. «Che c'è?»

«Niente. Ti amo.»

Lui la baciò sulla guancia e stava per alzarsi, ma lei gli avvolse le gambe intorno ai fianchi. «No, non ancora», disse. «Voglio soltanto restare così per un po', va bene?»

«Okay.»

Tony la baciò ancora, ma stavolta con passione e si distese nuovamente su di lei. La mente di Carol riandò alle canzoni sciocche e ridicole che sentiva alla TV, nella trasmissione *American Idol.* Forse quelle stupide canzoni sdolcinate parlavano proprio di quella sensazione che provava con Tony, di quella perfetta unione che la faceva sentire come se avessero formato un'unica persona, capace di sfidare il mondo intero. Forse erano proprio tutte le stronzate e le delusioni che bisognava affrontare ogni giorno - soprattutto se si viveva sotto l'ascella dell'universo, cioè a Belham, nel Massachusetts - a rendere ancora più speciale il momento che aveva appena condiviso con Tony. Sorridendo, ascoltò la pioggia che tamburellava sul tetto, finché il sonno non prese il sopravvento.

Carol Cranmore si svegliò nel bel mezzo di un sogno in cui era stata nominata reginetta del ballo della scuola. Era ridicolo, perché erano cose che non le interessavano affatto. Lei e Tony avevano boicottato proprio quel ballo, preferendo andare fuori a cena e poi al cinema.

Comunque c'era un aspetto del sogno che le piaceva: l'attenzione benevola di tutte le persone radunate intorno al palco ad applaudirla. Forse sarebbe rimasta lì, avvolta in quel caldo ricordo, se non fosse stato per quel suono che sembrava... il rumore di un tubo di scappamento che scoppiettava. Allungò una mano nel buio, cercando Tony.

L'altro lato del letto era caldo, ma vuoto. Era andato a casa?

Carol gli aveva chiesto di rimanere. Finito il turno alla cartiera, la madre sarebbe andata a casa del suo nuovo fidanzato, a Walpole. Walpole era più vicina a Needham, dove si trovava la fabbrica. Perciò Carol avrebbe avuto la casa per sé, per fare tutto ciò che voleva. E voleva che Tony passasse la notte con lei. Lui aveva già avvertito sua madre che si sarebbe fermato a dormire a casa di un amico.

Sul comodino erano ancora accese le candele. Probabilmente Tony era andato in bagno.

Carol aveva un certo languore, per via del fumo. C'era bisogno di un sacchetto di patatine e di una Mountain Dew. Scostò le lenzuola e si alzò, nuda. Era alta per la sua età. Aveva un corpo sottile e longilineo, ma stava mettendo su qualche curva nei punti giusti. Non si coprì; non aveva problemi a farsi vedere nuda da Tony. Lui non faceva altro che dirle quanto fosse bella e non riusciva a staccarle le mani di dosso. Carol aprì la porta della camera e vide la luce del bagno che fendeva l'oscurità nel corridoio.

«Tony, ti spiacerebbe fare un salto al 7-Eleven?»

Lui non rispose. Lei diede un'occhiata in bagno e vide che lui non c'era.

Forse era andato al piano di sotto. Nella dispensa della cucina c'era un pacchetto di Ritz. Avrebbe potuto mangiare quelli. C'era una corrente fredda che proveniva dal corridoio. Carol si mise le mutandine e infilò la T-shirt di Tony. Camminando le vennero le vertigini. Dovette appoggiarsi alla parete diverse volte.

La porta della cucina era spalancata come quella che dava sulla veranda. Tony non se n'era andato. Sul piano di lavoro della cucina, nel suo berretto da baseball dei Red Sox, c'erano le chiavi della macchina e il portafoglio. *Probabilmente è uscito a fumare,* pensò lei. La madre non le aveva imposto molte regole, ma era inflessibile riguardo al fumo in casa. Odiava la puzza che lasciava nei tessuti.

Carol sporse la testa dal piccolo corridoio e vide la pioggia che sferzava la strada, con uno scroscio intenso e incessante. Il suono le martellava nelle orecchie. Parcheggiato davanti all'auto di Tony c'era un furgone nero, che di certo aveva visto giorni migliori. Uno dei portelloni posteriori era

spalancato e dondolava nel vento sferzante, che sospingeva cortine di pioggia lungo la strada. Carol credette di sentire scricchiolare i cardini del portellone, ma si convinse di esserselo immaginato. Dio mio, era fatta di brutto.

Probabilmente il furgone era del figlio dei vicini, Peter Lombardo, che aveva il vizio di sparire per diversi mesi, per poi tornare a casa avvilito e al verde, restare quel tanto che bastava per mettere da parte un po' di soldi e quindi sparire di nuovo. Peter doveva essersi dimenticato di chiudere il furgone, probabilmente per la fretta di entrare in casa e ripararsi dalla pioggia.

Carol stava pensando di uscire e chiudere i portelloni. C'era un impermeabile nel guardaroba accanto all'ingresso... Sentì Tony che le si avvicinava da dietro. La strinse forte in vita e la sollevò. Carol si mise a ridere e si voltò per baciarlo.

Una mano si sollevò e le premette uno straccio puzzolente sulla bocca. Carol girò la testa dall'altra parte e cercò di afferrare il polso dell'uomo, che voleva trascinarla in cucina. Urtò con un piede contro la parete e, facendo leva su quello, con una spinta della gamba mandò l'uomo a sbattere di schiena contro lo stipite della porta. Lui la lasciò andare e lei cadde a terra.

Le girava la testa, perché quello straccio era imbevuto di qualcosa. Riusciva a stento a muoversi, però vide lo straccio a terra. L'uomo mise una mano in tasca e tirò fuori una piccola busta e una bottiglia di plastica. Buttò a terra un pezzettino di corda o qualcosa del genere, vicino alla porta della cucina, poi prese la bottiglia di plastica e le spruzzò un po' di liquido rosso e freddo sulle dita.

Sembra sangue, pensò lei, mentre lui le prendeva la mano e la usava per imbrattare di quel liquido rosso la parete del corridoio. L'uomo raccolse lo straccio. Carol prese fiato per gridare, aspirò cloroformio e sentì un fragore di tuono, un rimbombo e poi più nulla.

7

Darby McCormick era nella veranda sul retro di casa Cranmore e illuminava con la torcia la porta, un modello d'acciaio rinforzato con due chiavistelli. Il temporale era cessato, ma la pioggia non accennava a diminuire.

Il detective Mathew Banville della polizia di Belham doveva gridare per

sovrastare il rumore e il suo tono non lasciava dubbi: stava perdendo la pazienza.

«La madre, Dianne Cranmore, è tornata a casa verso le cinque meno un quarto, perché aveva dimenticato il libretto degli assegni, che le sarebbe servito oggi per pagare il mutuo in banca. Quando è arrivata, entrambe le porte erano aperte e ha visto questa.» Usò la penna luminosa per indicare l'impronta di una mano insanguinata sulla parete del corridoio. «La madre non ha trovato la figlia, però ha trovato il ragazzo della figlia, Tony Marceillo, accasciato sulle scale e ha chiamato subito il 911.»

«Oltre alla madre, chi è entrato in casa?»

«Il primo agente arrivato sul posto, Garrett, e quelli del pronto soccorso. Sono entrati tutti dall'ingresso principale per raggiungere il ragazzo. La madre ha dato le chiavi a Garrett.»

«Garrett non è venuto da questa parte?»

«Non voleva distruggere eventuali prove, perciò ha isolato la scena. Abbiamo diramato un Amber Alert,[1] ma finora niente.»

Darby diede un'occhiata all'orologio. Erano quasi le sei del mattino. Carol Cranmore era scomparsa da diverse ore, un tempo sufficiente per trovarsi ormai fuori dai confini del Massachusetts.

Sulla moquette grigia c'era un unico frammento di fibra marroncina. Darby lo identificò come prova, mettendogli accanto un apposito cono segnaletico. «Non ci sono segni di scasso. Chi altri ha le chiavi di casa?»

«Ci stiamo mettendo in contatto con gli ex mariti», spiegò Banville.

«E quanti ne aveva?»

«Due, escluso il padre biologico della ragazza. Con lui è stata sposata per una quindicina di minuti, nel '91.»

«E questo gentiluomo ha un nome?» Darby diede un'occhiata al pavimento della cucina e fu contenta di vedere che era di linoleum, una superficie ideale per rilevare le impronte di scarpe.

«La madre lo ha definito 'il donatore di sperma'. Dice che è tornato in Irlanda non appena ha scoperto che sarebbe diventato padre. Da allora non ha più avuto sue notizie.»

«E poi dicono che tutti quelli buoni sono già impegnati.» Darby rovistò nel suo kit.

---

[1] Un comunicato diffuso via radio, TV, e-mail, SMS, eccetera per segnalare il rapimento di un minore. Amber è l'acronimo di America's Missing: Broadcasting Emergency Response, ma è anche il nome di una bimba rapita e assassinata in Texas nel 1996. (*N.d.T.*)

«In quanto agli altri due ex mariti, uno vive a Chicago e l'altro qui, nella meravigliosa città di Lynn», continuò Banville. «Lo stronzo locale è il più interessante. Lo chiamano LBC, ovvero Little Baby Cool; non chiedermi che cosa voglia dire. Il suo vero nome è Trenton Andrews, è stato dentro per cinque anni, a Walpole, per tentato stupro di minore, una quindicenne. La polizia di Lynn sta cercando Mr Andrews in questo preciso istante. Intanto noi stiamo verificando chi ha precedenti per reati sessuali in questa zona.»

«Sono sicura che sarà una bella lista.»

«Serve altro o posso andare?»

«Aspetta un momento.»

«Facciamo alla svelta.»

Darby non se la prese per il tono sbrigativo di Banville; parlava così con tutti. Aveva già lavorato con lui ad altri due casi e l'aveva trovato un investigatore minuzioso; però era burbero e di solito non guardava negli occhi le persone. Inoltre faceva sempre in modo che nessuno gli si avvicinasse troppo. Come in quel momento: era appoggiato alla ringhiera della veranda, a quasi due metri.

Lei prese un'altra torcia, una grossa e robusta Mag-Lite, e la puntò verso il pavimento della cucina, cambiando l'angolazione finché non trovò ciò che cercava: una serie di impronte latenti di scarpe umide. «Il disegno della suola sembra quello di uno scarpone da uomo, numero quarantacinque, più o meno. Sembra che il nostro uomo sia entrato e uscito da qui. Forse conviene che controlli quale tipo di scarpe usa LBC.»

«Altro?»

«Puoi andare.»

Banville si precipitò giù per le scale e Darby si mise a delimitare col nastro adesivo le impronte degli scarponi. Quando ebbe finito, mise alcuni coni segnaletici accanto alle migliori, prese il suo kit e l'ombrello e uscì sotto la pioggia.

La finestra della cucina dei vicini dava sul vialetto di casa Cranmore. Dietro il vetro, seduta a un tavolo, c'era la madre di Carol. Dianne Cranmore si tamponava gli occhi con un fazzolettino di carta, mentre parlava con un investigatore che prendeva appunti su un bloc-notes. Darby distolse lo sguardo dall'espressione devastata della madre e si affrettò a raggiungere l'ingresso principale.

La strada era piena di gente e illuminata a intermittenza dai lampeggianti bianchi e blu.

C'erano poliziotti che dirigevano il traffico sotto la pioggia e tenevano a bada la folla di giornalisti dietro le transenne. Si era svegliato l'intero quartiere. C'erano persone affacciate alle finestre che volevano sapere cosa stava succedendo; altre erano uscite sulla veranda o in strada.

Darby infilò un paio di sovrascarpe usa e getta ed entrò nell'atrio. Il suo collega, Jackson Cooper - che tutti chiamavano semplicemente Coop -, era chino su un giovane muscoloso, che portava un paio di slip neri sgambati e attillati. Il corpo era accasciato in modo innaturale contro la parete del pianerottolo che congiungeva le due rampe di scale. La moquette era intrisa del suo sangue. Darby contò tre colpi: uno sulla fronte e due sul puma tatuato sopra il cuore.

Coop indicò il petto del ragazzo. «Due colpi in rapida successione.»

«Il nostro uomo sembra un tiratore scelto», commentò Darby.

«Se dovessi fare un'ipotesi, direi che il ragazzo ha sentito qualcosa e ha deciso di scendere al pianterreno a controllare. Scende le scale, trova la porta principale chiusa a chiave e, mentre torna su, si becca due colpi al petto. Poi cade qui e se ne becca un altro in fronte, tanto per essere sicuri che non si rialzi.»

«Il che significa che il nostro uomo è abituato a sparare al buio.»

Coop annuì. «Non ci sono graffi né sulle mani né sulle braccia. Non ha avuto nemmeno l'opportunità di difendersi.»

«Ma la sua ragazza sì», disse Darby, e gli riferì dell'impronta insanguinata.

«Che ne pensa Banville?»

«Sta seguendo la pista dell'ex marito.»

«Perché aggiungere un omicidio a un rapimento?»

«E chi lo sa?»

«Vedo che il dottorato in psicologia criminale ti sta tornando davvero utile», commentò Coop. «L'Unità ID è già arrivata?»

«Non ancora.» Darby gli spiegò delle impronte in cucina. «Darò un'occhiata qui intorno, poi possiamo fare un giro preliminare.»

Una moquette grigio chiaro copriva le scale e il piccolo corridoio che dava su una stanza spaziosa, con le pareti verde menta, il televisore, un divano marrone e una poltrona abbinata, rattoppata con strisce di nastro adesivo. La madre aveva cercato di ravvivare la stanza con alcuni cuscini, un bel tappeto e un assortimento di soprammobili.

Un arco separava quella camera dalla sala da pranzo. Sul tavolo c'erano diversi romanzi d'amore di Nora Roberts in formato tascabile e pile di

buoni sconto. Le due stanze erano impregnate di un odore stantio, lasciato da troppe confezioni unte di fast-food, e c'era un vago sentore di fumo di marijuana.

Le pareti erano tappezzate di foto di Carol e delle sue imprese. Eccola lì, carponi con un pennello. In un'altra immagine, Carol era a Disney World e indossava un paio di orecchie da Topolino. Una cornice costosa racchiudeva un attestato di merito della Belham High School: il massimo dei voti in tutte le materie. Un altro attestato decantava le sue capacità di leader nel consiglio studentesco. Poi c'era un acquerello di soggetto marino, con un nastro appuntato alla cornice: Carol aveva vinto il primo premio in un concorso d'arte.

La madre aveva appeso gli attestati e i premi più prestigiosi fuori dalla cameretta della figlia. Così, ogni giorno, al mattino e alla sera, uscendo e rientrando, Carol poteva avere una conferma dei suoi straordinari talenti.

Ci fu un fragore di portiere sbattute. Erano arrivati quelli dell'Unità ID, la sezione del laboratorio che si occupava esclusivamente di fotografare la scena del crimine. Darby prese l'ombrello e uscì. Riferì a Mary Beth Pallis del cadavere e delle impronte in cucina. Quando Mary Beth se ne fu andata, Darby esaminò i gradini della veranda.

L'unica cosa interessante era una bustina di fiammiferi, abbandonata sull'ultimo gradino. Ci mise un cono segnaletico. Poi fece qualche passo indietro e guardò la veranda. Era sospesa da terra, sostenuta da alcune travi. L'intero perimetro era delimitato da tralicci, dipinti di bianco come il resto della struttura. A sinistra delle scale c'era una porticina. Da lì si accedeva ai bidoni di plastica per la spazzatura e agli altri bidoni per la raccolta differenziata, tutti collocati sotto il pavimento della veranda.

Uno dei bidoni della spazzatura si rovesciò. Ci doveva essere un procione lì sotto, i suoi occhi riflettevano la luce della torcia...

«Oh, mio Dio!»

Darby aprì la porticina.

E la donna sotto la veranda cominciò a gridare.

8

Darby lasciò cadere la torcia, ma non la raccolse. Restò assolutamente immobile, fissando con gli occhi sgranati la donna, che nel frattempo spingeva un bidone della spazzatura contro la porticina, per impedire a chiunque di entrare.

Arrivarono di corsa alcuni poliziotti. Uno di loro afferrò Darby per un braccio, la allontanò con uno strattone, quindi si protese in avanti per spostare il bidone della spazzatura.

I denti della donna - quei pochi che le erano rimasti -affondarono nella pelle scoperta del polso dell'agente. Poi la donna cominciò ad agitare ferocemente la testa a destra e a sinistra, come un cagnaccio che cerchi di strappare l'ultimo lembo di carne da un osso.

«Ahi! La mano! Questa stronza mi sta mordendo la mano!»

Accorse un altro agente, con una bomboletta di Mace. La donna lo vide, mollò la presa e cominciò a rovesciare bidoni e contenitori, gridando e sgattaiolando di nuovo sotto la veranda.

Darby allontanò da sé l'agente che l'aveva bloccata e chiuse la porticina con un colpo secco.

«Che diavolo stai facendo?» le chiese il poliziotto col gas lacrimogeno.

«Adesso le diamo un po' di spazio per respirare e per calmarsi», rispose Darby. Il primo agente, con le lacrime agli occhi e la mano tremante, tastava la carne che gli penzolava dal polso insanguinato. «Va' ad aiutarlo.»

«Con tutto il rispetto, cara, il tuo lavoro...»

«Chiedi a tutti di allontanarsi dal vialetto», lo interruppe Darby. «E, già che ci sei, fai in modo che l'ambulanza non arrivi a sirene spiegate.» Si voltò e parlò alla folla di uomini che si era radunata intorno a lei. «State indietro, voglio che vi allontaniate tutti. Subito.»

Nessuno si mosse.

«Fate come dice.» Era la voce di Banville. Emerse dal gruppo, coi capelli neri appiattiti dalla pioggia.

Gli agenti lasciarono il vialetto. Banville si avvicinò a Darby e lei gli spiegò ciò che aveva visto.

«Probabilmente è una che si fa di crack», disse lui. «In fondo alla strada c'è una casa abbandonata dove bazzicano tutti i tossici.»

«Voglio provare a farla uscire di lì, se non ti spiace.»

Banville fissava la porta della veranda, mentre l'acqua gli gocciolava sul viso rugoso. Con quell'espressione da cane bastonato somigliava in modo strabiliante a Droopy, il personaggio dei cartoni animati. «Va bene», borbottò infine. «Ma non andare sotto la veranda per nessun motivo.»

Darby posò l'ombrello e aprì lentamente la porticina. Non ci fu nessun urlo. S'inginocchiò in una pozzanghera fredda. La torcia era ancora accesa e faceva luce a sufficienza.

Durante un corso di storia al college, Darby aveva visto un filmato di re-

pertorio che mostrava i prigionieri dei campi di concentramento nazisti. La donna nascosta sotto la veranda era chiaramente denutrita. Aveva perso quasi tutti i capelli e quei pochi che le rimanevano erano sottili e stopposi. Il viso era incredibilmente scarno, le guance scavate, la pelle cerea. L'unica nota di colore era il sangue intorno alle labbra.

«Non ti farò del male», mormorò Darby. «Voglio soltanto parlare.»

La donna guardava nella sua direzione, ma era come se Darby fosse trasparente. *Sguardo vacuo*, pensò.

Poi, d'un tratto, la vacuità scomparve. Gli occhi della donna la misero a fuoco: prima lei strinse un po' le palpebre, come se l'avesse riconosciuta, poi le spalancò, sorpresa e forse... sollevata?

«Terry? Terry, sei tu?»

Approfittane. Qualsiasi cosa sia, sfruttala.

«Sono io.» Darby aveva la bocca asciutta. «Sono venuta per...»

«Abbassa la voce, lui *ci guarda*!» La donna alzò un poco il mento verso il soffitto.

Non c'erano nient'altro che ragnatele e l'involucro vuoto di un nido di calabroni.

«Adesso spengo la torcia», disse Darby. «Così non ci può vedere.»

«Va bene. Giusto. Sei sempre stata intelligente, Terry.»

Darby spense la torcia. Le luci bianche e blu dei lampeggianti pulsavano tra le maglie del traliccio. La donna era ancora appoggiata al bidone; lo usava come barriera.

Le chiedo come si chiama? No. Crede che io la conosca già. Darby non voleva rischiare d'interrompere quel contatto. Era meglio alimentare l'illusione.

«Pensavo che fossi morta», sussurrò la donna.

«Perché l'hai pensato?»

«Ti ho sentito gridare. Mi gridavi di aiutarti, ma non sono riuscita a raggiungerti in tempo.» Si adombrò. «Non ti muovevi e sanguinavi. Ho provato a svegliarti, ma non ti sei mossa.»

«L'ho fregato.»

«Anch'io. L'ho fregato davvero per bene, stavolta, Terry.» La donna sorrise e Darby dovette distogliere lo sguardo. «Sapevo cos'aveva intenzione di fare quando mi ha caricato sul furgone. E io ero pronta.»

«Di che colore era il furgone?»

«Nero. È ancora là fuori, Terry.»

«Hai visto la targa?»

«Mi sta cercando. Anzi *ci* sta cercando.»

«Chi ci sta cercando? Come si chiama?»

«Dobbiamo stare nascoste finché non cessano le urla.»

«Io conosco una via d'uscita», disse Darby. «Vieni, te la faccio vedere.»

La donna non si mosse e non rispose. Continuò invece a esaminare il soffitto e a usare il bidone come difesa. C'erano due possibilità: avvicinarsi, provando in qualche modo a condurla fuori, oppure lasciare che se ne occupassero gli agenti.

Darby spostò il bidone che bloccava la porta.

La donna non gridò.

Allora lei s'infilò sotto la veranda.

9

«Adesso mi avvicino, così parliamo», disse Darby. «Va bene?» Strisciò sul terreno fangoso, cosparso di spazzatura, lattine di bibite e giornali. Fu investita dal peggiore odore corporeo che avesse mai sentito. Ebbe un conato di vomito e tossì.

«Tutto a posto, Terry? Dimmi che stai bene, ti prego.»

«Sto bene.» Darby decise di respirare dalla bocca. Appoggiò la schiena al muro. Era a mezzo metro da lei; soltanto il bidone le separava. La dorma non indossava né pantaloni né scarpe. Le ossa sporgevano da sotto la pelle.

«Hai visto Jimmy?» chiese.

Darby ebbe un'idea. «L'ho visto, ma all'inizio non l'ho riconosciuto.»

«Sei stata via un sacco di tempo. Scommetto che è cambiato un bel po'.»

«Sì, ma... sai, fatico a ricordarmi le cose. Piccole cose, come il mio cognome.»

«Ti chiami Mastrangelo. Terry Mastrangelo. Me lo presenterai, Jimmy? Dopo tutto quello che mi hai raccontato, mi sembra di conoscerlo quanto te.»

«Sono sicura che sarebbe contento di conoscerti. Ma prima dobbiamo uscire di qui.»

«Non c'è una via d'uscita. Ci sono soltanto nascondigli.»

«Io ho trovato una via d'uscita.»

«Devi smetterla di credere a queste sciocchezze. Io ci ho provato, ricordi? Ci abbiamo già provato entrambe.»

«Ma io sono tornata a prenderti, no?» Darby si tolse la giacca a vento e la porse alla donna, sopra il bidone. «Mettiti questa. Ti riparerà dal fred-

do.»

La donna fece per prendere la giacca, poi ritrasse la mano.

«Che succede?»

«Ho paura che tu scompaia un'altra volta. Non voglio che tu mi lasci di nuovo sola.»

«Su, mettila. Non scomparirò, te lo prometto.»

La donna ci pensò su a lungo, ma alla fine toccò la giacca. Fu come se il terrore, il dolore e la paura fossero crollati d'un tratto. Si strinse l'indumento al petto, affondando il viso nella stoffa e mettendosi a dondolare.

Nel frattempo era arrivata l'ambulanza. Si era fermata all'inizio del vialetto, senza sirene, né lampeggianti rossi. *Grazie a Dio*, pensò Darby.

«Hai trovato davvero una via d'uscita?» chiese la donna.

«Sì. E farò uscire anche te.»

Ogni singola parte del corpo di Darby le urlava di non farlo, ma lei ignorò quei segnali e allungò la mano. La donna l'afferrò tenacemente. Aveva due dita che si erano rotte di recente ed erano guarite in posizioni contorte, sicuramente dolorose; le braccia erano ricoperte di schegge. D'un tratto, si mise a guardare di nuovo il soffitto.

«Non c'è più nulla di cui aver paura», disse Darby. «Adesso mi terrai per mano e usciremo da questa porta insieme. Sei al sicuro.»

10

Con grande sorpresa di Darby - ma anche con suo grande sollievo -, la donna non gridò e non lottò quando uscirono sul vialetto inondato dalle luci dei lampeggianti. Si limitò a stringerle forte la mano.

«Qui nessuno ti farà del male», disse Darby, raccogliendo l'ombrello. Non voleva rischiare che la pioggia lavasse via tutte le potenziali prove. «Nessuno. Te lo prometto.»

La donna si premette la giacca contro il viso e cominciò a singhiozzare. Darby le cinse la vita con un braccio. Le sembrava di abbracciare un uccellino dalle ossa fragili e delicate.

Avanzando con passi lenti e cauti, condusse la donna verso l'ambulanza. Accanto alle portiere c'erano due paramedici e uno aveva in mano una siringa.

Non c'era modo di evitare quella fase. Dovevano iniettarle un sedativo. Era meglio farlo lì, all'aperto, per evitare che diventasse violenta un'altra volta. Sarebbe stato molto più difficile contenerla nello spazio ristretto

dell'ambulanza.

Entrambi i paramedici si portarono alle spalle della donna. I poliziotti erano pronti a intervenire.

«Ci siamo quasi», sussurrò Darby. «Continua a tenermi la mano e andrà tutto bene.»

L'infermiere affondò l'ago nella natica della donna. Darby s'irrigidì, preparandosi al peggio. Ma la donna non reagì. Quando cominciò a sbattere le palpebre rapidamente, gli infermieri entrarono in azione.

«Aspettate a legarla», ordinò Darby. «Mi servirà la sua T-shirt e dovrò farle qualche foto.»

Coop era già pronto col suo kit. Nell'ambulanza, non c'era molto spazio per lavorare. Darby, che era minuta, entrò, mentre Coop rimase accanto ai portelloni posteriori. Entrambi però indossarono mascherine per proteggersi dall'odore. Il suono del respiro affannoso e malato della donna sovrastava il ticchettio della pioggia sul tetto dell'ambulanza.

Mary Beth porse la macchina fotografica a Darby. Lei fece alcuni scatti della donna distesa supina e qualche primo piano degli strappi sulla T-shirt nera. Quindi, con un paio di forbici, prima tagliò la T-shirt dal collo alla vita e praticò altri due tagli verso le ascelle. Infine la sfilò, scoprendo il torace della donna. La pelle diafana, deturpata da spesse cicatrici e ferite non ancora guarite, era come affossata tra le costole.

«È un miracolo che non sia sopravvenuta un'aritmia cardiaca», commentò Mary Beth.

Darby fece rotolare la donna su un fianco. Piegò la T-shirt e la lasciò cadere nel sacchetto per la raccolta di prove che Coop stava tenendo aperto per lei. «Facciamo una raschiatura delle unghie», disse poi.

Mentre lei prelevava un campione dall'interno delle guance con un tampone orale, Coop inseriva una stecca di legno sotto un'unghia, ma questa si spezzò, cominciando a sanguinare.

«Che diavolo le è successo?» chiese Coop.

Vorrei proprio saperlo. «Prendiamole le impronte», ordinò Darby.

11

Il laboratorio di sierologia era una lunga e ariosa stanza rettangolare, con piani di lavoro neri. Le alte finestre davano su verdi colline, due campi di basket e un viale di cemento con tavoli da picnic, dove in molti andavano a pranzare quando c'era bel tempo.

Leland Pratt, il direttore del laboratorio criminale, aspettava Darby sulla porta. L'uomo profumava di shampoo e di acqua di colonia agli agrumi. Davvero un sollievo, considerato l'odore atroce che le impregnava ancora il naso e i vestiti. «I notiziari non parlano d'altro», commentò, mentre la seguiva all'ultimo banco nell'angolo, dove era già pronta Erin Walsh, capo della Sezione DNA. «Chi segue le indagini?»

«Mathew Banville.»

«Allora la ragazza è in buone mani. E che mi dici della Jane Doe[2] che hai trovato sotto la veranda?»

«Hanno detto anche questo nei notiziari?»

«Hanno trasmesso un filmato in cui si vede che l'accompagni all'ambulanza. Non hanno detto il suo nome.»

«Non sappiamo chi sia. Non sappiamo nulla.»

Darby porse a Erin quattro buste con contrassegni diversi. «Sangue trovato sulla soglia della cucina; un tampone buccale di Jane Doe; e in queste ultime due ci sono i campioni di riferimento: lo spazzolino e il pettine di Carol Cranmore. Se hai bisogno di me, mi trovi in fondo al corridoio.»

«Tienimi aggiornato su tutto», disse Leland.

«Lo faccio sempre», replicò Darby, uscendo dal laboratorio. Lasciò la busta col frammento di fibra marroncina alla Sezione tracce e poi andò ad assistere Coop.

Poiché la T-shirt era contaminata biologicamente con sangue e altri liquidi corporei, Darby si mise una tuta. Poi indossò maschera, occhiali di protezione e guanti al neoprene. La stanzetta buia era pervasa dallo scroscio sommesso della pioggia. La T-shirt era stata collocata sotto una cappa chimica.

«Da' un'occhiata qui», disse Coop, allontanandosi dalla lente d'ingrandimento illuminata.

Nel tessuto era incastrata una scaglia bianca, sporca di sangue secco. Con un paio di pinzette, Darby la estrasse e la rigirò sotto la lente illuminata. «Sembra una scaglia di vernice. La macchia probabilmente è di ruggine.»

Coop annuì. «Questa T-shirt è un casino. Staremo qui dentro a raccogliere campioni per tutta la giornata.»

Mezz'ora dopo avevano raccolto altre due scaglie. Poi, da un altoparlante, si sentì la voce della segretaria: «Darby, c'è Mary Beth sulla due».

---

[2] Nome convenzionale assegnato a una donna non identificata. In modo simile, un uomo non identificato viene chiamato «John Doe». (*N.d.T.*)

Lei raccolse le bustine trasparenti. «Le porto da Pappy.»

Mary Beth era seduta davanti al suo computer e armeggiava con la tastiera e il mouse. Sul monitor c'era l'impronta nera della suola di una scarpa. Darby scrutava i solchi originari delle suole e i tagli e gli incavi procurati calpestando chiodi o vetro. Tutti quei segni, che si aggiungevano alle caratteristiche dell'andatura, rendevano l'impronta di uno scarpone tanto unica quanto le impronte digitali di una persona.

«Quando ti sei tinta i capelli?» chiese Darby, mentre si sedeva.

Invece della sua chioma bionda, Mary Beth sfoggiava una capigliatura rosso scuro. «Ieri. Avevo bisogno di un cambiamento.»

«Niente a che vedere con Coop, vero?»

«Perché mi fai una domanda del genere?»

«Perché eri a pranzo con noi quando lui ha detto che gli piacciono le rosse.»

«Abbi un po' di pazienza. Ho quasi finito.»

Darby si avvicinò. «Coop esce soltanto con donne che non riescono a mettere insieme più di quattro parole alla volta. È la sua politica.»

Mary Beth indicò il monitor. Dentro un cerchio c'erano alcune linee che ricordavano la cima di una montagna e, appena sotto, un segno che sembrava una R. «Questo è il marchio del produttore», disse. «Alcune aziende imprimono il loro nome e il logo aziendale sulle suole delle scarpe. Sono quasi sicura che questo sia il logo della Ryzer Footwear.»

«Mai sentita nominare.»

«Però hai sentito parlare della Ryzer Gear.»

«La ditta che fa quei giacconi invernali dai prezzi esorbitanti?»

«È la stessa ditta. Quando ha cominciato, credo negli anni '50, la Ryzer faceva scarponi per l'esercito. Poi è passata agli scarponi per escursionisti. Per un po' di anni non ha fatto altro. Li vendeva soltanto tramite catalogo. Erano scarponi di alto livello e decisamente troppo costosi. Negli anni '80, la ditta è stata assorbita da una multinazionale e la Ryzer Footwear è diventata la Ryzer Gear. Fa ancora scarponi, ma vende anche roba tipo giacconi impermeabili, portafogli e cinture. Ha lanciato perfino una gamma di vestiti e accessori per bambini. È una specie di Timberland di lusso, per l'alta società.»

«Come fai a sapere tutte queste cose? Sei un'azionista dell'azienda?»

«Da adolescente, ero una grande appassionata di escursionismo. Un Natale i miei mi hanno regalato un paio di scarponi Ryzer. Quelli che fanno

adesso sono robaccia prodotta in massa, ma gli originali sono un'altra cosa. Se li tieni bene, ti durano una vita. Io ce li ho ancora oggi. Sono senza dubbio gli scarponi più comodi che abbia mai avuto. È per questo che ho riconosciuto il logo: è quello di allora. Questi scarponi sono fuori produzione.»

«Vedrò cosa posso fare per seguire la traccia. Grazie, Mary Beth.»

«Ti sbagli su Coop. Gli piacciono le donne intelligenti. Come te, per esempio.»

«Siamo solo colleghi.»

«Se lo dici tu... A proposito, hai davvero bisogno di una doccia. E anche qualche mentina non ti farebbe male.»

12

Per quanto riguardava le scarpe, il database del laboratorio criminale consisteva in tre grossi raccoglitori ad anelli. Darby trascorse il resto della mattinata a studiare i campioni di scarponi da uomo raccolti nei casi di Boston. L'impronta che Mary Beth aveva recuperato non corrispondeva a nessuno dei casi locali.

Durante la pausa pranzo, Darby andò su Internet e setacciò due bacheche forensi, dedicate esclusivamente alle scarpe usate come prove nei vari casi, e trovò il nome di un ex agente dell'FBI specializzato nell'identificazione delle impronte di scarpe. Aveva deposto in tribunale come perito in molti casi d'alto profilo.

Con un dolore martellante alla testa, dovuto alla fame - aveva saltato la colazione -, Darby fece una corsa in mensa e ne uscì con un'insalata di tonno e una Coca. Passò dall'ufficio di Leland per aggiornarlo. Non c'era.

Tornata nel suo ufficio, vide che la luce della segreteria telefonica lampeggiava. Era un messaggio di sua madre. Sheila aveva visto i notiziari del mattino e voleva sapere se era tutto a posto. In quell'istante, Sturgis «Pappy» Papagotis infilò dentro la testa. «Hai un istante?» chiese.

«Entra pure.»

Pappy prese la sedia di Coop. Aveva la maledizione di sembrare l'uomo più giovane del mondo. Non raggiungeva il metro e sessanta e aveva una tale faccia da ragazzino che i buttafuori dei locali gli chiedevano sempre i documenti. «Ho sottoposto quelle scaglie bianche che mi hai dato a una spettroscopia FTIR», disse. «Alluminio e alchidica/melammina.»

«Vernice per automobili. Stirene?»

«No, è un lavoro fatto in fabbrica, non in una carrozzeria. Quanto t'intendi di vernici per automobili?»

«La melammina è una resina che viene aggiunta alla vernice per aumentarne la durevolezza.»

«Esatto. Acrilica/melammina e poliestere/melammina sono i polimeri principali che costituiscono la vernice. L'alchidica/melammina è uno degli smalti super alchidici entrati in uso negli anni '60. Oggi molte case automobilistiche preferiscono un sistema di rivestimento trasparente in poliuretano. Mantiene meglio la lucentezza, ma soprattutto costa meno. Il poliuretano è un rivestimento superficiale che asciuga rapidamente all'aria, mentre i rivestimenti di melammina devono essere sottoposti a un trattamento termico. Il frammento di vernice che hai trovato viene da una verniciatura originale.»

«E il colore?»

«È proprio lì che mi sono arenato», rispose Pappy. «Ho usato il VisSpec, ma senza risultati.»

«Ma questo non vuol dire nulla.»

«Già, so cosa stai per dire: lo spettrofotometro visibile arriva soltanto là dove arriva il nostro database e il fatto che io non abbia identificato quella vernice significa semplicemente che non abbiamo potuto collegarla a un caso locale. Perciò ho provato col database delle vernici gestito dai nostri amici canadesi, il PDQ. Niente. Manderò un campione ai federali. Il loro laboratorio immagazzina i campioni di vernice meno conosciuti e più difficili da trovare nel database nazionale delle vernici per automobili, il NAPF.»

«Hai mai fatto riferimento ai federali prima d'ora?»

«Non ho mai dovuto andare da loro, perché in genere il PDQ è sufficiente. Se ci va buca, possiamo provare col database dei tedeschi, il Farfegnugen o come diavolo si chiama. A quanto pare, è il più grande database di campioni di vernice al mondo.»

«Hai qualche contatto nel laboratorio dei federali?»

«Ho fatto un corso sulle vernici tenuto dal capo del laboratorio di analisi elementare, un tizio che si chiama Bob Gray. Potrei dargli un colpo di telefono.»

«Digli che abbiamo un caso di rapimento e che deve occuparsene al più presto.»

«Glielo posso chiedere...» Pappy sorrideva.

«Lo so: non devo aspettare davanti al telefono col fiato sospeso», sospi-

rò Darby.

Leland non era ancora in ufficio, perciò Darby scese al primo piano. La Sezione persone scomparse era in fondo a un lungo corridoio. Dietro il bancone c'era una donna magra, con un completo grigio scuro. Il nome sulla targhetta d'identificazione era Mabel Wantuck. Mabel non sorrideva nella foto e non sorrideva nemmeno in quel momento.

«Buongiorno», disse Darby. «Forse lei mi può aiutare.»

Lo sguardo di Mabel Wantuck diceva: *Non ci contare troppo.*

«Ho trovato alcune prove che potrebbero essere collegate al caso di una persona scomparsa...»

«Lo sa che non posso mostrarle...»

«... il dossier del caso. Lo so, soltanto un detective lo può consultare. Ma io voglio semplicemente sapere se quella persona è davvero scomparsa.»

Mabel Wantuck si sedette a una scrivania sommersa di carte e affollata di piccole fotografie incorniciate di due Labrador color cioccolato. Estrasse la tastiera. «Il nome?»

«Non sono sicura di come si scriva, forse dovremo provare alcune varianti. Quali sono i parametri di ricerca?»

«Prima il cognome.»

«Mastrangelo», disse Darby. «Vediamo se indovino come si scrive...»

13

Mentre Coop appallottolava un pezzo di plastilina, Darby gli comunicò i risultati della ricerca alla Sezione persone scomparse. Lo stava aggiornando sulle prove raccolte fino a quel momento, quando la segretaria del laboratorio si affacciò. «Leland ti vuole vedere nel suo ufficio, Darby.»

Leland era al telefono. Vide Darby sulla porta e indicò l'unica sedia disponibile davanti alla sua scrivania.

Alle sue spalle c'era una parete tappezzata di fotografie scattate a raccolte di fondi molto esclusive. Ecco Leland, orgoglioso repubblicano, che teneva sottobraccio George Bush padre e figlio. Ecco Leland, generoso repubblicano, accanto al governatore, a distribuire tacchino ai poveri nella festa del Ringraziamento. Per dimostrare che i suoi eleganti abiti Brooks Brothers celavano uno spiccato senso dell'umorismo, ecco una foto di Leland, il simpatico repubblicano, con una raccolta di vignette del *New Yorker*, regalatagli a una presentazione editoriale.

Darby stava pensando alle foto affisse alle pareti di casa Cranmore, quando Leland riagganciò.

«Era il procuratore, che voleva sapere le ultime notizie. È rimasto un po' sorpreso quando gli ho detto che non gli sapevo dire ancora nulla.»

«Sono passata due volte. Non c'eri.»

«È per questo che esiste la segreteria telefonica.»

«Ho pensato che avresti preferito essere aggiornato di persona, in caso avessi qualche domanda.»

«Adesso hai tutta la mia attenzione.» Leland si appoggiò allo schienale della sedia.

Darby gli raccontò anzitutto della scaglia di vernice, poi delle impronte di scarpe. «È uno scarpone da uomo numero quarantacinque e il logo corrisponde esattamente al secondo e ultimo logo utilizzato dalla ditta Ryzer Footwear prima di essere rilevata nel 1983, diventando la Ryzer Gear. A quanto ho scoperto, hanno prodotto soltanto quattro modelli, venduti tramite catalogo e in negozi specializzati del Nord-est. Stiamo parlando di un gruppo ristretto di clienti selezionati. Ho controllato i nostri casi, ma non ne è uscito nulla.»

«Allora manda una copia dell'impronta ai federali, perché la confrontino nel loro database.»

«Anche se gli chiediamo di accelerare la ricerca, ci vorrà almeno un mese prima che evadano la richiesta.»

«Non ci posso far niente.»

«Invece forse possiamo fare qualcosa», replicò Darby. «Questo pomeriggio ho parlato con un uomo di nome Larry Emmerich. Lavorava al laboratorio dell'FBI. È il massimo esperto di impronte di scarpe. Adesso è in pensione, ma fa consulenze private. Non solo ha tutti i vecchi cataloghi della Ryzer, ma ha anche i recapiti dei distributori. In più, è disposto a occuparsene subito. Se riesco a restringere il campo al modello esatto, la ricerca nel database dei federali diventerà molto più semplice. Emmerich ha ancora contatti col laboratorio. Ci vorrebbe al massimo un giorno per verificare se quell'impronta di scarpone ha legami con altri casi a livello nazionale.»

«E il suo onorario quanto sarebbe?»

Darby gli disse la cifra.

Leland sgranò gli occhi.

«Cos'ha detto Banville?»

«Non ci ho ancora parlato», rispose Darby.

«Auguri, allora. Voglio proprio vedere se riesci a convincerlo.»

«Se lui non vuole pagare, ce l'accolliamo noi. La persona che ha rapito Carol Cranmore ha già rapito altre donne, almeno due.»

Leland stava già scuotendo la testa. «Non riuscirò mai ad avere un'autorizzazione...»

«Lascia che ti spieghi. La donna sotto la veranda ha creduto che io fossi una tizia di nome Terry Mastrangelo. Ho chiesto informazioni alla Sezione persone scomparse ed è venuto fuori che Terry Mastrangelo aveva ventidue anni e viveva a New Brunswick, nel Connecticut. Secondo la sua coinquilina, un giorno Terry è uscita per andare a prendere un gelato. Non è mai tornata.»

«Da quanto tempo è scomparsa?»

«Da oltre due anni.»

Leland si raddrizzò sulla sedia.

«Terry Mastrangelo ha anche un figlio, Jimmy», aggiunse Darby. «Ha otto anni e vive con la nonna. È tutto quello che so. Non ho accesso al dossier del caso, perciò Banville dovrà richiederlo.»

«Non gli farebbe male dare anche un'occhiata al VICAP e vedere se ci trova, per esempio, l'impronta dello scarpone.»

Darby era sicura che Banville avesse già consultato il Violent Criminal Apprehension Program, il programma di detenzione dei criminali violenti. «Ecco una copia della foto di Terry Mastrangelo.»

Leland studiò il foglio. «Avete decisamente qualcosa in comune», commentò. «Entrambe avete la pelle chiara e i capelli castano-rossicci.» Posò il foglio sulla scrivania. «E la donna che hai trovato sotto la veranda? Abbiamo notizie sulle sue condizioni?»

«Non ancora. In quanto alle sue impronte, stiamo facendo una ricerca nell'AFIS».[3]

«Quindi chi ha rapito Carol Cranmore molto probabilmente la tiene prigioniera da qualche parte, e altrettanto probabilmente nello stesso luogo in cui teneva Terry Mastrangelo e la donna della veranda.»

«Adesso capisci perché ho tanta fretta d'identificare l'impronta dello scarpone?»

«Erin mi ha detto che il sangue trovato sulla parete è AB negativo. Il gruppo sanguigno di Carol è 0 positivo. E c'era anche del sangue secco sul frammento di fibra marroncina. Per non parlare di diverse macchie sulla T-

[3] Automated Fingerprint Identification System, sistema automatizzato per l'identificazione delle impronte digitali, gestito dall'FBI. (*N.d.T.*)

shirt. Il sangue sulla fibra corrisponde a quello ritrovato sulla parete.»

Darby non sperava nemmeno in un'identificazione tramite il CODIS. Il sistema combinato per l'identificazione del DNA, per quanto all'avanguardia, era relativamente nuovo, perciò vi erano immagazzinati soltanto i casi più recenti. Per mancanza di fondi, quasi tutti i kit per l'identificazione del DNA e i campioni raccolti in seguito a stupri o altri delitti venivano conservati nelle varie raccolte di prove sparse per il Paese, senza mai essere utilizzati. Ciascuna procedura per estrarre il DNA da un campione, infatti, costava centinaia di dollari.

«Alla Sezione tracce sostengono che quel frammento di fibra è del tipo utilizzato nei tappeti commerciali. Ecco. È tutto quello che so», disse Darby, alzandosi.

«Aspetta, ti voglio parlare di una cosa.»

Darby immaginava già tutto.

«I casi di rapimento sono come pentole a pressione», mormorò Leland. «Non appena i media scopriranno il collegamento tra Carol Cranmore e Jane Doe si accamperanno là fuori; inoltre giornalisti e commentatori vari faranno il conto alla rovescia in TV tutte le sere, e questo finché non sarà ritrovato il corpo di Carol Cranmore. So che adesso stai da tua madre per aiutarla ad affrontare la... situazione. E casi come questo portano via un sacco di tempo. Forse non riusciresti a stare abbastanza con lei. Hai un sacco di ferie arretrate... e c'è sempre il congedo familiare...»

«Hai qualcosa da ridire sul mio rendimento lavorativo?»

«No.»

«Allora immagino che tu abbia qualche riserva perché il mio ex partner è stato condannato per aver manipolato le prove nel caso dello stupro Nelson.»

Leland intrecciò le mani sulla nuca.

«Ti ho già detto, più di una volta, che io sono innocente. Senza contare che sono stata anche assolta dal gran giurì», sbottò Darby. «Non è responsabilità mia se Steve Nelson è stato lasciato a piede libero e ha stuprato un'altra donna. E anche ciò che hanno detto i media non è responsabilità mia.»

«Me ne rendo conto.»

«E allora perché ne stiamo parlando un'altra volta?»

«Perché affidarti questo caso potrebbe accentrare ulteriormente su di noi le attenzioni dei media. Sei già in TV. Temo che i giornalisti possano resuscitare il caso Nelson e metterlo sotto i riflettori un'altra volta.»

«Questo caso riceverà comunque le attenzioni dei media, che io ci lavori o no.»

Leland non disse nulla, lasciandole l'impressione che si fosse fatto un'idea ben precisa su di lei. Non era la prima volta che succedeva. Leland Pratt preferiva osservare le persone senza farsene accorgere, registrando parole e gesti per catalogarli poi in quell'antro segreto in cui conservava il suo vero giudizio su di loro. Darby spesso si accorgeva di darsi da fare il doppio nel tentativo di fargli una buona impressione. Sperò di risultare convincente.

«Posso gestire questa cosa, Leland. Ma se ti è rimasto ancora qualche dubbio, se non ti fidi di me, metti le carte in tavola e parliamone. Smettila di negarmi l'accesso ai casi perché hai paura che io metta in imbarazzo il laboratorio. Non è giusto.»

Leland aveva lo sguardo fisso sugli attestati e sui diplomi appesi alla parete dietro di lei. Infine, dopo un lungo istante, la fissò. «Voglio che tu mi tenga costantemente aggiornato. Se non mi trovi in ufficio, lasciami un messaggio o chiamami sul cellulare.»

«Nessun problema», replicò Darby. «C'è altro?»

«Se Banville non paga il conto dello specialista d'impronte, fammelo sapere e vedrò quello che posso fare.»

Darby entrò nell'ufficio che condivideva con Coop. Lui era al telefono e intanto sfogliava un fumetto. Si era cambiato e indossava un paio di jeans e una T-shirt con la scritta LA BIRRA È LA DIMOSTRAZIONE CHE DIO CI AMA E VUOLE CHE SIAMO FELICI.

«Non ricordavo che Wonder Woman si fosse rifatta il seno», mormorò Darby, quando Coop ebbe riagganciato.

«Questa è la *nuova* Wonder Woman. È migliorata.»

«Fantastico. Adesso somiglia a una spogliarellista.»

«Vedo che non sei di buonumore. Vuoi giocare un po' con la plastilina? È eccezionale contro lo stress, te lo assicuro.»

«Il nostro capo nutre seri dubbi sulle mie capacità.»

«Fammi indovinare: il caso Nelson.»

«Centro!» Gli fece un riassunto della sua conversazione con Leland. «Perché sorridi?» chiese poi.

«Ti ricordi Angela, quella ragazza con cui uscivo qualche mese fa?»

«L'indossatrice di biancheria intima?»

«No, quella era Britney. Angela era la ragazza inglese, quella con l'anel-

lo di diamanti sull'ombelico.»

«È incredibile che te le ricordi tutte.»

«Lo so, dovrei far parte del Mensa. Comunque, una sera, Angela e io eravamo usciti a bere qualcosa. Le stavo raccontando del lavoro e ho citato Leland Pratt. A quanto pare, in Inghilterra, *prat* significa qualcosa come 'pomposo idiota'. Cerca di tenerlo a mente, andando avanti.»

14

Darby voleva fare un'ultima tappa prima di andare a casa. Coi capelli ancora bagnati dopo la doccia fatta in palestra, entrò nell'atrio del Mass General, l'ospedale più grande di Boston. Non si dovette nemmeno fermare al banco informazioni, perché sapeva come raggiungere il reparto di terapia intensiva. C'era già andata per dire addio a suo padre.

Il cartello affisso alla porta a due battenti del reparto diceva SPEGNERE I CELLULARI E GLI APPARECCHI ELETTRONICI PRIMA DI ENTRARE. Darby spense il telefonino, mostrò un documento all'infermiere seduto alla reception, che stava bevendo un caffè, e chiese notizie della donna di Belham ricoverata la sera prima. L'infermiere non sapeva nulla, perché aveva appena cominciato il turno, e le indicò un agente di polizia seduto fuori da una stanza in fondo a un lungo corridoio.

Nel reparto di terapia intensiva non c'è privacy. Di fianco alla porta, c'è una finestra su ogni stanza. Sconvolti e spaventati, i familiari aspettano il loro turno per stringere la mano al loro caro o, nella maggior parte dei casi, dirgli addio. I ricordi di suo padre si affollarono nella mente di Darby, soprattutto quando passò davanti alla stanza in cui era morto.

L'anziano poliziotto sollevò lo sguardo dalla sua rivista di golf ed esaminò il documento d'identità. Aveva il naso segnato da una ragnatela di capillari spezzati. «Si è persa lo spettacolo», disse, stiracchiandosi. «Mrs Veranda ha aggredito un'infermiera.»

«Che cos'è successo?»

«Ha infilzato l'infermiera con una penna. Adesso c'è la dottoressa. Le suggerisco di respirare dalla bocca.»

La dottoressa era china su Jane Doe e le stava auscultando il cuore. Nella luce fluorescente dei neon, Jane Doe sembrava ancora più emaciata. Aveva una flebo e una sonda nasogastrica, le braccia e le gambe legate al letto e quasi ogni centimetro della sua pelle grigiastra era ricoperto di bende o avvolto nella garza.

Darby si avvicinò al letto e vide alcune gocce di sangue rosso vivo sulle lenzuola. Il respiro sibilante che aveva sentito quella mattina in ambulanza sembrava ancora più affannoso e doloroso. Gli occhi della donna si muovevano rapidamente sotto le palpebre sottilissime. *A che cosa stai pensando?*

«Lei è del laboratorio criminale?» chiese la dottoressa, con una voce sorprendentemente dolce, che non si addiceva ai lineamenti aspri del suo viso.

Darby si presentò. La dottoressa si chiamava Tina Hathcock. «Spero che non sia qui per il kit stupro», disse. «È già venuto qualcun altro a prenderlo, dal laboratorio.»

«No, sono passata soltanto per vedere come sta.»

«Lei è quella che l'ha aiutata a uscire da sotto le scale?»

«Sì, sono io.»

«Mi sembrava. Ho riconosciuto il suo viso. È in tutti i notiziari.»

Meraviglioso, pensò Darby. «Ho sentito che ha aggredito un'infermiera.»

«Sì, un paio d'ore fa. L'infermiera stava controllando la flebo ed è stata infilzata ripetutamente con una penna. Adesso è in chirurgia. Si spera di poterle salvare l'occhio.»

«Dove ha preso la penna?»

«Probabilmente dalla cartella clinica che mettiamo ai piedi del letto. A quanto ne so, ha anche morso un poliziotto.»

Darby annuì. «Si era avvicinato per aiutarla. Lei ha pensato che volesse aggredirla.»

«Confusione e delirio sono sintomi della sepsi, un'infezione del sangue causata da batteri che producono tossine. In questo caso è lo *Staphylococcus aureus.* Molte delle ferite che ha sulle braccia sono infette. La stiamo curando con una terapia antibiotica endovenosa ad ampio spettro, ma, negli ultimi anni, lo stafilococco è diventato particolarmente resistente agli antibiotici. Viste la sua condizione già debilitata e la compromissione del sistema immunitario, la prognosi non è buona.»

«Quando era cosciente ha detto qualcosa?»

«No, si è strappata la flebo e ha cercato di scappare. Abbiamo dovuto somministrarle altri sedativi, il che è rischioso, considerato il battito cardiaco irregolare. Non voglio tenerla sotto sedativi più del necessario, ma non possiamo permetterci un altro episodio psicotico. Lei ha qualche idea di chi sia?»

«Stiamo ancora cercando di scoprirlo.»

«Come vede, è debilitata. A questo stadio, gli organi vitali innestano una marcia inferiore. Il battito cardiaco diminuisce e diventa irregolare. Ha perso quasi tutti i capelli per carenza di proteine. Il colore grigiastro della pelle è dovuto a gravi carenze di vitamine. Vede quella lanugine che le ricopre la cute? In genere, la si riscontra negli stadi avanzati di anoressia. È la reazione del corpo alla perdita di tessuti muscolari e di grasso. È l'ultimo, disperato tentativo di conservare il calore corporeo.»

Darby abbassò lo sguardo su quella creatura malata, dal respiro affannoso. Pensò alla foto di Terry Mastrangelo e si sforzò di vederla nello stesso modo in cui la vedeva il suo rapitore: un oggetto, un mezzo per raggiungere uno scopo. Da quanto tempo era scomparsa? E cosa aveva dovuto sopportare? «Posso prendere in prestito la sua penna luminosa?»

«Certo», rispose la dottoressa, infilando la mano in tasca.

Darby scostò la tenda che riparava la paziente e le esaminò il braccio sinistro.

Sulla pelle esposta tra le bende, scritta in caratteri minuscoli con inchiostro blu, c'era una serie di lettere e numeri:

1 S A 2D S D 3D A 2D 3S

Sotto c'erano altre due righe:

2 D D A 2S A D D S 3D A
3 S 2D A A 2D S D4 D

La quarta riga era illeggibile.

La Hathcock si chinò per guardare meglio. «Che diavolo è questa roba?»

«Di primo acchito, direi che sono indicazioni di un percorso. S come sinistra, D come destra.»

«Quell'ultima lettera o numero o qualsiasi cosa sia dà l'impressione che stesse scrivendo e poi sia stata interrotta. Forse è stato l'arrivo dell'infermiera.»

Darby aveva pensato la stessa cosa. «Mi scusi un momento.»

A quell'ora, il personale dell'Unità ID aveva già finito di lavorare, ma Darby chiamò la Sezione operativa e incrociò le dita, sperando che Mary Beth fosse reperibile. Per fortuna la trovò. Di lì a un'ora sarebbe arrivata con le attrezzature. Nel frattempo, Darby scattò qualche foto con la sua

macchina digitale, per il suo archivio personale del caso.

Jane Doe era sotto pesanti sedativi, perciò la dottoressa accettò di toglierle i legacci, consentendo a Darby di scattare qualche primo piano. Lei esaminò il resto del corpo della donna, ma non trovò altre scritte. «Una collega del laboratorio verrà a fare altre fotografie», spiegò, quando ebbe finito. «Forse dovrete toglierle i legacci di nuovo.»

«Finché è sotto sedativi va bene. Volevo chiederglielo anche prima: sa perché non ha aggredito pure lei?»

«Penso di ricordarle qualcuno.» Darby tirò fuori un biglietto da visita, ci scrisse il suo numero di casa e lo porse alla dottoressa. «Ecco. Mi farebbe una grande cortesia se mi chiamasse, quando si sveglia. Non importa se è tardi. Lascerò acceso anche il cellulare.»

«Quando troverete la persona che le ha fatto questo, spero che avrete il buon senso di appendere per le palle quel figlio di puttana», mormorò la dottoressa.

15

Darby fece il lavoro di documentazione per Mary Beth. Quando uscirono dal reparto di terapia intensiva, accese il cellulare e controllò la segreteria telefonica. C'era un nuovo messaggio di Sheila, che le chiedeva di richiamarla. Dal tono di voce della madre, si capiva che era preoccupata. Il secondo messaggio era di Banville.

La batteria del cellulare era quasi scarica, ma accanto ad alcuni distributori automatici c'era un telefono pubblico. All'altra estremità dell'atrio si trovava la sala d'aspetto del reparto di terapia intensiva, una piccola area con sedie di plastica rigida e riviste raggrinzite dal sudore. Un uomo con in mano un rosario guardava fisso il pavimento, mentre una donna piangeva nell'angolo, sotto la TV che trasmetteva le notizie della guerra in Iraq.

Quando Banville rispose, Darby lo aggiornò sugli eventi della giornata.

«Sono d'accordo, quelle lettere devono essere indicazioni di percorso», commentò lui. «Mi chiedo come si possano interpretare i numeri.»

«Potrebbe essere una qualche specie di stenografia.»

«E l'unica persona che può decifrarla è ancora sotto sedativi...»

«Ho chiesto alla dottoressa di chiamarmi quando si sveglia. Voglio esserci anch'io quando la interrogherai.»

«Penso che sia una buona idea. Potrebbe contribuire a tranquillizzarla. Speriamo che si svegli presto.»

«Ho sentito che mi si vede in tutti i notiziari», borbottò Darby.

«Sì, un reporter ti ha ripreso mentre t'infilavi sotto la veranda con Jane Doe.»

«Scommetto che il nostro uomo sta diventando davvero nervoso. Come se la sta cavando la madre?»

«Più o meno come se la caverebbe qualsiasi madre in questa situazione», rispose Banville. «La polizia di Lynn ha mandato alcuni agenti all'ultimo indirizzo conosciuto di Little Baby Cool. Non vive più lì e, guarda un po', si è dimenticato di avvisare il suo referente per la libertà condizionata. Riferirò delle impronte dello scarpone agli investigatori di Lynn...»

«Volevo appunto parlarti di questo...» lo interruppe Darby, e cominciò a spiegare perché riteneva importante ingaggiare il consulente.

«È una cosa da prendere in considerazione», ammise Banville.

«L'ultimo ritiro della FedEx è alle sette. Emmerich ha detto che comincerebbe a lavorarci già domattina.»

«Sono un sacco di soldi, Darby. Un po' troppi per scommetterli su qualcosa che potrebbe anche finire in nulla.»

«Pensa a Carol. Che cosa vorrebbe lei?»

«Non sapevo che avessi tanta familiarità con la vittima», replicò Banville. «Ci sentiamo.»

Darby si ritrovò ad ascoltare l'irritante *tut-tut* del telefono. Riagganciò, col viso in fiamme. Poi la sua attenzione cadde nuovamente sull'uomo col rosario. Si rivide quattordicenne, a passeggiare avanti e indietro sulla moquette consunta, col rosario in mano, in attesa che la madre uscisse dal reparto di terapia intensiva, dov'era andata a parlare con un chirurgo. Pensava che suo padre se la sarebbe cavata. Big Red si era già trovato in un sacco di situazioni difficili. Ce l'avrebbe fatta anche quella volta. Dio proteggeva sempre i buoni.

Ormai trentottenne, Darby sapeva che non era vero. Pensò alla madre, consumata dalla malattia e, mentre andava verso gli ascensori, sentì un vuoto gelido nel petto.

16

Mentre guardava scomparire dietro l'angolo quell'attraente detective, quella rossa che aveva aiutato Rachel Swanson a uscire da sotto la veranda, Daniel Boyle si rigirava il rosario tra le dita. Quando l'aveva vista sollevare il ricevitore del telefono pubblico si era spostato su un'altra sedia.

Aveva ascoltato quasi tutta la conversazione, provando un gran sollievo nell'apprendere che la polizia aveva rinvenuto l'impronta dello scarpone che lui aveva lasciato in cucina.

Confrontando il sangue trovato nel corridoio col CODIS, sarebbero risaliti a Earl Slavick. L'FBI stava cercando Slavick per via di una serie di donne scomparse, dapprima in Colorado e poi in altri Stati, e non sapeva che lui si era trasferito a Lewiston, nel New Hampshire. A un certo punto, Boyle avrebbe condotto la polizia a casa di quell'uomo. Nell'armadio dell'ufficio, la polizia avrebbe trovato un paio di scarponi Ryzer, numero quarantacinque, insieme con altre preziose prove che avrebbero collegato Slavick alla scomparsa di diverse donne nel New England.

Ciò che preoccupava Boyle era la faccenda delle scritte sulle braccia di Rachel. Si era fatto un'idea di ciò che quelle lettere e quei numeri potessero significare; per la polizia sarebbero rimasti senza senso, salvo che Rachel si fosse svegliata e avesse cominciato a parlare.

Boyle sapeva che Rachel si era già svegliata una volta e aveva aggredito un'infermiera. Se si fosse svegliata di nuovo, se fossero riusciti a stabilizzarla abbastanza a lungo per iniettarle qualche farmaco antipsicotico, forse sarebbe riuscita a spiegare alla polizia ciò che era successo a lei e alle altre donne nello scantinato.

Boyle non si capacitava ancora di come Rachel fosse riuscita a fuggire. Quando era andato a prendere Carol, le manette erano ancora ben strette e il bavaglio a palla ben conficcato in bocca. In più, Rachel era malata. Non poteva andare da nessuna parte. Eppure, al suo ritorno, i portelloni del furgone erano aperti, manette e bavaglio giacevano sul pavimento. Nessuna era mai scappata prima di allora. Boyle strinse la corona del rosario. Ancora una volta aveva sottovalutato Rachel, aveva dimenticato quanto potesse essere ingegnosa, quella stronza; ma era proprio quello che gli piaceva così tanto di lei. Rachel gli ricordava moltissimo sua madre.

Poco più di due settimane prima, Rachel si era finta malata, rifiutando di mangiare per giorni; quando lui era andato nella sua cella a darle un'occhiata, l'aveva aggredito, rompendogli il naso. Era caduto a terra e lei l'aveva preso a calci in testa, sino a farlo svenire.

Le chiavi che gli aveva sottratto non aprivano il lucchetto della porta dello scantinato. Quelle chiavi erano nel suo ufficio. Era proprio lì che l'aveva sorpresa a rovistare, in cerca delle altre chiavi o forse del suo cellulare. Forse Rachel aveva trovato le chiavi di scorta delle manette. Lui non si era accorto della loro mancanza, ma d'altra parte non aveva ancora finito di

risistemare quel casino.

Avrebbe dovuto lasciare Rachel nella sua cella. Sarebbe dovuto andare a Belham da solo, come previsto in origine. Poi, dopo aver preso Carol ed essere tornato a casa, avrebbe fatto un altro viaggio per seppellire Rachel.

Invece si era lasciato sedurre dall'idea di seppellire Rachel accanto a sua madre, nel bosco di Belham, dalle parti del Salmon Brook Pond. Non andava in quel suo cimitero personale da anni. Era passato così tanto tempo che si era dimenticato dove aveva sepolto la madre. Aveva mappato tutti i suoi luoghi di sepoltura, ma non riusciva più a trovare la mappa più recente. Non era mai stato bravo con le indicazioni, perciò aveva dovuto affidarsi alla memoria. Gli ci erano volute quasi quattro ore per trovare il punto esatto, più un'altra ora passata a scavare. Lasciato il bosco, l'idea di seppellire Rachel accanto alla madre lo aveva consumato per giorni e giorni. Non riusciva a togliersela dalla testa. Era proprio perché aveva anteposto il desiderio alla disciplina che Rachel si trovava in un letto d'ospedale al Mass General.

Si aprirono le porte del reparto di terapia intensiva e ne uscì una gnocca coi capelli neri lunghi fino alle spalle e con gli occhi marrone scuro. Era giovane, aveva un viso perfetto e una pelle luminosa. Portava jeans attillati, ma non volgari, un paio di scarpe nere all'ultima moda, coi tacchi alti, e una T-shirt corta che mostrava una stuzzicante porzione del suo addome morbido e piatto. Boyle immaginò che avesse dai venti ai venticinque anni. La giovane donna entrò nella sala d'attesa e prese una scatola di fazzoletti di carta. La scatola però era vuota. La gettò nella spazzatura. Tutti gli uomini afflitti radunati nella sala la stavano guardando.

La donna sapeva che la stavano ammirando. Invece di sedersi, si abbottonò il cappotto e voltò loro le spalle. Anche la madre di Boyle faceva così, se sorprendeva qualche uomo che non le piaceva intento a fissarla. Se invece erano begli uomini, riservava loro tutta la sua attenzione. Se poi erano ricchi, si concedeva interamente.

La giovane donna incrociò le braccia e fissò lo sguardo sulle porte del reparto di terapia intensiva. Stava aspettando qualcuno. Non il marito. Non portava anelli. Forse aspettava il suo ragazzo. No, il suo ragazzo sarebbe uscito con lei. Evidentemente era sconvolta, ma non si sarebbe messa a piangere; non lì, non di fronte a quelle persone. Boyle sapeva come farla piangere, perfino implorare. Sapeva come indurla a spogliarsi di quell'aria fasulla da ragazza perbene, come un serpente si spoglia della sua pelle. Prese una scatola di fazzoletti lì vicino, si alzò e andò verso di lei. Sentiva

il suo profumo. Ad alcune donne non donava. A lei sì.

Le porse la scatola. La donna si voltò, contrariata perché qualcuno la stava disturbando. La sua espressione si addolcì un po' quando vide l'abito e la cravatta dell'uomo e le sue belle scarpe. Indossava una fede nuziale e un orologio Rolex. Aveva un aspetto professionale e ammodo. Sembrava affidabile.

«Non intendevo disturbarla», disse Boyle. «Ho solo pensato che le potessero servire. Io ne ho già finito una scatola.»

Dopo un istante di esitazione, la donna prese un fazzoletto e si tamponò con cura gli angoli degli occhi, attenta a non rovinarsi il trucco. Non lo ringraziò. «Ha un parente lì dentro?» chiese, indicando le porte chiuse con un cenno del capo.

«Mia madre», rispose lui.

«Che cos'ha?»

«Un cancro.»

«Dove?»

«Al pancreas.»

«Mio padre ha un cancro ai polmoni.»

«Mi spiace», disse Boyle. «Era un fumatore?»

«Due pacchetti al giorno. Io ho deciso di smettere. Lo giuro su Dio.» Fece il segno della croce a conferma del suo impegno. «Mi spiace se le sono sembrata scortese. È questa maledetta attesa. Sono stanca di aspettare che mio padre... come dire... ceda. E poi c'è l'attesa dei medici. Adorano farti aspettare. Anche adesso sto aspettando sua altezza.»

«La capisco. Vorrei avere una famiglia cui appoggiarmi, ma sono figlio unico e mio padre è mancato anni fa.»

«Siamo nella stessa barca. Mio padre è la mia famiglia. Quando se ne andrà lui...» Fece un respiro profondo, come per calmarsi. «... sarò sola.»

«E suo marito?»

«Niente marito, niente fidanzato, niente madre, niente figli. Sola.»

Boyle pensò alla cella vuota nel suo scantinato e si chiese se qualcuno l'avrebbe notato, se quella donna fosse sparita. Non ne aveva mai catturata una così bella. Aveva proprio il peso giusto. Quelle più pesanti duravano di più nello scantinato. Quelle ossute non duravano mai, a meno che non fossero molto giovani, come Carol. «Vive da queste parti? Glielo chiedo soltanto perché mi sembra di averla già vista nel quartiere. Io abito dall'altra parte della strada, a Beacon Hill.»

«Io sono di Weston, ma vengo a Boston molto spesso. Ho amici che vi-

vono a Beacon Hill. Come si chiama?»

«John Smith. E lei?»

«Jennifer Montgomery.»

«Suo padre non sarà mica Ted Montgomery, il costruttore? Ha un sacco di proprietà nel mio quartiere.»

«No, è proprietario di una profumeria.»

Boyle avrebbe scoperto facilmente il nome e l'indirizzo del padre.

Si aprirono le porte del reparto di terapia intensiva. Ne uscì un medico, che vide Jennifer Montgomery e si diresse verso di lei.

«Buona fortuna», disse Boyle, e s'infilò tra le porte prima che si chiudessero.

Memorizzò rapidamente ciò che aveva intorno: le telecamere della sicurezza puntate sul bancone e, in un angolo, le apparecchiature mediche per monitorare tutti i pazienti in terapia intensiva. Vide il poliziotto seduto su una sedia in fondo al corridoio, davanti alla stanza di Rachel. Le telecamere non lo preoccupavano. Si sarebbe vestito diversamente la volta successiva.

L'infermiera dietro il bancone lo guardava. «Posso esserle utile?»

«Potrei avere una scatola di fazzoletti di carta? Mia cugina è piuttosto sconvolta.»

«Certo.»

Mentre l'infermiera si voltava per prendere i fazzoletti, Boyle memorizzò i nomi sulla cartella dei visitatori. Avrebbe dovuto trovare un modo per firmare il foglio senza lasciare impronte. Prese la scatola di fazzoletti e ringraziò l'infermiera. «In che stanza è Mr Montgomery? Vorrei portargli qualche video, domani.»

«È nella ventidue. Faccia in modo di portare videocassette, però, perché non abbiamo lettori DVD.»

Boyle notò che la stanza di Montgomery era la terza dopo quella di Rachel. Perfetto. Uscì dal reparto di terapia intensiva e si avviò lungo il corridoio. Gettò la scatola di fazzoletti in un cestino per i rifiuti.

Mentre aspettava l'ascensore, pensò a Jennifer Montgomery. Era giovane, il che era importante: le più giovani reggevano di più. Quelle dai quarantacinque ai cinquanta non duravano altrettanto. Non gli piaceva portarsele a casa, però doveva prendere donne diverse per età, colore della pelle e taglia, in modo che la polizia non potesse stabilire nessuna connessione. Era importante selezionare le vittime a caso. Boyle aveva studiato il metodo di lavoro della polizia. C'erano molti libri in proposito, poi c'era

Internet. Le informazioni erano ovunque. Pensò alla detective del laboratorio criminale, la rossa. Non aveva mai rapito un'agente delle forze dell'ordine. Quella era sicuramente una lottatrice, come Rachel.

Le porte dell'ascensore si aprirono. Boyle infilò le mani nelle tasche dei pantaloni, tastando i bordi dei sacchetti di plastica per alimenti che contenevano gli stracci imbevuti di cloroformio. Li portava sempre con sé, in caso decidesse di rapire una donna quando era in viaggio. Aveva cominciato a portarne uno per tasca da quella notte di molti anni prima, quando aveva preso una ragazzina a casa dell'amica che l'aveva visto nel bosco...

Si fermò all'improvviso. Quei capelli rossi, quegli straordinari occhi verdi... No, non poteva essere la stessa persona.

Mise da parte quel pensiero, almeno fino al suo ritorno a casa. Ricominciò a immaginare tutte le cose meravigliose che avrebbe potuto fare con Jennifer Montgomery nel suo scantinato.

17

Darby fermò l'auto dietro la radiomobile parcheggiata di fronte a casa Cranmore. C'era un silenzio inquietante nella strada. Lei si aspettava di trovare un circo mediatico. «Dove sono tutti?» chiese all'agente che sonnecchiava al volante dell'auto di pattuglia.

«In centro, alla conferenza stampa. C'è andata anche la madre.»

«Darò un'occhiata intorno.»

«Mi chiami se ha bisogno di qualcosa.»

La sera prima e quella mattina aveva dedicato la maggior parte del tempo alla casa e allo spazio sotto la veranda. Aveva esaminato l'area circostante con una torcia, ma senza trovare nulla. Mentre dava un'altra occhiata a terra e nei cespugli, nutriva la segreta speranza di rinvenire qualche prova che le era sfuggita e che avrebbe dato una svolta al caso. Dopo due giri completi, l'unica testimonianza dei suoi sforzi era il fango sugli stivali e nei risvolti dei pantaloni. Si fermò nel viale della casa, accanto all'auto del ragazzo di Carol, traendo un respiro profondo per scacciare la frustrazione. La luce del sole, ormai basso sull'orizzonte, tingeva di riflessi rosso scuro le finestre e le pozzanghere.

Okay, sappiamo che hai parcheggiato nel viale, poi sei entrato in casa, probabilmente usando una chiave, perché non ci sono segni di scasso. Hai sparato al ragazzo e poi hai preso Carol, lottando brevemente con lei sulla porta della cucina. Anche se era tardi, pioveva forte e tuonava, non po-

tevi rischiare di trascinarla fuori, mentre gridava e scalciava, perché qualcuno si sarebbe svegliato, affacciandosi alla finestra. Perciò le hai fatto perdere i sensi prima di portarla fuori. Te la sei caricata sulle spalle, per poterti muovere più facilmente e avere le mani libere. Poi sei corso giù dalle scale, fino al tuo furgone. Usi un furgone perché puoi trasportare uno o più corpi con assoluta discrezione. Hai aperto i portelloni posteriori e hai caricato Carol, accanto a Jane Doe; solo che lei non c'era più.

Darby immaginò il rapitore di Carol che correva lungo il viale, in preda al panico, girando la testa a destra e a sinistra sotto la pioggia battente, in cerca di Jane Doe. Fin dove si era spinto nel cercarla? Per quanto tempo l'aveva cercata? Aveva girato col furgone per le strade dei dintorni? Che cosa l'aveva spinto a lasciar perdere e andare a casa?

Le venne in mente una cosa, che la indusse a cercare il bloc-notes e la penna infilati nel taschino della camicia: e se fosse rimasto in zona e avesse visto Jane Doe che veniva scortata fuori dalla veranda? E se avesse seguito l'ambulanza? Prese nota di dire a Banville di aumentare la sicurezza per la donna.

Darby si chiedeva come avesse reagito l'aggressore, quando aveva scoperto che Jane Doe si trovava a pochi passi di distanza, nascosta dietro i bidoni della spazzatura. Inoltre perché Jane Doe era sul furgone? Forse l'uomo aveva in mente di sbarazzarsi di lei perché era malata. Ma dove avrebbe scaricato il cadavere? No, non l'avrebbe scaricato: l'avrebbe sepolto da qualche parte, in modo che nessuno lo potesse trovare. Forse il suo piano era di rapire Carol e poi seppellire Jane Doe da qualche parte a Belham? Troppo rischioso: e se Carol si fosse svegliata? Una volta presa Carol, l'avrebbe sicuramente portata a casa. Forse aveva cambiato idea a metà strada: non voleva più seppellire Jane Doe, ma aveva deciso di rapire Carol.

Darby andò verso la veranda. La piccola porta bianca era sigillata col nastro della polizia. Premette la fronte contro il legno freddo e umido. *L'ho fregato davvero per bene, stavolta, Terry. Sapevo cos'aveva intenzione di fare quando mi ha caricato sul furgone. E io ero pronta.*

Sentì sbattere la portiera di un'auto. Si voltò e vide Dianne Cranmore che avanzava lungo il viale, con in mano una foto incorniciata della figlia. La donna aveva fra i trentacinque e i quarant'anni, i capelli ossigenati e un viso tondo pesantemente truccato. A Darby ricordava le donne che intravedeva nei bar più carini di Boston, donne di Chelsea e Southie che si sforzavano di apparire affascinanti e sofisticate, nel tentativo di far abboccare

un uomo che le potesse portare via dai loro miseri lavori e dalle loro ancora più misere esistenze.

La madre di Carol vide il distintivo che Darby portava appeso al collo. «Lei è del laboratorio criminale», disse.

«Sì.»

«Le posso parlare un momento?» Gli occhi della donna erano gonfi e arrossati per le lacrime. L'agente di pattuglia con cui Darby aveva parlato poco prima si trovava nel viale.

«Mr Cranmore, perché non andiamo...»

«Non mi muovo da qui. Voglio farle qualche domanda. Ho il diritto di sapere che cosa sta succedendo e non mi dica di nuovo che non è così. Sto cominciando a stufarmi di sentirmi dare ordini.»

«È tutto a posto», disse Darby all'agente. «Perché non ci dà qualche minuto?»

L'agente si aggiustò il berretto e si allontanò.

«Grazie», mormorò la donna. «Adesso, per favore, mi dica a che punto è il caso di mia figlia.»

«Stiamo conducendo un'indagine approfondita...»

«Il che, nel gergo della polizia, significa: 'Non ti dico un bel cazzo di niente'. Mia figlia è scomparsa. *Mia* figlia. Non significa niente per voi, questo?»

«Mrs Cranmore, stiamo facendo tutto il possibile per trovare...»

«Per favore, per favore, *per favore*! Non ricominci. Non ho sentito altro nelle ultime ventiquattr'ore. Tutti stanno lavorando molto, seguendo tracce... sì, sì, ho capito. Ho risposto alle vostre domande e adesso è il mio turno. Perché non comincia dalla donna che ha trovato sotto la mia veranda?»

«Le suggerisco di parlare col detective Banville...»

«Devo aspettare che mia figlia sia morta perché qualcuno mi dica qualcosa?» chiese la donna, con la voce rotta dall'emozione e stringendosi la foto al petto.

«Capisco come si sente...» mormorò Darby.

«Lei ha figli?»

«No.»

«Allora come fa a capire cosa sto passando?»

«Credo che abbia ragione. Non lo so.»

«Quando si hanno dei figli... L'amore che si prova per loro è più di quanto il cuore possa contenere. Ti sembra sempre che stia per scoppiarti nel

petto. Proprio così. Ed è mille volte peggio se ti chiedi se sono in pericolo e ti vorrebbero chiedere aiuto. Ma voi questo non lo sapete. Per voi si tratta soltanto di un lavoro. Quando la troverete morta, potrete finalmente andare a casa. E io? Mi dica, a me cosa rimane?»

Darby aveva la pelle in fiamme. Non sapeva cosa dire, però sapeva di dover dire qualcosa. «Mi dispiace.»

Ma la madre di Carol non poteva sentirla. Si era già voltata ed era andata via.

18

Quando Darby entrò nella cucina di sua madre, l'infermiera di Sheila, Tina, era indaffarata a mettere la cena su un vassoio.

«Come sta?»

«Ha passato una buona giornata. Molte amiche l'hanno chiamata per dirle che hanno visto sua figlia in TV. Anch'io l'ho vista, Miss Darby. È stata molto coraggiosa ad andare sotto la veranda.»

Darby ripensò al giorno in cui la madre le aveva comunicato la diagnosi, al modo in cui Sheila l'aveva abbracciata, con braccia che sembravano d'acciaio, mentre Darby crollava. Il medico aveva trovato il neo durante un check-up di routine. Il chirurgo di Boston aveva asportato una buona porzione del melanoma dal braccio e da molti dei linfonodi. Ma non poteva raggiungere il cancro che si era già insediato nei polmoni.

Darby lasciò cadere lo zaino sulla sedia della cucina. Accanto alla porta sul retro c'erano due scatoloni, l'uno sopra l'altro, pieni di vestiti piegati con cura. Intravide un maglione di cachemire rosa. Gliel'aveva regalato lei, il Natale precedente. Tirò fuori il maglione e fu trafitta dal ricordo della madre di fronte all'armadio di Big Red. Era passato un mese dal funerale. Trattenendo le lacrime, Sheila aveva toccato una delle camicie di flanella del marito e poi aveva ritratto la mano, come se qualcosa l'avesse morsa.

«Sua madre ha svuotato alcuni dei suoi armadi», spiegò Tina. «Mi ha chiesto di portare i vestiti al St. Pius, mentre vado a casa, per la loro raccolta fondi.»

Darby annuì. Sapeva che la madre lo faceva per aiutarla a superare il dolore. «Ce li porto io», disse.

«È sicura? Lo faccio volentieri.»

«Passo di lì quando vado al lavoro.»

«Prima di consegnare i vestiti, forse è meglio che controlli le tasche. Io

ci ho trovato questa.» L'infermiera diede a Darby la foto di una donna pallida, con le lentiggini, i capelli biondi e gli occhi di un blu vistoso, scattata probabilmente a un picnic.

Darby non aveva idea di chi fosse quella donna. Posò la foto sul vassoio. «Grazie, Tina.»

Sheila era seduta sul letto e leggeva l'ultimo giallo di John Connolly. La luce soffusa delle due lampade era un sollievo per Darby: faceva sembrare il viso della donna meno emaciato, meno sofferente. Per il resto, Sheila era completamente nascosta dalle coperte. Darby le appoggiò il vassoio in grembo, facendo attenzione alla flebo con la morfina.

«Ho sentito che hai passato una buona giornata.»

Sheila raccolse la foto. «Dove l'hai trovata?»

«L'ha trovata Tina, nella tasca posteriore di un paio di jeans che vuoi dar via. Chi è?»

«È la figlia di Cindy Greenleaf, Regina. Voi due giocavate insieme. Poi loro si sono trasferiti nel Minnesota. Tu avevi cinque anni, credo. Ogni Natale, Cindy mi manda una cartolina con una foto di Regina.»

Sheila gettò la foto nel cestino della spazzatura e diede un'occhiata alla parete dietro il televisore. Dopo la diagnosi, Sheila aveva preso le foto che erano al piano di sotto e altre, tratte da vari album, le aveva fatte incorniciare e ci aveva tappezzato ogni angolo disponibile, così da poterle vedere dal letto.

Vedendo le foto, a Darby venne in mente la parete appena fuori dalla cameretta di Carol Cranmore. Poi pensò alla madre di Carol, a quello che aveva detto sull'amore per i figli, che era più di quanto il cuore potesse contenere. Aveva già sentito dire che l'amore per i figli era totale, assorbiva una persona completamente, fino alla morte.

«La donna che hai trovato sotto la veranda sembra la vittima di una carestia», osservò Sheila.

«Vista da vicino è ancora peggio. Era piena di cicatrici, tagli e ferite.»

«Che cosa le è successo?»

«Non lo so. Non sappiamo chi sia, né da dove venga. La stanno curando al Mass General. Al momento è sotto sedativi.»

«Sai quali sono le sue condizioni?»

«Ha la sepsi.» Darby le raccontò della sua conversazione con la dottoressa di Jane Doe e le spiegò ciò che era accaduto in ospedale.

«Nei casi di sepsi, i tassi di sopravvivenza dipendono da fattori come la salute complessiva del paziente, l'efficacia della terapia antibiotica nel

combattere l'infezione e il sistema immunitario del paziente», spiegò Sheila. «Stando a quello che mi hai detto, e aggiungendo il fatto che ha la pressione bassa e che alcuni organi cominciano a cedere, direi che è subentrato uno shock settico. È una situazione delicata anche per la dottoressa, che sta cercando di curare la sepsi e nel contempo tiene la paziente sotto sedativi.»

«Perciò la prognosi non è buona.»

«Credo proprio di no.»

«Spero che si svegli. Può darsi che sappia dove si trova Carol... la ragazza scomparsa. Carol Cranmore.»

«Sì, l'ho sentito alla TV. Qualche indizio?»

«Non molti, temo. Speriamo di trovare qualcosa presto.»

Speriamo. Speranza. Non era molto convincente. Darby si sentiva vulnerabile, la situazione le logorava i nervi. Si sedette sulla vecchia poltrona reclinabile del padre. Era stata portata lì dal piano di sotto e messa accanto al letto, in modo che Darby potesse dormire lì. All'inizio, voleva essere presente in caso sua madre si svegliasse e avesse bisogno di qualcosa. Poi aveva continuato a passare le notti lì per poter abbracciare Sheila quando sarebbe venuto il momento di dirle addio. «Mi sono imbattuta nella madre di Carol, un'oretta fa», riprese. «Parlare con lei, vedere quello che sta passando mi ha fatto pensare alla madre di Melanie. Ti ricordi il primo Natale dopo la scomparsa di Melanie, quando tu e io eravamo in macchina e stavamo andando da qualche parte, forse al centro commerciale, e abbiamo visto i genitori di Mel che stavano appendendo un pezzo di compensato con la foto di Mel a un palo del telefono, su East Dunstable Road?»

Sheila annuì e la sua espressione si fece ancora più tirata.

«Tutti in città sapevano di Victor Grady e i genitori di Mel erano là fuori, al gelo, e si rifiutavano di abbandonare la speranza oppure di accettare la verità», continuò Darby. «Volevo che tu fermassi la macchina, ma tu sei andata avanti.»

«Non volevo che soffrissi ancora. Avevi già sofferto abbastanza.»

Darby ricordò di aver guardato nello specchietto retrovisore e di aver visto Mrs Cruz che voltava le spalle a una folata di vento, stringendo al petto le foto di Mel, perché non volassero via. Nello specchietto, la madre di Melanie era diventata sempre più piccola, finché non era scomparsa. In quel momento, Darby avrebbe voluto aprire la portiera e tornare indietro di corsa ad aiutarli.

L'amore di Helena Cruz per sua figlia era ancora così intenso, anche dopo due decenni? Oppure aveva imparato a tacitarlo, a renderlo meno pun-

gente, più facile da sopportare?

«Non avresti potuto aiutarli in nessun modo», osservò Sheila.

«Lo so. So che mi davano la colpa di ciò che era successo a Mel. Probabilmente la pensano così ancora oggi.»

«Quello che è successo a Melanie non è stato colpa tua.»

Darby annuì. «Quando ho visto quell'espressione sul viso di Dianne Cranmore... avrei voluto fare qualcosa per aiutarla.»

«La stai già aiutando.»

«Non mi sembra che stiamo facendo abbastanza.»

«Sarà sempre così.»

19

Daniel Boyle aprì la porta dello scantinato e aggirò la scrivania, passando davanti ai monitor e ai manichini coi costumi. Quello che cercava era nella stanza successiva. Tirò fuori le chiavi e aprì il casellario. Le cartelle erano in ordine cronologico e i progetti più recenti erano i più accessibili, nella parte anteriore dei cassetti superiori. I progetti più vecchi, invece, si trovavano nel cassetto più basso. La cartella denominata BELHAM era in fondo al cassetto.

Mentre sfogliava i ritagli di giornale su Victor Grady, ormai ingialliti, un po' di polvere si sollevò dalla cartella. Sul fondo trovò i fascicoli di istantanee. I colori erano sbiaditi, ma il viso di Melanie Cruz si distingueva abbastanza bene. Era in piedi, dietro le sbarre della cantina dei vini. Le altre cinque foto mostravano ciò che lui le aveva fatto. Boyle le guardò e avvertì un principio di erezione. Aveva scattato anche altre foto di Melanie Cruz, distesa senza vita nel bosco di Belham. Quelle foto, insieme con una mappa che indicava il luogo dove era sepolta, erano bruciate nell'incendio. Boyle ricordava di avere appiccato il fuoco, però aveva dimenticato dove aveva sepolto Melanie Cruz e le altre donne.

Raccolse un fascicolo di foto di un'adolescente coi capelli ramati e con gli occhi di un verde vistoso. Tolse gli elastici e voltò la prima foto. La ragazza si chiamava Darby McCormick e somigliava in modo sorprendente alla detective che aveva visto sulla scena del crimine e all'ospedale.

Ma era davvero la stessa persona?

Prese il cellulare e chiamò il servizio informazioni, per avere il numero del laboratorio criminale di Boston. La centralinista trasferì la chiamata e neanche un minuto più tardi l'uomo stava ascoltando la voce registrata con

le istruzioni su come contattare i vari operatori. C'erano due possibilità: inserire direttamente il numero interno della persona oppure le prime quattro lettere del cognome. Boyle digitò le lettere, mentre sfogliava le foto di una donna bionda e robusta di nome Samantha Kent. Ricordò che la donna aveva rifiutato di mangiare, era diventata debole e si era ammalata. Lui l'aveva portata nel bosco di Belham per strangolarla, ma era stato interrotto da Darby McCormick e dalle sue due amichette, Melanie Cruz e la biondina che in seguito aveva accoltellato nell'atrio di casa McCormick. Era stato un gran casino. Mentre cercava di ricordare il nome della biondina, partì il messaggio registrato della segreteria telefonica: «Questo è l'ufficio di Darby McCormick. Mi sono dovuta assentare oppure sono impegnata su un'altra linea...»

Boyle riagganciò e si appoggiò alla parete.

20

Boyle fissava la parete tappezzata di foto delle donne cui aveva dato la caccia in tutti quegli anni. A volte se ne stava seduto per ore a guardare quelle facce, ricordando ciò che aveva fatto a ciascuna di loro. Pensieri piacevoli per passare il tempo.

In basso a destra c'era una vecchia foto di Alicia Cross, una dodicenne che abitava due strade più in là, dall'altra parte del bosco dietro casa sua. L'aveva raggiunta in auto, mentre Alicia stava percorrendo in bicicletta un lungo tratto di strada deserta. Le aveva detto che era stata la madre a chiedergli di portarla in ospedale, perché suo padre aveva avuto un grave incidente d'auto. Alicia era così sconvolta che aveva abbandonato la bicicletta sulla strada ed era salita in macchina. Era troppo spaventata per difendersi, troppo piccola per lottare con lui. Boyle aveva sedici anni ed era forte.

Per un'intera settimana, la seconda settimana del mese che sua madre avrebbe trascorso in vacanza a Parigi, poliziotti e volontari avevano setacciato il bosco e i quartieri vicini. Boyle li guardava dalla finestra della sua camera. Per tre giorni i poliziotti e i volontari del quartiere si erano concentrati sul bosco intorno a casa sua. Ricordò i lunghi pomeriggi estivi passati accanto alla finestra ad ascoltare la madre di Alicia che la chiamava incessantemente, mentre lui si masturbava.

Di notte, scendeva nella cantina dei vini e slegava Alicia. A volte la rincorreva nello scantinato buio. C'erano molti nascondigli. Era divertente, però nulla poteva eguagliare l'impeto di eccitazione irrefrenabile che Boyle

aveva provato mentre la strangolava. Quella notte, la notte in cui l'aveva uccisa, non era riuscito a dormire. Strangolare Alicia era stato magnifico, ma non era appagante quanto scorgere il terrore nei suoi occhi, vederla fissare il rosario a terra, mentre cercava debolmente di allentare la corda che aveva intorno al collo.

Boyle aveva provato una travolgente sensazione di potere. Non il potere di uccidere, quello era troppo facile. Ciò che aveva tra le mani era il potere di alterare e plasmare il destino delle persone. Poteva modificare a suo piacimento il mondo intorno a lui. Nelle sue mani c'era il potere di Dio. La mattina successiva, prima dell'alba, Boyle era uscito nel bosco con un badile. Quand'era tornato a prendere il cadavere, aveva trovato sua madre in cucina. Era rientrata in anticipo dalla vacanza a Parigi. Non gli aveva detto perché, non gli aveva domandato per quale motivo i suoi vestiti fossero così sporchi e lui stesse sudando. Gli aveva chiesto di portare in camera da letto i bagagli e le borse coi suoi acquisti, quindi aveva passato il resto della giornata a dormire.

Più tardi, quella sera, Boyle aveva buttato il cadavere di Alicia nella fossa ed era rimasto a guardarla, preso da una strana tristezza. Non avrebbe dovuto ucciderla. Avrebbe dovuto strozzarla sino a farla svenire. In quel modo, quando si sarebbe svegliata, avrebbe potuto rifarlo da capo, tutte le volte che voleva... Poi aveva sentito il rumore di un ramo spezzato alle sue spalle. Voltandosi, aveva scorto la madre, col viso illuminato dalla luce della luna. Non sembrava né arrabbiata, né triste, né delusa. Soltanto vuota.

«Seppelliscila alla svelta», aveva detto.

Non gli aveva parlato durante il lungo tragitto fino a casa. Lui non faceva altro che chiedersi cosa sarebbe successo. Due anni prima, quando lei lo aveva sorpreso a strangolare un gatto, l'aveva mandato in camera sua. Aveva aspettato che si addormentasse, poi era entrata e l'aveva colpito con una cintura, dalla parte della fibbia. Aveva ancora le cicatrici.

La donna aveva chiuso a chiave la porta d'ingresso. «L'hai tenuta in casa?»

Lui aveva annuito.

«Fammi vedere.»

L'aveva fatto. Il rosario di Alicia era sul pavimento. Doveva essergli caduto di tasca.

«Raccoglilo», aveva ordinato sua madre.

Lui aveva obbedito e, mentre si rialzava, si era reso conto che la madre

aveva chiuso a chiave la porta della cantina dei vini.

Confinato lì dentro per due settimane, per i bisogni corporali aveva usato lo stesso secchio che era servito ad Alicia. Aveva dormito sul freddo pavimento di calcestruzzo. La madre non era andata a fargli visita. Non gli aveva portato del cibo. Solo e imprigionato in quella fredda oscurità permanente, Boyle non aveva mai pianto, né aveva chiamato la madre, usando invece il tempo in modo costruttivo, pensando a ciò che avrebbe fatto. Aveva già qualche idea meravigliosa per la madre.

Un giorno era stato svegliato da alcune voci. Dal condotto d'aerazione nel locale adiacente aveva sentito la madre che parlava con qualcuno, al piano superiore. La polizia. Aveva chiamato la polizia. Ma il panico che si era impadronito di lui si era dissipato in fretta. Aveva riconosciuto la voce della nonna.

«Non puoi lasciarlo là sotto per sempre», aveva detto Ophelia Boyle.

«Puoi portartelo a casa tua, allora. Avevo già pensato che Daniel dovrebbe passare un po' di tempo con suo padre. Al club o in ufficio?»

Boyle non sapeva di avere un padre. Gli avevano detto che era morto in un incidente d'auto prima della sua nascita.

«Non è la prima volta che Daniel fa una cosa di questo genere», aveva aggiunto la madre. «Ti ho già detto degli animali scomparsi l'estate scorsa e non dimentichiamo quella volta che Marsha Erickson lo ha sorpreso a spiare sua figlia dalla finestra, in piena notte.»

Boyle aveva pensato a suo cugino, Richard Fowler. Richard era amico di Marsha. Era stato a casa di lei diverse volte, le aveva rubato soldi e biancheria intima di pizzo. Era stato Richard a mettere i sonniferi nella birra di Marsha. Quando la ragazza aveva perso conoscenza, Richard aveva chiamato Boyle, chiedendogli di raggiungerlo. I due avevano trascorso una meravigliosa nottata a giocare con Marsha nella sua stanza. I suoi genitori erano fuori per il weekend.

Dopo quel weekend, Boyle si svegliava spesso durante la notte, ricordando ciò che aveva fatto a Marsha. Era uscito diverse volte in piena notte, andando a guardarla dormire dalla finestra, immaginando tutte le cose nuove e meravigliose che le avrebbe potuto fare, ma quando fosse stata cosciente. Se resistevano e lottavano era sempre più appagante. Gli era venuta in mente la prostituta che Richard aveva strangolato sul sedile posteriore della sua auto. Non aveva pregato Dio, né implorato di aver salva la vita; aveva lottato con tutte le sue forze e avrebbe potuto ferire gravemente Richard se Boyle non fosse sopraggiunto con una pietra.

La voce della nonna lo aveva scosso dal suo sogno a occhi aperti. «Daniel è un problema tuo, Cassandra. Dovrai trovare un modo...»

«Voglio che se ne vada di qui. È malato.»

«Lascia che ti rinfreschi la memoria. Sei tu che hai voluto tenerlo. Io ti ho parlato del medico in Svizzera che si sarebbe sbarazzato di lui con una semplice operazione, ma tu ti sei rifiutata in modo categorico, perché volevi ricattare...»

«Quello che volevo, mamma, era che tu mi proteggessi. Papà è venuto nel mio letto, mi ha messo la mano tra le...»

«Mi hai già punito a sufficienza, Cassandra, e hai certamente sfruttato la situazione a tuo vantaggio. Ho soddisfatto tutte le tue richieste. Ti ho costruito questa casa, ci ho messo tutto ciò che volevi. Ti ho comprato auto costose, ti ho dato tutto quello che hai voluto, oltre alla principesca somma di denaro che hai preteso. Adesso hai finito i soldi, ma io non te ne darò più.»

«E tu continui a dimenticare che è stato papà a mettermi incinta», aveva detto la madre. «Quel... *coso* al piano di sotto è figlio tuo, non mio.»

«Cassandra!»

«Sbarazzati di lui. Altrimenti lo farò io.»

Qualche giorno dopo, la nonna aveva aperto la porta. Gli aveva ordinato di farsi una doccia e di mettersi il suo abito migliore. Lui aveva obbedito. Poi lei gli aveva chiesto di salire in auto. Lui aveva obbedito. Quattro ore dopo, quando si erano fermati davanti a una scuola militare specializzata in «ragazzi problematici», gli aveva ordinato di non telefonare a casa per nessun motivo. La nonna avrebbe gestito tutte le questioni finanziarie. Gli aveva consegnato un numero al quale rintracciarla.

Boyle non l'aveva mai chiamata. L'unica persona con cui parlava era l'unica persona che voleva parlare con lui: suo cugino Richard.

Durante i due anni trascorsi alla Mount Silver Academy nel Vermont, Boyle aveva imparato la disciplina. Dopo il diploma, si era arruolato nell'esercito, imparando a mettere la pianificazione e l'organizzazione al di sopra del bisogno segreto che bruciava come una supernova nella sua mente. Doveva applicare quella stessa disciplina anche in quel momento, di fronte a quella nuova situazione.

Il quarantottenne Daniel Boyle entrò nell'altra stanza e fissò il riverbero verde che proveniva dai sei monitor sulla scrivania. La cella di Rachel Swanson era buia. Le altre cinque celle erano occupate. Stavano dormendo. Ma sembrava che Carol Cranmore stesse per svegliarsi.

21

Il cellulare di Boyle squillò. Era Richard. Boyle sentiva il rumore del traffico in sottofondo. Richard lo stava chiamando da un telefono pubblico. Era sempre molto circospetto.

«Ho pensato a Rachel», disse Richard. «Hai ancora la Colt Commander di Slavick?»

«Sì.»

«Bene. Adesso ascoltami. Voglio che tu riporti Carol a Belham.»

«No.»

«Dobbiamo sbarazzarci di lei.»

«Non voglio.»

«Riporterai Carol a Belham.»

«No.»

«La porterai nel bosco e le sparerai alla nuca. E fa' in modo di lasciare il cadavere in vista. Voglio che sia ritrovato alla svelta.»

«La voglio tenere», replicò Boyle.

«Dopo che le avrai sparato, voglio che tu le metta il sangue di Slavick sui vestiti e sotto le unghie. La polizia penserà che lei si sia difesa, prima che lui le sparasse. La polizia farà le sue indagini e scoprirà che il sangue appartiene a Slavick. Corrisponderà al sangue che hai lasciato a casa di Carol.»

«Giochiamo con Carol per un po'. Sai come sono le ragazze quando vedono lo scantinato per la prima volta.»

«Non possiamo correre il rischio. Ci sono troppe cose nello scantinato che possono lasciare tracce. Non vogliamo che la polizia le trovi addosso qualcosa che la possa collegare a Rachel.»

«Già, che facciamo con Rachel?»

«Ci sto ancora pensando.»

«È al Mass General. So il suo numero di stanza.»

«Ne parleremo quando arrivo. Ci vediamo tra un paio d'ore.»

«Aspetta, ti devo dire una cosa a proposito di Victor Grady.»

«Grady? Che c'entra Grady con tutto questo?»

«Ricordi i nomi delle tre ragazze che mi hanno visto strangolare Samantha?»

«So che due di loro sono morte.»

«Sto parlando della rossa, Darby McCormick.»

Richard rimase in silenzio.

«La ragazzina che aveva lasciato lo zaino nel bosco», continuò Boyle. «Tu sei entrato in casa sua e lei ti ha fratturato il braccio col martello...»

«So chi è.»

«Lo sai che è una detective del laboratorio criminale di Boston?»

Richard non rispose.

«Sta lavorando al caso di Carol Cranmore.»

«Il caso Grady è chiuso.»

«Non mi piace l'idea che vada a ficcare il naso.»

«Scordati Grady. È un vicolo cieco. Prepara Carol.»

«Teniamola, per stanotte. Dammi soltanto una notte...»

«Va bene», rispose Richard, poi riagganciò.

Boyle aveva bisogno solo di un momento per organizzarsi.

Infilò la Colt Commander nella fondina sotto il gilet. Mise il silenziatore e la pistola elettrica nella tasca destra del gilet, per averli a portata di mano. I sacchetti di plastica con gli stracci imbevuti di cloroformio erano già nelle tasche dei pantaloni. Si propose di fare un taglio a Carol e prelevarle un po' di sangue. Voleva mettere il suo sangue a casa di Slavick. Sarebbe stato facile. Boyle aveva un duplicato delle chiavi della casa e del capanno degli attrezzi di Slavick.

Stava per chiudere a chiave il casellario, ma poi riaprì il cassetto e prese la vecchia maschera fatta di bende elastiche cucite tra loro. Non la metteva da anni. Sorridendo, se la infilò in testa e prese una corda appesa alla parete.

22

Carol Cranmore era seduta su una brandina, sotto una coperta di lana rigida e ruvida, che le raschiava la pelle. Non sapeva da quanto tempo fosse sveglia. Sapeva che non indossava più la T-shirt di Tony. I vestiti che aveva addosso - pantaloni di una tuta un po' troppo stretti e una felpa cascante - odoravano di ammorbidente. Non ricordava di essere stata spogliata. L'unico ricordo che aveva era quello che riviveva di continuo nella mente: lo sconosciuto che le tappava la bocca con uno straccio puzzolente.

Carol si mise le mani nei capelli. *Tutto questo non c'entra niente con me. Io dovrei essere a scuola, oggi. Dovrei pranzare con Tony e poi andare al centro commerciale con Kari, perché c'è una grossa svendita da Abercrombie & Fitch e ho messo da parte un po' di soldi facendo la babysitter;*

perché sono una brava ragazza. Non dovrei essere qui. Oddio, perché mi sta succedendo tutto questo?

Il panico era come una marea mostruosa che stava per travolgerla. Carol trasse un respiro profondo e sentì la paura e il terrore che le fluivano dentro e le risalivano dalla gola. Si ritrovò a gridare nella stanza buia, a gridare sinché non le fece male la gola, a gridare finché non si sentì svuotata.

Il buio non se ne andò. Carol chiuse gli occhi e pregò Dio. Pregò intensamente. Poi riaprì gli occhi e il buio c'era ancora. Doveva fare pipì. C'era un gabinetto da qualche parte, nel buio pesto di quella stanza?

Carol si mise sul bordo della branda con le gambe penzoloni e sentì qualcosa di duro contro il piede. Si chinò e tastò quella forma. Era un vassoio di cartone con un panino avvolto nel cellophane e una bibita in lattina. Chiunque l'avesse portata lì, non solo l'aveva vestita prima di metterla a letto, ma aveva anche avuto cura di avvolgerla in una coperta, per assicurarsi che non prendesse freddo, e le aveva portato del cibo.

Carol si asciugò le lacrime. Tolse il cellophane e assaggiò il panino. Burro di arachidi e marmellata. Lo mandò giù con la bibita. Era una gassosa Mountain Dew, la sua preferita. Mentre mangiava si chiese, per un istante soltanto, se non fosse stato suo padre a rapirla. Non lo aveva mai conosciuto, non sapeva nemmeno come si chiamasse. Sua madre lo chiamava «il donatore». Se fosse stato suo padre a rapirla (e storie del genere si sentivano continuamente, succedevano davvero) non l'avrebbe chiusa in una stanza senza luce. No, non era stato suo padre a portarla lì. Era stato qualcun altro.

Carol finì la gassosa, chiedendosi se ci fosse un interruttore da qualche parte. La parete alle sue spalle era ruvida come carta vetrata, proprio come il pavimento. Calcestruzzo, probabilmente. Passò le mani lungo la parete sopra la branda, ma non trovò un interruttore. Tuttavia ciò non escludeva che ce ne fosse uno.

Cercò di orientarsi. Okay, aveva raggiunto il bordo della branda. A quel punto aveva due scelte: destra o sinistra. Decise di andare a sinistra e cominciò a muovere le mani lungo la parete, contando i passi mentre cercava un interruttore. Contò fino a diciotto prima di arrivare alla fine della parete. Poteva andare soltanto a sinistra.

Dopo altri nove passi, sbatté uno stinco contro qualcosa di duro. Si abbassò e sentì una cosa fredda e liscia. Continuò a seguire le curve dell'oggetto con le mani, poi toccò dell'acqua e allora capì: era un WC. Bene. Voleva fare pipì, ma poteva rimandare. Intanto doveva continuare a muoversi.

Dopo dieci passi trovò un lavabo. Altri otto passi e tastò la manopola di una doccia. Girò appena la manopola, sentì l'acqua scorrere nei tubi e poi bagnarle la testa e il viso. Era chiusa in uno stanzino freddo, con una branda, un WC, un lavabo e una doccia. Ci *doveva* essere anche un interruttore. Il suo rapitore non l'avrebbe fatta vivere al buio... oppure sì? *Dio, ti prego, fammi trovare un interruttore.*

Altri sei passi e la parete era terminata. Altri dieci passi: la parete svoltava a sinistra e Carol la seguì con le mani, contando uno, due, tre, quattro... C'era qualcosa di ruvido, duro e freddo. Era metallo. Continuò a tastare il metallo, in tutte le direzioni. Era una porta, ma era diversa da quelle che lei conosceva. Era molto ampia e fatta d'acciaio. Non c'erano maniglie o leve. Se Tony fosse stato lì con lei, avrebbe saputo che cos'era. Quando suo padre non era impegnato a ubriacarsi, era un costruttore ed era anche piuttosto bravo.

Tony. Era stato portato lì anche lui?

«Tony? Tony, dove sei?»

Carol rimase immobile nell'oscurità gelida, sforzandosi di sentire qualcosa oltre al battito del suo cuore che le pulsava nelle orecchie. Colse una voce lontana, che suonava distorta, come se venisse da sott'acqua. Gridò di nuovo il nome di Tony, più forte che poteva, e posò l'orecchio contro l'acciaio. Qualcuno stava cercando di risponderle. C'era qualcuno là fuori, ma la voce era troppo lontana.

Dagli abissi della sua mente emerse un'idea, che sorprese anche lei: il codice Morse. Aveva letto di quel sistema di comunicazione in una lezione di storia. Non lo conosceva, tuttavia poteva applicare i principi. Batté due volte sulla porta e rimase in ascolto.

Nulla. Riprovò con altri due colpi e rimase in ascolto. Sentì due colpi. Deboli ma chiari.

Si aprì un pannello all'interno della porta, facendo trapelare una luce fioca. Dall'altra parte c'era una faccia coperta di bende sporche, gli occhi nascosti dietro frammenti di stoffa nera. Mentre la porta d'acciaio si apriva, Carol incespicò all'indietro, nell'oscurità, gridando.

23

Boyle tirò fuori la pistola e stava per entrare nella cella di Carol, quando sua madre gli parlò, per la prima volta dopo anni.

Non c'è bisogno che tu la uccida, Daniel. Ti posso aiutare io.

Sotto la maschera, Boyle respirava aria calda e viziata. Carol era asserragliata sotto la branda e lo implorava di non farle del male. Lui non voleva perdere Carol. Non voleva perdere nessuna di loro, non dopo tutto quel lavoro e quella pianificazione.

Puoi tenerla, Daniel. Puoi tenertele tutte.

Come?

Perché te lo dovrei dire? Dopo quello che tu e Richard mi avete fatto quando siete tornati a casa? Io ho mantenuto il vostro segreto per anni e voi mi avete ripagato seppellendomi viva nel bosco. Te l'avevo detto allora, che non ti saresti mai più sbarazzato di me, e avevo ragione. Uccidi tutte queste donne che ti ricordano me, ma io sono ancora con te. Sarò sempre con te, Daniel. Magari farò venire la polizia a prenderti e portarti via.

Non mi troveranno. Tutti gli indizi conducono a Earl Slavick. Ho già inserito le foto nel suo computer. Ho stampato le mappe dal suo computer, così l'FBI lo può rintracciare. Con una telefonata li condurrò sulla porta di casa sua.

Ma questo non risolve il problema di Rachel, vero?

Lei non sa *niente.* Non...

È entrata nel tuo ufficio, ricordi? Ha frugato nel tuo casellario. Chissà cos'ha trovato lì dentro...

Non mi ha mai visto in faccia e poi io ho il sangue di Slavick. Mi sono introdotto in casa sua col duplicato delle chiavi e gli ho messo lo straccio imbevuto di cloroformio sulla faccia mentre dormiva. Poi gli ho prelevato il sangue, ho preso la fibra marroncina della sua moquette...

Sei molto intelligente, Daniel, ma hai fatto un errore con Rachel. Lei è stata più furba di te e, quando si sveglierà, e tu sai che si sveglierà, dirà tutto alla polizia. Verranno a prenderti e ti porteranno via. Passerai il resto della vita chiuso in uno stanzino buio.

Non permetterò che succeda. Se sarà necessario mi ucciderò.

Non c'è bisogno di uccidere Carol, ma devi uccidere Rachel. Devi ucciderla prima che si svegli. So come risolvere il problema di Rachel. Vuoi che te lo dica?

Sì.

Sì e poi?

Sì, per favore. Per favore, aiutami.

Farai quello che ti dico?

Sì.

Chiudi la porta.

Boyle obbedì.

Torna nel tuo ufficio.

Boyle obbedì.

Siediti. Bravo, così. Ecco che cosa devi fare...

Boyle ascoltò la madre che gli spiegava come fare. Non fece domande, perché sapeva che lei aveva ragione. Aveva sempre ragione. Quando lei ebbe finito di parlare, Boyle si alzò e si mise a camminare avanti e indietro nell'ufficio, fermandosi diverse volte a guardare il telefono. Voleva chiamare Richard, ma lui gli aveva sempre proibito di chiamarlo sul cellulare. Avrebbe dovuto aspettare l'arrivo del cugino per spiegargli il suo piano, ma non ci riusciva. Era troppo eccitato. Doveva parlare con Richard immediatamente.

Sollevò il ricevitore e compose il numero di cellulare. Niente. Boyle riagganciò e rifece il numero. Richard rispose al quarto squillo. Era arrabbiato. «Ti ho detto di non chiamare *mai* questo numero.»

«Ti devo parlare. È importante.»

«Ti richiamo io.»

L'attesa fu straziante. Boyle dondolava sulla sedia, fissando il telefono, aspettando che Richard lo richiamasse. Dopo venti minuti, Richard chiamò.

«Possiamo collegare Rachel a Slavick», spiegò Boyle.

«Come?»

«Slavick è un membro della Fratellanza Ariana. Quando viveva in Arkansas, nella base della Mano del Signore, ha cercato di rapire una diciottenne, senza riuscirci. Sarebbe finito in galera se la ragazza fosse stata in grado di riconoscerlo. In più, è stato addestrato all'uso delle armi in una struttura della Fratellanza Ariana, ha lavorato nella loro armeria e ha lanciato bombe incendiarie contro chiese di neri e sinagoghe.»

«Non mi stai dicendo niente di nuovo.»

«Slavick sta organizzando un suo movimento sotterraneo qui, nel New Hampshire», aggiunse Boyle. «Io sono stato nel suo quartier generale. Ha bombe chimiche al fertilizzante nel capanno e in cantina ha una scorta di esplosivi fatti in casa, esplosivi al plastico. Possiamo usarli per creare un diversivo e arrivare a Rachel.»

«Vuoi far saltare l'ospedale?»

«Quando scoppia una bomba si crea subito il caos. Tutti penseranno che sia un attentato terroristico. Rivivranno l'11 settembre. Mentre tutti corre-

ranno di qua e di là, nessuno presterà attenzione a noi. Uno di noi può infilarsi nella camera di Rachel e ucciderla. Basterà immettere un po' d'aria nella flebo e le verrà un arresto cardiaco. Sembrerà che sia morta di cause naturali.»

Richard non rispose. Bene. Ci stava pensando.

«Se mettiamo una bomba all'ospedale, potremo non soltanto uccidere Rachel, ma pure coinvolgere l'FBI ancora più in fretta», aggiunse Boyle. «Una volta che il profilo del DNA di Slavick sarà identificato tramite il CODIS, l'FBI rileverà il caso alla velocità della luce.»

«Su questo hai ragione. Se la stampa viene a sapere dell'identità di Slavick, per l'FBI sarà un incubo. Dov'è Slavick adesso? È a casa?»

«È andato nel Vermont per il weekend, a parlare con qualche potenziale membro del suo movimento», rispose Boyle. «L'unità GPS è ancora attaccata alla sua Porsche. Ti posso dire dove si trova esattamente in questo momento, se vuoi.»

«Se procediamo, poi dovrai trasferirti, e alla svelta.»

«Era comunque ora di trasferirmi di nuovo. Pensavo di tornare in California.»

«Non puoi tornare a Los Angeles, ti stanno ancora cercando, laggiù.»

«Pensavo a La Jolla, in qualche zona ricca. Dovremmo sfruttare l'occasione per sbarazzarci di Darby McCormick. Farlo sembrare un incidente. Ho qualche idea.»

«Ne parliamo quando arrivo.»

«E Carol? La posso tenere?»

«Per il momento sì, ma non farla uscire dalla cella.»

«Ti aspetto», disse Boyle. «Così possiamo giocarci insieme.»

24

Darby aveva allestito un ufficio temporaneo nella sua vecchia cameretta. Al posto del letto c'era la scrivania di suo padre, sistemata di fronte alle due finestre che davano sul giardino davanti alla casa.

Prima di rientrare, aveva fotocopiato il resoconto delle prove e le fotografie. Appuntò le foto alla lavagna di sughero sopra la scrivania, poi prese il dossier e si sedette in poltrona.

Per qualche istante prestò attenzione a tutti i suoni: il ticchettio dell'orologio a pendolo al piano di sotto, sua madre che russava leggermente in fondo al corridoio. Poi fu assorbita dal dossier.

Due ore dopo, si sentiva la testa affollata di pensieri confusi. Erano quasi le undici. Decise di fare una pausa e scese al piano di sotto per prepararsi un tè. Gli scatoloni coi vestiti erano ancora accanto alla porta. Vide il maglione rosa e le sovvenne un nuovo ricordo: sola in casa, a quattordici anni, il weekend successivo al funerale di suo padre, il giubbotto senza maniche di lui, col suo odore di sigari, premuto contro il viso.

Darby prese il maglione da sotto il paio di jeans strappati e si sedette sul pavimento. Il ronzio del frigorifero riempiva la cucina. Si passò il cachemire tra le dita. Ben presto non sarebbe rimasto altro di sua madre, se non i suoi vestiti, coi loro vaghi sussurri profumati, i ricordi congelati in immagini. Darby guardò il punto in cui Melanie aveva implorato il suo aggressore di non ucciderla. Fissò la parete che, sotto qualche mano di pittura, era intrisa del sangue di Stacey. Victor Grady era chiuso tra quelle pareti per sempre, insieme coi ricordi di suo padre e Darby non si capacitava di come Sheila potesse muoversi tra quelle stanze giorno dopo giorno, in competizione con quei due fantasmi, totalmente separati, ma potenti.

Passò un'auto dalla quale usciva musica rap a tutto volume.

Darby si ritrovò in piedi. Quando si chinò per raccogliere il maglione, le tremavano le mani. Non sapeva perché stesse sudando. Era quasi mezzanotte. Meglio dormire un po'. L'indomani mattina, sul presto, lei e Coop sarebbero andati a casa Cranmore. Con qualche ora di sonno e uno sguardo fresco, sperava di trovare qualcosa che le era sfuggito.

Giunta al piano di sopra, si distese sulla poltrona reclinabile, sotto un piumone ancora freddo. Quando finalmente si addormentò, sognò una casa con labirinti di corridoi bui, stanze mobili e porte che davano su buchi neri.

Anche Carol Cranmore stava sognando. La madre era sulla porta della sua cameretta e le diceva che era ora di svegliarsi e di prepararsi per andare a scuola. Quando aprì gli occhi nel buio pesto, Carol vedeva ancora il sorriso sul volto della donna. Sentì la coperta ruvida che la avvolgeva e ricordò dov'era e ciò che le era successo. Il panico divampò, poi, stranamente, scomparve. Per quanto sembrasse strano, aveva ancora sonno. L'ultima volta che si era sentita così esausta era stata l'estate precedente, dopo la festa di Stan Petrie, che era durata un intero weekend, a Falmouth. Avevano bevuto tutta la notte e giocato sulla spiaggia per una giornata intera.

Carol si chiese se il cibo fosse drogato. Il panino le aveva lasciato la bocca leggermente impastata. Già mentre lo mangiava aveva notato un sa-

pore strano e, dopo qualche tempo, dopo che l'uomo mascherato aveva chiuso la porta, si era sentita davvero stanca, il che l'aveva sorpresa. Non avrebbe dovuto essere stanca, ma molto sveglia e impaurita. Invece riusciva a stento a tenere gli occhi aperti. E doveva fare pipì un'altra volta. Subito.

Uscì da sotto la branda, si alzò e allungò subito la mano destra, cercando la parete. Eccola. Quanti passi mancavano alla fine della parete? Otto? Dieci? Avanzò barcollando, sbattendo le palpebre, gli occhi spalancati nell'oscurità che non ne voleva sapere di andarsene. Era così che si dovevano sentire i ciechi. Trovò il WC e ci si sedette. Senza nessuna ragione particolare, vide la scrivania nella sua cameretta, che dava sulla sua brutta strada e sugli alberi con bellissime foglie dorate, rosse e gialle. Si chiese che ora fosse, se fosse giorno o notte. Pioveva ancora?

Quando tirò lo sciacquone, Carol si sentiva già meglio. Era sveglia. A quel punto, doveva affrontare la paura. Sapeva che doveva fare un piano. L'uomo che l'aveva portata lì sarebbe tornato. Non poteva tenerlo a bada a mani nude. Forse lì c'era qualcosa che avrebbe potuto usare. Il letto. Il letto era fatto di sbarre d'acciaio. Poteva cercare di smontarlo, prendere una delle sbarre e usarla come mazza, per fargli perdere conoscenza.

Carol si spostò a tastoni nel buio, pensando alla persona che era intrappolata lì dentro con lei. Sperava davvero che fosse Tony. Forse Tony era sveglio, forse anche lui stava vagando per uno stanzino, in cerca di qualcosa con cui difendersi...

Sbatté la testa contro qualcosa di solido e le sfuggì un urlo mentre incespicava all'indietro, rischiando di cadere. Non era una parete, decisamente no: non era piatta, dura e ruvida come le altre pareti. Allora che cos'era? Non era nemmeno il lavabo. Era qualcosa di nuovo, di diverso. Cos'era? Qualunque cosa fosse, bloccava il passaggio.

Nell'oscurità comparve una lucetta verde, proprio di fronte a lei. L'uomo mascherato era dietro una macchina fotografica. Partì il flash e la luce abbagliante le perforò gli occhi. Abbacinata, Carol barcollò all'indietro, andò a sbattere contro il lavabo, inciampò e cadde a terra.

Un altro flash.

Carol fuggì strisciando, negli occhi chiazze di luce che fluttuavano e poi svanivano. Ci fu un altro flash e lei sbatté la testa nell'angolo tra due pareti. Era in trappola.

La mattina dopo, Darby partì presto, quando era ancora buio. Cinque o sei agenti di pattuglia erano impegnati a deviare il traffico su Coolidge Road, per far posto al numero crescente di radiomobili della polizia di Stato, auto dei detective e furgoni dei media che intasavano le strade nei pressi della casa di Carol Cranmore. Si erano radunati piccoli eserciti di volontari, pronti a setacciare il quartiere con volantini sui quali c'era la foto di Carol.

Darby rivolse la sua attenzione agli agenti della polizia che tenevano al guinzaglio cani da ricerca e da salvataggio. Era sorpresa di vederli. Per via dei tagli ai fondi della polizia in tutto lo Stato, in genere le unità cinofile non venivano convocate in caso di scomparsa o rapimento.

«Mi chiedo chi paga le unità cinofile», disse Coop.

«Scommetto che è il fondo Sarah Sullivan.» Sarah Sullivan era il nome di una ragazza di Belham che era stata rapita diversi anni prima. Suo padre, Mike Sullivan, un imprenditore edile, aveva istituito un fondo per coprire eventuali spese extra relative alle indagini sulle persone scomparse.

Darby dovette aspettare che i poliziotti spostassero le transenne. Non appena girò l'angolo, la folla di giornalisti e troupe televisive scorse il veicolo con la scritta SCENA DEL CRIMINE e li aggredì, subissandoli di domande.

Quando finalmente raggiunsero la casa, il vocio le risuonava ancora nelle orecchie. Darby chiuse la porta d'ingresso e posò il suo kit nell'atrio del pianterreno. L'odore del sangue diventava sempre più forte mentre saliva le scale.

La camera di Dianne era ancora pulita e ordinata come la prima sera. Uno dei cassetti era mezzo aperto, come era aperta l'anta del guardaroba. Sul pavimento c'era una cassaforte, uno di quei modelli ignifughi e portatili che si usano per conservare documenti importanti. Probabilmente la madre di Carol era tornata lì a prendere qualche vestito, per il periodo in cui la casa sarebbe stata esaminata. Darby si rivide nella sua cameretta, mentre faceva la valigia per il suo soggiorno in albergo, sotto gli occhi di un investigatore.

Entrò nella stanza di Carol. Dalle finestre entrava una luce dorata. Guardò le superfici coperte di polvere per il rilevamento delle impronte digitali, cercando d'ignorare il frastuono dei cani che abbaiavano, dei giornalisti che urlavano le loro domande tra il costante strombazzare delle auto in Coolidge Road.

«Che cosa cerchiamo esattamente?» chiese Coop.

«Non lo so.»

«Bene. Questo dovrebbe aiutarci a restringere il campo.»

I vestiti della ragazza erano appesi a grucce di filo di ferro. Alcuni pantaloni e camicie avevano etichette del tipo impiegato nei mercatini dell'usato. Le scarpe erano disposte su due file, in base alla stagione: le scarpe da ginnastica e i sandali estivi dietro e, davanti, le scarpe autunnali e gli scarponi invernali. La finestra vicina alla scrivania dava su una recinzione metallica e sul giardino dei vicini, con una corda per la biancheria tesa tra la veranda e un albero. Tra le erbacce troppo alte c'era una scala di legno, mezza sepolta nella terra. C'erano lattine di birra schiacciate e mozziconi di sigaretta sparsi ovunque. Darby si chiese che cosa ne pensasse Carol di quella vista, come riuscisse a ignorarla, a non esserne infastidita.

La scrivania era pulita e ordinata. C'era un assortimento di matite colorate, organizzate in barattoli di vetro. Il cassetto centrale conteneva un discreto ritratto a carboncino del suo ragazzo che leggeva un libro sulla poltrona marrone del piano di sotto. Nel disegno, Carol aveva omesso i rattoppi di nastro adesivo.

La cartelletta sotto il disegno conteneva ritagli di riviste e quotidiani con profili biografici di donne di successo. Carol aveva sottolineato in rosso diverse frasi e preso appunti a margine: «importante», «da ricordare»... All'interno della copertina, c'era una citazione scritta con un pennarello nero: «Dietro ogni donna di successo c'è lei stessa». Poi c'era un raccoglitore ad anelli, con articoli sui segreti della bellezza. La sezione intitolata «esercizi» era dedicata a vari consigli dietetici. Come ispirazione, Carol ci aveva incollato la foto di una semicelebrità estremamente magra, con un paio di grossi occhiali da sole tondi.

«Per quanto tutto ciò sia divertente, non ti servo a molto, qui», borbottò Coop. «Vado a dare un'altra occhiata in cucina. Chiamami se trovi qualcosa di interessante.»

Il letto di Carol era stato disfatto e lenzuola e coperte erano in un sacco. Darby si sedette sul materasso sformato e guardò le telecamere fuori dalla finestra. Si chiese se anche il rapitore di Carol fosse lì a guardare.

Che cosa cercava esattamente? Cosa avevano in comune Carol Cranmore e le altre donne scomparse? Né Carol né Terry Mastrangelo erano belle. Al massimo erano nella media. Nella foto, Terry sembrava intrattabile ed esausta, come tante altre ragazze madri che Darby aveva visto. Carol aveva cinque anni in meno, era all'ultimo anno delle superiori. Tra le due era la

più carina, magrissima, con occhi azzurri penetranti su una pelle chiara e lentigginosa.

No, non era l'attrazione fisica, Darby ne era sicura. La caratteristica comune di quelle due giovani era qualcosa che andava al di là della superficie, qualcosa che lei non poteva vedere. Il problema era che non conosceva Carol, se non grazie alle foto incorniciate nel corridoio e alle prove catalogate negli appositi sacchetti; e non conosceva per niente Terry Mastrangelo. Al momento, entrambe le donne per lei non erano che istantanee.

Terry Mastrangelo era una madre single. Dianne Cranmore era una madre single. Forse era la madre di Carol il bersaglio? Certo, Dianne Cranmore aveva almeno dieci anni più di Terry, ma l'età non sembrava un fattore determinante nelle scelte del rapitore. Mentre rimuginava su quell'idea, Darby si alzò e tornò nella camera da letto della madre.

Dianne aveva speso un bel po' per il piumino e le lenzuola. Aveva qualche gioiello decente, ma niente che valesse la pena di rubare. Nel guardaroba, c'erano vestiti decisamente non nuovi. Sembrava che spendesse un po' di più per qualche bel paio di scarpe. Davanti al letto c'era una libreria di scarsa qualità, con foto di Carol da bambina. Due scaffali erano pieni di romanzi d'amore in formato tascabile, svenduti dalla biblioteca. I libri e i soprammobili sullo scaffale inferiore erano coperti di polvere, tranne i tre album rilegati in pelle nera, che erano stati spostati di recente.

Forse Dianne li aveva tirati fuori la sera prima? In tal caso, perché li aveva rimessi a posto? Forse cercava un'altra foto di Carol, quella stampata sui volantini. Montata sotto lo scaffale, infilata nell'angolo, in modo che non fosse visibile, c'era una piccola scatola nera di plastica, grande la metà di un pacchetto di zucchero. Da un lato della scatola sporgeva un'antenna lunga poco più di mezzo centimetro. Era un dispositivo di ascolto.

Darby prese la penna luminosa che aveva in tasca e si distese per esaminare la scatola nera. Era assicurata al legno da una striscia di velcro. Non c'erano fili, perciò probabilmente funzionava a batteria. Sul mercato c'erano apparecchi che potevano essere accesi e spenti a distanza, per risparmiare energia. Alcuni avevano persino l'attivazione vocale. Ognuno aveva una portata diversa. Quello che le serviva sapere erano le specifiche di quell'apparecchio.

Darby lo scrutò, nella speranza di trovare il nome del produttore e il numero del modello, ma non li vide. Probabilmente il marchio del produttore era collocato su uno dei lati che aderivano al legno oppure sulla parte posteriore dell'apparecchio. Per trovarlo, avrebbe dovuto staccare il dispositi-

vo dalla striscia di velcro. Non c'era modo di riuscirci senza fare rumore.

E, se è in ascolto in questo momento, lo sentirà e saprà che abbiamo scoperto la cimice.

Darby si alzò e, con le gambe che le tremavano, riprese a ispezionare la cameretta di Carol.

26

Darby trovò un secondo dispositivo di ascolto sotto il letto di Carol, montato sul telaio. Come il primo, era stato posizionato in modo tale da non permetterle di vedere il nome del produttore o il numero del modello. Due dispositivi di ascolto. Si chiese quanti altri ce ne fossero, in quella casa. Poi si fece un'altra domanda: se il rapitore di Carol si era preoccupato di installare quegli apparecchi, forse ascoltava anche la radio e i cellulari della polizia? Nei negozi specializzati si vendevano scanner per intercettare le frequenze della polizia. E le frequenze dei cellulari erano altrettanto facili da intercettare, con le attrezzature adatte.

Coop era in cucina. Darby richiamò la sua attenzione, si portò un dito alle labbra e scrisse sul bloc-notes ciò che aveva trovato. Lui annuì e cominciò a cercare in cucina. Darby uscì. I segugi e i loro addestratori stavano setacciando il bosco e i latrati echeggiavano nell'aria gradevolmente calda. Dalla veranda, Darby compose il numero di Banville, mentre guardava un uomo zoppicante che raggiungeva un palo del telefono e, con una sparapunti, affiggeva un volantino con la foto di Carol. Si chiese se anche in quel momento il rapitore di Carol fosse in ascolto sulla sua auto. Le vennero in mente gli apparecchi di monitoraggio ambientale che i federali avevano utilizzato in un caso al quale aveva lavorato con Coop l'anno precedente. Erano apparecchi ingombranti. Se il rapitore di Carol usava apparecchi di quel tipo, allora senza dubbio li teneva in uno spazio piuttosto ampio, come il vano di un furgone.

Banville rispose al telefono.

«Dove sei?» gli chiese Darby.

«Sto tornando da Lynn. Stamattina presto, ho ricevuto una chiamata a proposito del nostro amico LBC. Da due mesi a questa parte va sempre a dormire a casa della sua ragazza. Porta il quarantatré, non possiede scarponi e abbiamo due testimoni pronti a giurare che era con loro la notte in cui la Cranmore è stata rapita. Mi sa che possiamo tranquillamente depennarlo dalla nostra lista. Abbiamo radunato tutti i pedofili della zona. Sono alla

stazione di polizia.»

«Quanto ti ci vorrà per arrivare a Belham?»

«Sono già arrivato. Che succede?»

«Dimmi dove sei.»

«Mi sono appena fermato a prendere un caffè da Max's, su Edgell Road.»

Darby lo conosceva. «Resta lì. Ti raggiungo entro dieci minuti.»

Prima di partire, avvisò Coop, poi uscì e s'incamminò verso il locale. Avrebbe fatto più in fretta a piedi che in auto, visto il traffico. Inoltre, camminando, avrebbe avuto il tempo di riorganizzare i pensieri.

Daniel Boyle era sul lato opposto della strada e guardava Darby McCormick camminare a passo spedito lungo Coolidge Road, con la testa bassa e le mani nelle tasche della giacca a vento. Si chiese dove stesse andando. Aveva trascorso l'ultima ora a distribuire volantini nel vicinato, infilandoli sotto i tergicristalli delle auto e nelle cassette della posta, mentre ascoltava in cuffia i movimenti di Darby e del suo collega dentro la casa. L'iPod che portava infilato in tasca in realtà era un ricevitore a sei canali che gli consentiva di commutare tra i sei apparecchi che aveva installato nell'abitazione.

Aveva ascoltato le chiacchiere di Darby e del suo collega nella stanza di Carol. Quando lui era uscito, Darby aveva frugato nella cameretta per un po', aprendo qualche cassetto, prima di tornare nella camera da letto della madre di Carol. Lì c'era stato un sacco di movimento, soprattutto nei paraggi della libreria, sotto la quale lui aveva installato uno dei dispositivi di ascolto. Poi Darby era tornata nella stanza di Carol e, dopo mezz'ora, era scesa in cucina. Non aveva scambiato neanche una parola col suo collega. Qualche minuto dopo era uscita sulla veranda a fare una telefonata col cellulare.

Perché era uscita? Se aveva trovato qualcosa di interessante, qualche nuova prova, perché non telefonare da dentro la casa?

Boyle aveva collocato i dispositivi d'ascolto in posizioni strategiche, dove nessuno normalmente guardava. Forse lei li aveva trovati? Era chiaro che aveva scoperto qualcosa. Mentre parlava al telefono, sembrava nervosa o eccitata e continuava a guardarsi intorno, come se sapesse che lui era lì, confuso tra i volontari. Lo aveva guardato camminare zoppicando verso il palo del telefono per appendere un volantino. Lui aveva finto di zoppicare perché voleva rimanere nei pressi della casa. Il poliziotto che distribuiva i

volantini non aveva avuto nulla da ridire.

Boyle vide Darby girare a destra, su Drummond Avenue. Avrebbe voluto seguirla. No. Troppo rischioso. Lei l'aveva visto. Era meglio andarsene, per sicurezza. Boyle sintonizzò il ricevitore sui dispositivi di ascolto che aveva piazzato in cucina e, zoppicando, s'incamminò verso la sua auto. Non sentì altro che un'eco di passi.

La ricezione stava peggiorando. Il ricevitore nella sua auto aveva una gamma molto più ampia. Sicuramente la polizia cercava un furgone, perciò lui aveva optato per una vecchia Aston Martin Lagonda, lo stesso modello che aveva avuto suo nonno-padre. Il motore e la trasmissione dell'auto erano nuovi di zecca, ma la carrozzeria aveva un disperato bisogno di essere riverniciata e aveva cominciato a scrostarsi in diversi punti.

Boyle prese il suo nuovo BlackBerry. Richard glielo aveva dato la sera prima. Era dotato di un sistema di criptaggio, perciò non poteva essere intercettato, né dalla polizia, né con nessun altro tipo di scanner. Era un telefono rubato, riprogrammato in modo che le chiamate non potessero essere rintracciate dalla compagnia telefonica.

«Che sta facendo Darby?»

«Sta ancora camminando», rispose Richard. «Mi chiedo se ha trovato le cimici che hai piazzato in casa.»

«È quello che mi chiedo anch'io. Cosa vuoi fare?»

«Dobbiamo presumere che le abbia trovate. Dove le hai comprate?»

«Non le ho comprate. Le ho costruite io.»

«Benissimo. Così non le potrà identificare. Ne hai altre?»

«Sì.»

«Dobbiamo lasciarne qualcuna a casa di Slavick.»

«Vuoi andare avanti col nostro piano?»

«Assolutamente sì», rispose Richard. «Dobbiamo depistarli. Ti richiamo più tardi.»

Boyle avviò l'auto e si allontanò dalla confusione, in cerca di una strada tranquilla.

Venti minuti dopo stava attraversando un quartiere benestante. Non c'erano auto coi mattoni al posto delle ruote, né madri single che vivevano di sussidi sociali e se ne stavano sedute sulla veranda tutto il giorno. Era un quartiere con un sacco di bei prati e case verniciate di fresco. Guardandosi intorno, Boyle si rese conto di non essere molto lontano dalla casa in cui Darby viveva da ragazzina. Si chiese se sua madre vivesse ancora lì. Non sarebbe stato difficile scoprirlo.

Ecco, era quella casa bianca. Dietro la zanzariera c'era una porta aperta. C'era qualcuno in casa. Boyle si fermò in fondo alla strada. Indossò un paio di guanti e cercò la busta imbottita sotto il sedile. Abbassò il finestrino, fece inversione e gettò la busta sui gradini della veranda della casa bianca.

Quando raggiunse l'autostrada, Boyle era rilassato e sentiva di avere un controllo assoluto della situazione. Il piano era partito. Ormai gli servivano soltanto un furgone della FedEx o dell'UPS e un cadavere.

27

Darby trovò Banville seduto in un séparé rosso in fondo al locale, con una tazza di caffè tra le mani. Non c'era nessuno intorno a lui. Affisso alla vetrina, di fronte al piccolo parcheggio, c'era un poster con la foto di Carol Cranmore.

«Ho trovato alcuni dispositivi di ascolto nella casa di Carol», disse Darby, dopo essersi seduta. «Non penso che siano lì da molto, non avevano neanche un po' di polvere.»

«Quanti?»

«Finora quattro. Uno nella camera da letto della madre, uno nella cameretta di Carol e gli altri due montati in cima ai mobili della cucina. Non conosco la marca, né il numero di modello degli apparecchi. Probabilmente sono stampati sul retro e non posso esaminarli perché sono tutti attaccati col velcro. È impossibile staccarli senza far rumore.»

«E, se ci proviamo e per caso lui è in ascolto, saprà che li abbiamo trovati.»

«È proprio questo il problema. Se cerco di togliere le cimici, lui ci sente. Se cerco di rilevare le impronte digitali, il pennello fa fruscio e lui ci sente. E, se dovessi trovare un'impronta, sarei costretta a trasferirla su un nastro. Poi c'è la fonte di alimentazione: quei congegni vanno a batteria. Non può lasciarli accesi tutto il giorno, perciò è probabile che siano comandati a distanza. Può accenderli e spegnerli per risparmiare le batterie. Se avessi la marca e il modello, potrei fare una semplice ricerca su Google e trovare le specifiche del prodotto. Sapremmo quanto durano le batterie, se l'apparecchio è comandato a distanza e qual è la sua gamma di trasmissione. Alcuni hanno un raggio di un chilometro e quasi tutti sono in grado di trasmettere un segnale chiarissimo attraverso pareti e finestre.»

«Come mai sai così tante cose sulle cimici?»

«In uno dei miei primi casi importanti era implicata la mafia. Grazie ai

federali, ho fatto un corso accelerato sui dispositivi di monitoraggio ambientale. A giudicare da quello che ho visto nella casa, dubito che quegli apparecchi siano molto sofisticati. Potrebbero essere addirittura fatti in casa.»

«Buffo che tu citi i federali. Ho ricevuto un messaggio dal loro ufficio di Boston, stamattina. L'esperto di profili criminali della sede mi vuole parlare.»

«Che vuole?»

«Non l'ho ancora richiamato.»

«Penso che il nostro uomo abbia portato Carol fuori di casa e l'abbia caricata sul retro di un furgone, ma, quando ha aperto i portelloni, ha scoperto che Jane Doe non c'era più. L'ha cercata, non è riuscito a trovarla e a un certo punto ha deciso di andarsene. Prima, però, è tornato in casa e ha piazzato le cimici in posizioni strategiche, in modo da poterci ascoltare mentre perquisivamo le stanze. Quasi certamente ci stava ascoltando, ieri sera. Quanti sono gli agenti di guardia alla stanza di Jane Doe?»

«Al momento ce n'è soltanto uno.»

«Mettici qualcun altro e assicurati che controllino i documenti di tutti quelli che entrano nel reparto di terapia intensiva.»

«Lo stiamo già facendo. La stampa ha scoperto che la donna è al Mass General. Hanno trasmesso un servizio in diretta dall'esterno dell'ospedale. Si è visto in tutti i notiziari.»

«E Jane Doe?»

«Alle nove di stamattina era ancora sotto sedativi.»

«Credo che sarebbe una buona idea fare un elenco dei nomi di tutti i volontari che partecipano alle ricerche di Carol Cranmore. Potreste far controllare anche i documenti, per vedere se c'è qualcuno che viene da fuori città. Siete riusciti a trovare la famiglia di Terry Mastrangelo?»

«Ci stiamo lavorando.» Banville posò la tazza di caffè sul piattino. «Tornando ai dispositivi che hai trovato... Hai qualche idea del tipo di ricevitore che il nostro uomo sta utilizzando per il monitoraggio?»

«Dipende dalla frequenza della cimice. Potrebbe essere anche un semplice ricevitore FM. Ho sentito parlare di ricevitori che sembrano walkman, ma hanno una portata piuttosto ridotta. Se usa un apparecchio del genere, deve essere nei pressi della casa. Per ascoltare a una distanza maggiore, ci vuole un'apparecchiatura più sofisticata; roba ingombrante, che non è tanto facile da nascondere.»

«Perciò al momento il nostro uomo potrebbe essere sul suo furgone, par-

cheggiato da qualche parte nei pressi di casa Cranmore.»

«Non dirmi che stai pensando di mandare le tue pattuglie a rastrellare l'area», esclamò Darby. «Se il rapitore di Carol vedesse pattuglie della polizia che controllano gli automobilisti, non esiterebbe ad andarsene. Potrebbe anche farsi prendere dal panico e uccidere Carol.»

«La tentazione mi è venuta, ma, sì, è troppo rischioso», rispose Banville. «Invece stavo pensando a come potremmo sfruttare tutto questo a nostro vantaggio.»

«Potete tendergli una trappola.»

«Sembra che tu abbia qualche idea.»

«Anzitutto dobbiamo scoprire la gamma di frequenza dei dispositivi di ascolto. Poi creiamo dei posti di blocco, chiudendo tutte le vie d'uscita. Mi metti in una delle stanze con Coop e, mentre parliamo di prove inventate, individui la frequenza.»

«Non male, come piano. Solo che non siamo attrezzati per individuare la frequenza.»

«I federali sì, però. Loro scoprono su che frequenza trasmettono quegli apparecchi e così possiamo restringere il campo. Dobbiamo muoverci in fretta. Sono quasi sicura che quegli apparecchi vadano a batteria. Potremmo avere soltanto un giorno o due prima che si scarichino.»

Banville fissò la gente che stava entrando nel locale. Qualsiasi emozione, dalla sorpresa alla tristezza, era ben nascosta dietro la sua consueta aria impassibile.

«Stamattina un giornalista dell'*Herald* mi ha messo alle strette, chiedendomi un commento sul legame tra Carol Cranmore e un'altra donna scomparsa, di nome Terry Mastrangelo.»

«Cristo!»

«Non dirlo a me. Perciò adesso, come se non bastasse tutto il resto, devo gestire anche una fuga di notizie.» La guardò. «Chi altro sa di Terry Mastrangelo?»

«Tutti, al laboratorio», rispose Darby. «E da voi?»

«Soltanto alcune persone chiave. Ma quando s'indaga su una persona scomparsa, soprattutto in un'indagine di questa portata, si crea un'atmosfera molto competitiva. I giornalisti vogliono fare uno scoop e sono disposti a pagare. Non hai idea delle cifre che offrono.»

«Qualcuno ti ha fatto una proposta?»

«Non a me. Sanno che non è il caso. Ma nel dipartimento ci sono un sacco di ragazzi che hanno bisogno di un po' di contanti extra per pagare

gli alimenti o che hanno messo gli occhi su una macchina nuova. Chi altro sa delle cimici, al laboratorio?»

«Per il momento, lo sappiamo soltanto io e Coop.»

«Fa' in modo che non lo sappia nessun altro.»

«Il mio capo vuole essere aggiornato costantemente», disse Darby. «Mi metti in una posizione difficile.»

«Per quanto lo riguarda, sono io che ho trovato i dispositivi di ascolto. Tu non ne sai niente.»

«Che ne dici di usare il giornalista? Fargli pubblicare la notizia che il laboratorio criminale ha in programma di perquisire la casa domani sera, per esempio, in cerca di alcune prove chiave. Così saremo sicuri che il nostro uomo ci ascolti.»

«Stavo pensando la stessa cosa. Faccio qualche telefonata e poi ti faccio sapere. Vuoi un passaggio per tornare alla casa?»

«No, grazie. Prendo un caffè e poi torno a piedi. L'aria fresca mi aiuta a pensare.»

Il telefono di Darby squillò mentre lei era in fila per il caffè.

«Stanotte, all'una, l'AFIS ha identificato le impronte di Jane Doe», esordì Leland. «Si chiama Rachel Swanson, è di Durham, New Hampshire. Aveva ventitré anni quando è scomparsa.»

«Da quanto tempo è scomparsa?»

«Da più di cinque anni. Ma ho soltanto qualche informazione preliminare. Scoperto qualcosa di nuovo nella casa?»

«Niente.» A Darby non piaceva mentire a Leland, ma era Banville il responsabile dell'indagine e lui aveva deciso come gestirla.

«Ho incontrato Neil Joseph e gli ho chiesto di recuperare il dossier del caso e vedere che cosa dice l'NCIC[4]», continuò Leland. «Ho già telefonato al laboratorio di Stato del New Hampshire. Mi faxeranno tutte le informazioni disponibili.»

«Sto arrivando.»

28

A mezzogiorno, Darby aveva già appreso quasi tutto sulla scomparsa di Rachel Swanson.

Nelle prime ore del mattino del Capodanno del 2002, la ventitreenne

[4] Acronimo di National Crime Information Center, la più grande banca dati penale-giudiziaria degli Stati Uniti, gestita dall'FBI. (*N.d.T.*)

Rachel Swanson si era congedata dai suoi amici a Nashua, nel New Hampshire, ed era partita per Durham, a circa un'ora d'auto, per tornare alla casa in cui si era da poco trasferita insieme col fidanzato Chad Bernstein, assente alla festa perché malato. Lisa Dingle, una vicina che stava tornando a casa da un'altra festa di Capodanno, aveva visto Rachel parcheggiare la Honda Accord nel viale di casa intorno alle due del mattino. Rachel le aveva fatto un cenno di saluto ed era entrata dalla porta laterale.

Un'ora dopo, la Dingle, che soffriva d'insonnia, stava leggendo a letto quando aveva sentito un'auto che si avviava. Alzando lo sguardo, aveva scorto la BMW nera di Chad Bernstein che usciva in retromarcia dal viale.

Cinque giorni dopo, quando aveva scoperto che sia Bernstein sia la sua ragazza erano scomparsi, Lisa Dingle aveva chiamato la polizia. Gli investigatori si erano concentrati su Bernstein. Il trentaseienne informatico era già stato sposato e l'ex moglie era stata fin troppo lieta di raccontare alla polizia quanto fosse violento l'ex marito. Sapeva per esperienza che era capacissimo di far del male a una donna e anche la polizia ne era al corrente: la donna, infatti, aveva chiamato il 911 tre volte. Durante il loro ultimo diverbio, Chad aveva estratto un pugnale e minacciato di ucciderla. Bernstein viaggiava molto per lavoro negli Stati Uniti e, tre volte all'anno, andava nella sede di Londra della sua azienda. La polizia aveva perquisito la casa, ma senza trovare il suo passaporto. Anche la BMW non era mai stata rintracciata.

All'una meno un quarto, il laboratorio di Stato del New Hampshire mandò un fax col rapporto dettagliato del caso. Non c'erano segni di scasso, ma in un'aiuola sul retro, sotto una finestra, erano state trovate impronte di scarponi da uomo, numero quarantacinque. Era stato fatto un calco dell'impronta e il tecnico forense promise a Darby di mandarle un campione di confronto in giornata, tramite corriere.

«Perciò, invece di sparare a Chad Bernstein, il nostro uomo lo ha rapito», disse Coop a Darby. Stavano facendo jogging ai giardini pubblici. Avevano deciso di approfittare della temperatura insolitamente calda per quella giornata autunnale e schiarirsi le idee con un po' di esercizio fisico. «Perché?»

«Perché così non c'è uno schema fisso», rispose Darby. «Questo tizio è abbastanza scaltro da rapire donne di Stati diversi, così, se un detective consulta i database NCIC o VICAP, non trova un denominatore comune, tranne il fatto che si tratta di donne scomparse. Ma di donne ne scompaiono continuamente, no?»

«E varia anche gli schemi sulle scene del crimine. Terry Mastrangelo è stata rapita appena fuori da casa sua. Rachel Swanson l'ha presa quando è tornata a casa, poi l'ha portata da qualche parte, insieme col suo fidanzato. Nel caso di Carol Cranmore, il nostro uomo si è introdotto in casa, ha sparato al ragazzo e si è portato via solo lei.»

«Se Rachel Swanson non fosse fuggita, non sapremmo da dove cominciare.»

«Ma da quanto tempo lo fa?»

«Sappiamo che rapisce donne da almeno cinque anni», rispose Darby. «Adesso dobbiamo capire per cosa le usa. Spero che il CODIS identifichi il sangue rinvenuto a casa Cranmore.»

«Io continuo a pensare a quelle lettere che hai trovato sul polso di Rachel Swanson. Tu hai qualche idea?»

«Come ti ho già detto penso che siano indicazioni per qualche percorso.»

Salirono di corsa una scalinata, poi attraversarono un ponte con vista sugli Swan Boats, dirigendosi verso il Common. Darby dovette accelerare parecchio per tenere il passo. Venti minuti dopo, vide un chiosco che vendeva hot-dog e smise di correre. «Devo mangiare qualcosa, altrimenti svengo», disse. «Tu vuoi qualcosa?»

«Una bottiglia d'acqua, grazie.»

Mentre lei ordinava un hot-dog al chili con cipolle abbondanti e una Coca, Coop si mise a chiacchierare con una donna che indossava un completo da jogging molto attillato, di spandex. Darby notò due donne in abiti molto professionali, che pranzavano sedute su una panchina. Guardavano fisso Coop. Si chiese se anche il rapitore di Carol avesse fatto la stessa cosa, se si fosse seduto su una panchina in un posto simile, aspettando una donna che catturasse la sua attenzione.

Era davvero così semplice? Darby sperava che il processo di selezione non fosse basato su incontri casuali. Voleva credere che ci fosse un denominatore comune fra le tre donne. Porse l'acqua a Coop. Un istante dopo, lui la raggiunse su una panchina, di fronte a un'aiuola di crisantemi colorati disposti intorno a una fontana.

«Sai che cosa manca in questo hot-dog?» chiese Darby.

«Carne vera?»

«No, le Fritos.»

«Con quello che mangi, c'è da meravigliarsi che tu non abbia un sedere grosso come un elefante.»

«Hai ragione, Coop. Forse dovrei mangiare soltanto lattuga, come la tua ultima ragazza. È stato fantastico quand'è svenuta alla festa di Natale.»

«Le ho detto di lasciarsi andare un po', di condire il sedano con un po' di salsa.»

«Parlando seriamente, ti senti mai in colpa per essere così superficiale?»

«Sì, mi addormento piangendo ogni sera.» Coop chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale della panchina, per godersi l'ultimo sole del pomeriggio.

Darby scosse la testa. Raccolse i suoi rifiuti e li portò al cestino.

«Mi scusi.» Era la bella bionda con cui Coop aveva scambiato due chiacchiere qualche minuto prima. «Spero che non mi trovi troppo sfrontata, ma... Quell'uomo seduto con lei è il suo fidanzato?»

«Lo è stato finché non mi ha rivelato le sue vere inclinazioni», rispose Darby.

«Oh... Perché tutti gli uomini belli sono gay?»

«È stato meglio così, comunque. Ce l'ha grande quanto un miniwürstel. Si chiama Jackson Cooper, vive a Charlestown. Metta in guardia tutte le sue amiche.»

Quando Darby tornò, Coop la scrutò, insospettito. «Di cosa stavate parlando?»

«Mi ha chiesto come arrivare al Cheers Bar.»

«Darb, tu sei cresciuta a Belham.»

«Purtroppo sì.»

«Ti ricordi la cosiddetta 'estate di paura'?»

Darby annuì. «Quell'estate Victor Grady fece sparire sei donne.»

«Una delle sue vittime era di Charlestown, e si chiamava Pamela Driscol. Era amica di mia sorella Kim. Una sera erano a una festa, Pam è uscita a piedi per andare a casa ed è scomparsa. Pam era... davvero una bella persona. Molto timida. Si copriva sempre la bocca quando rideva, perché aveva i denti sporgenti. Ogni volta che veniva da mia sorella, mi portava un cioccolatino. Me la ricordo ancora, seduta nella cameretta di Kim. Se ne stavano lì ad ascoltare i Duran Duran, sottolineando, tra un risolino e l'altro, quanto fosse carino Simon LeBon.»

«Secondo me era più bello il bassista.»

«A me non diceva niente.» Coop assunse un'espressione seria. «Quando Pam è scomparsa, tutti pensavamo che ci fosse una specie di orco che si aggirava nella notte. Mia madre è diventata così paranoica che ha costretto le mie sorelle a trasferirsi al piano di sopra. Voleva un impianto d'allarme,

ma non potevamo permettercelo, perciò ha convinto il mio vecchio a cambiare tutte le serrature e a installare qualche chiavistello aggiuntivo. Talvolta mi svegliavo di notte perché avevo sentito un rumore... era mia madre che correva di qua e di là, al piano di sotto, controllando che le porte e le finestre fossero ben chiuse. Le mie sorelle non andavano più da nessuna parte da sole. Non avrebbero potuto comunque. Dopo quello che era successo a Pam, il comune aveva imposto il coprifuoco.» Si asciugò il sudore dal viso. «Una delle vittime di Grady non era di Belham?»

«Due vittime», precisò Darby. «Melanie Cruz e Stacey Stephens.»

«Le conoscevi?»

«Andavamo a scuola insieme. Melanie era una mia cara amica.»

«Allora sai cosa intendo. Ecco, questo caso mi ricorda la paura di allora.»

Tornarono alla stazione di polizia correndo e andarono a farsi la doccia. Darby si stava asciugando i capelli quando il suo cellulare squillò. Era la dottoressa Hathcock del Mass General. Era difficile sentire la sua voce in mezzo alle urla.

«Come ha detto?»

«Ho detto che Jane Doe si è appena svegliata. Si è messa a gridare... Chiama una certa Terry.»

29

Darby si sentì sollevata nel vedere che, fuori dal reparto di terapia intensiva, c'erano due agenti in più.

«La dottoressa vi aspetta dentro», disse il più grassoccio, con un sorriso ironico. «Buon divertimento.»

Darby si stava chiedendo che cosa intendesse, quando vide un uomo alto, con un principio di calvizie, appoggiato alla parete del corridoio, poco lontano dalla stanza di Rachel Swanson, e impegnato in una conversazione con la dottoressa Hathcock. Era il dottor Thomas Lomborg, primario di psichiatra dell'ospedale e autore di vari best-seller sui comportamenti deviati e criminali.

«Maledizione», disse Coop, tastandosi le tasche.

«Che c'è?»

«Ho dimenticato il repellente antistronzo pomposo.»

«Comportati bene.»

Un urlo penoso giunse dal fondo del corridoio: «*Terry!*»

Vennero fatte rapidamente le presentazioni, poi Lomborg disse: «Ho dato a Jane Doe un blando sedativo per calmarla. Come potete sentire, non ha fatto molto effetto. La dottoressa Hathcock e io concordiamo sul fatto che le condizioni fisiche della paziente sono ancora troppo rischiose per somministrare un farmaco antipsicotico. E sono restio a prescriverle un farmaco di questo genere finché non potrò diagnosticare le sue condizioni mentali. La dottoressa Hathcock mi ha detto che Jane Doe pensa che lei sia una certa Terry, è vero?»

«L'altra sera, quando l'ho trovata sotto la veranda, mi ha chiamato così», confermò Darby. «Il suo nome è Rachel Swanson.»

«Terry esiste davvero?»

«Sì. Non posso entrare nei dettagli, ma Terry e Rachel si conoscono da diverso tempo.»

«Mi può almeno dire che tipo di rapporto hanno? Potrebbe aiutarmi a formulare una diagnosi e un possibile trattamento.»

«Hanno subito lo stesso trauma», rispose Darby.

«E cioè?»

«Lo ignoro con precisione.»

«E mi sa dire qualcosa di Rachel Swanson?»

«Niente che possa essere utile. Ha parlato? Ha detto qualcosa, oltre a chiamare Terry?»

«Che io sappia, no.» Lomborg guardò la dottoressa Hathcock, che scuoteva la testa.

«*Terry, dove sei?*»

«Voglio parlarle di nuovo», dichiarò Darby.

«E io voglio essere presente all'interrogatorio», disse Lomborg.

«Rachel non parlerà, se ci sono estranei. Anche quando l'ho trovata non ha parlato finché non siamo rimaste sole.»

«Allora ascolterò fuori dalla porta.»

«Mi spiace, ma non posso permetterlo. Per qualche ragione, lei si fida di me e non voglio fare nulla che possa compromettere questa fiducia.»

Lomborg s'irrigidì. Aveva le occhiaie scure coperte con un velo di correttore, per non sfigurare davanti alle telecamere accampate di fronte all'ospedale. «Ha intenzione di registrare la conversazione?» chiese.

«Sì.»

«Voglio una copia prima che lei se ne vada.»

«Le daremo una copia dopo che la registrazione sarà stata esaminata.»

«Questo va contro le procedure dell'ospedale e...»

«*Teeerrrrrrry!*»

«Dottor Lomborg, non voglio discutere con lei, ma entrare in quella stanza e calmare Rachel», ribadì Darby. «Cosa mi suggerisce di fare?»

«Difficile a dirsi, visto che non ho molte informazioni sul caso, né sulle circostanze che le hanno causato un trauma. È in uno stato di grande agitazione perché vuole essere liberata dai legacci. Non la liberi per nessun motivo. Nonostante il suo successo dell'altra sera, Rachel potrebbe non essere altrettanto ricettiva stavolta. Ha già aggredito un'infermiera.»

«Sì, lo so. La dottoressa Hathcock mi ha riferito...»

«Mi riferivo all'episodio di stamattina», la interruppe Lomborg. «Un'infermiera, pensando che Rachel fosse ancora sotto sedativi, si è sporta sopra il suo viso per sostituire una medicazione e lei le ha morso il braccio. A proposito, cosa significano i numeri e le lettere che ha sul polso?»

«Non lo sappiamo.» *E dai, bastardo di un pallone gonfiato, fammi entrare.*

«Deve convincerla che siamo qui per aiutarla. A quanto pare, crede di essere imprigionata da qualche parte. Non saprei dirle altro.»

Le urla di Rachel continuavano.

«Quei due signori accanto alla porta della stanza, coi camici bianchi, sono operatori del reparto di psichiatria», riprese Lomborg. «Sanno come immobilizzare i pazienti, se necessario.»

«Va bene, ma non voglio che guardino dalla finestra. Né loro, né nessun altro. Potrebbero spaventarla.»

Darby tirò fuori il suo registratore a microcassetta. Era un modello compatto, facile da nascondere nel taschino di una camicia e pronto per l'uso.

«So che è impaziente di entrare in quella stanza», aggiunse Lomborg. «Ma, se le succede qualcosa, l'ospedale non sarà ritenuto responsabile. Siamo d'accordo?»

Darby annuì. Premette il tasto RECORD e infilò il registratore nel taschino della camicia. Le sembrò di impiegare un'eternità per raggiungere la porta. Mentre impugnava la fredda manopola d'acciaio, sondò la mente in cerca di qualche ricordo, di qualche pensiero o di qualche immagine da usare come ancora, mentre la paura cresceva come un'onda di marea. L'estate in cui era tornata a casa per la prima volta dopo il rapimento di Melanie, Sheila le aveva detto che in casa non c'era nulla che potesse farle del male e l'aveva tenuta per mano, girando con lei per le stanze. Ma adesso la madre non era lì e nessuno le avrebbe tenuto la mano. Proprio come nessuno teneva la mano a Carol Cranmore.

Darby trasse un respiro profondo e, mentre apriva la porta, trattenne il fiato.

30

Rachel Swanson era madida di sudore. Aveva gli occhi serrati e bisbigliava tra sé, come se pregasse. Darby s'incamminò verso il letto, muovendosi lentamente e in silenzio e, quando fu accanto al letto, si chinò per distinguere le parole pronunciate da Rachel con voce strozzata e affannosa: «Uno D S tre D S».

Stava recitando le parole che aveva scritto sul braccio.

«Due S D due D S D D A S... no, no, l'ultima è una D.»

Darby posò il registratore sul cuscino. Aspettò un attimo, ascoltando Rachel che contava fino a sei e poi ricominciava da capo.

«Rachel, sono io, Terry.»

L'altra aprì gli occhi e la mise a fuoco. «Terry! Oh, grazie a Dio mi hai trovato.» Strattonò i legacci. «Mi ha presa. Mi ha presa sul serio stavolta.»

«Non è qui.»

«Sì, invece. L'ho visto.»

«Non c'è nessuno, qui, a parte noi due. Sei al sicuro.»

«È venuto da me ieri sera e mi ha messo queste manette.»

«Sei in ospedale... Hai aggredito per sbaglio un'infermiera.»

«Mi ha fatto un'altra iniezione e, prima di addormentarmi, l'ho visto che curiosava nella mia cella.»

«Sei in ospedale. Qui ci sono persone che ti vogliono aiutare. Io ti voglio aiutare.»

Rachel sollevò la testa dal cuscino. Quando vide il suo sorriso quasi completamente sdentato e le gengive sanguinanti, a Darby venne voglia di urlare.

«So che cosa cerca», riprese Rachel, cercando di forzare i legacci con braccia e gambe. «L'ho presa dal suo ufficio. Non riesce a trovarla, perché l'ho seppellita.»

«Hai seppellito cosa?»

«Ti faccio vedere, ma devi trovare un modo per liberarmi da queste manette. Non riesco a trovare la chiave delle manette. Mi dev'essere caduta.»

«Rachel, ti fidi di me?»

«Per favore, non riesco...» Cominciò a piangere. «Non ce la faccio più a lottare con lui, sono sfinita.»

«Non dovrai più lottare. Sei al sicuro. Sei in un ospedale, adesso. Qui ci sono persone che ti aiuteranno a rimetterti in sesto.»

Rachel non l'ascoltava. Appoggiò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi.

Non stai ottenendo niente. Prova qualcos'altro.

Darby le prese la mano e sentì le dita ruvide e senza vigore della donna. «Ti proteggerò, Rachel. Dimmi dov'è e lo troverò.»

«Te l'ho già detto, è qui.»

«Come si chiama?»

«Non lo so.»

«Che aspetto ha?»

«Non ha una faccia, la cambia continuamente.»

«Che vuoi dire?»

Rachel cominciò a tremare.

«Va tutto bene», disse Darby. «Sono qui. Non permetterò a nessuno di farti del male.»

«C'eri anche tu. Hai visto quello che ha fatto a Paula e Marci.»

«Lo so, però fatico a tenere a mente le cose. Ricordami cos'è successo.»

Il labbro inferiore di Rachel prese a tremare. Lei non rispose.

«Ho visto le lettere e i numeri che ti sei scritta sul polso», riprese Darby. «Le lettere indicano la direzione, giusto? S come sinistra e D come destra.»

Rachel aprì gli occhi. «Non importa se vai a destra, a sinistra o in avanti... sono tutti vicoli ciechi, ricordi?»

«Ma tu hai trovato una via d'uscita.»

«Non c'è nessuna via d'uscita, soltanto posti in cui nascondersi.»

«Cosa significano i numeri?»

«Devi trovare la chiave prima che lui torni. Guarda sotto il mio letto, forse mi è caduta lì.»

«Rachel, ho bisogno...»

«*Trova la chiave!*»

Mentre Darby fingeva di cercare sul pavimento, si chiese se Rachel avrebbe rivelato maggiori informazioni senza i legacci. Lomborg non l'avrebbe mai permesso, a meno che lui o i suoi assistenti non fossero nella stanza.

«L'hai trovata, Terry?»

«La sto ancora cercando.»

Pensa. Non lasciarti sfuggire questa occasione. Pensa.

«Sbrigati, la porta si aprirà da un momento all'altro», la spronò Rachel.

Non c'era nessuno fuori dalla porta. Non c'era nessuno nemmeno nei pressi della porta. Per quanto odiasse l'idea, Darby aveva voglia di consultare quel pallone gonfiato di Lomborg, in caso avesse qualche suggerimento utile. «Non la trovo», mormorò.

«È qui, mi è caduta un attimo fa.»

«Vado a chiedere aiuto.»

Rachel Swanson si dibatté sul letto. «Non lasciarmi sola con lui! Non ci provare a lasciarmi sola un'altra volta!»

Darby la prese per mano. «Va tutto bene. Non lascerò che ti faccia del male, te lo prometto.»

«Non lasciarmi, Terry... Ti prego, non lasciarmi.»

«Non ti lascio. Non vado da nessuna parte.» Con un piede, Darby trascinò una sedia verso di sé e si sedette. *Pensa. Okay. Rachel crede che siamo ancora intrappolate, perciò asseconda la sua illusione.* «Chi altro c'è qui con noi?»

«Non è rimasto più nessuno», rispose Rachel. «Paula e Marci sono morte e Chad...» Ricominciò a piangere.

«Che è successo a Chad?»

Silenzio.

«Paula e Marci...» continuò Darby. «Qual è il loro cognome? Non lo ricordo.»

Nessuna risposta.

«C'è qualcun altro qui», riprese Darby. «Si chiama Carol. Carol Cranmore.»

«Non c'è nessuno che si chiama Carol, qui.»

«Ha sedici anni. Ha bisogno del nostro aiuto.»

«Io non l'ho vista. È nuova? Dov'è?»

Pensa, non mandare tutto a monte. «Sì. L'ho sentita chiamare aiuto, ma non la vedo.»

«Dev'essere dall'altra parte. Da quanto tempo è qui?»

«Da poco più di un giorno.»

«Probabilmente sta ancora dormendo. Le fa sempre dormire quando arrivano, droga il cibo. Le porte non si apriranno per un po', allora. C'è ancora tempo.»

«Che le farà?»

«È una tosta? È una che lotta?»

«Ha paura. Dobbiamo aiutarla.»

«Bisogna arrivare da lei prima che le porte si aprano. Devi togliermi

queste manette.»

«Cosa succede quando le porte si aprono?»

«Toglimi queste manette, Terry.»

«Sì, sì, ma dimmi...»

«Io ti ho aiutato, Terry. Tutte quelle volte che ti ho detto dove nasconderti, tutte quelle volte che ti ho protetto... adesso tocca a te aiutarmi. Toglimi *subito* queste manette *del cazzo*.»

«Va bene. Intanto chiamiamo Carol e diciamole cosa deve fare.»

Il nastro terminò con un sonoro *clic*. Rachel non si mosse e non distolse lo sguardo dal soffitto.

Darby capovolse il nastro e ricominciò a registrare.

Ma era inutile. Rachel Swanson rifiutava di parlare.

31

Euforica e spaventata, Darby avanzava, sospinta dalla speranza. Aprì la porta, all'affannosa ricerca di una penna e di un foglio, temendo che, se non avesse scritto tutto, lo avrebbe dimenticato. Era come se la registrazione non fosse sufficiente.

Fuori dalla stanza di Rachel c'era il doppio delle persone di prima. Darby scorse Coop in fondo al corridoio, impegnato in una conversazione telefonica dietro la reception. Riagganciò proprio mentre lei lo raggiungeva.

«Era il laboratorio», disse lui. «Leland ha appena ricevuto una telefonata da Banville. Un pacchetto col nome di Dianne Cranmore è stato trovato sui gradini di una casa di Belham, a circa venti minuti da dove abita Carol. Al posto del mittente c'è il nome di Carol. A quanto ne so, nessuno ha visto chi l'ha lasciato.»

«Che c'è nel pacchetto?»

«Ancora non lo so. È in viaggio verso il laboratorio.»

«Va' ad aspettare il pacchetto. E chiedi a Mary Beth di cercare altri due nomi: Paula e Marci... Non so i cognomi. Dille di limitare la ricerca alla zona del New England.»

«E tu che farai?»

«Devo parlare con Lomborg.»

«Comportati bene...»

L'umore di Lomborg non era migliorato. Dopo aver ascoltato la proposta di Darby di togliere temporaneamente i legacci a Rachel Swanson, incro-

ciò le braccia sul petto e disse: «Non lo consentirò per nessun motivo».

«E se la trasferissimo in una struttura psichiatrica? Lì saremmo attrezzati meglio e lei potrebbe sorvegliarla tramite un monitor.» Darby sapeva che alcune stanze disponevano di telecamere.

Sembrò che Lomborg stesse per abboccare, ma la dottoressa Hathcock scosse la testa. «Non possiamo trasferirla finché la sepsi non sarà sotto controllo», disse. «Sembra che stia rispondendo agli antibiotici, ma le cose potrebbero cambiare. Le prossime quarantotto ore sono cruciali.»

«Carol Cranmore potrebbe non avere tutto questo tempo», le fece notare Darby.

«Capisco, e Dio sa che farei tutto il possibile per aiutarla a trovare quella ragazza», replicò la Hathcock. «Ma la mia responsabilità primaria è nei confronti della mia paziente. Non posso permettere che sia trasferita finché la sepsi non sarà sotto controllo e non posso permettere che vengano rimossi i legacci. Nello stato mentale in cui si ritrova probabilmente si strapperebbe le flebo.»

«Non potremmo toglierle anche quelle, per un breve periodo? Diciamo un'ora?» Disperata, Darby tentava di aggrapparsi a qualsiasi possibilità.

«È troppo rischioso», rispose la dottoressa. «Mi dispiace.»

Sola, nel bagno delle donne, Darby si gettò in faccia un po' di acqua fredda e fece scorrere le mani bagnate lungo i bordi di porcellana del lavabo. Dopo che Mel era scomparsa, aveva preso l'abitudine di toccare le cose. Per almeno un anno, sentire la consistenza degli oggetti era stato un modo per assicurarsi di essere viva. Mentre si asciugava le mani, pregò che Carol trovasse un modo per sopravvivere.

Uscendo dal bagno, girò l'angolo, dirigendosi agli ascensori. Mathew Banville era nella sala d'attesa. Accanto a lui, con indosso un abito elegante, c'era l'agente speciale Evan Manning.

32

Il tempo era stato clemente con Evan Manning. I capelli castani avevano qualche sfumatura di grigio in più, ma lui era in forma e il suo viso era ancora decisamente bello.

Ciò che Darby ricordava chiaramente, anche dopo tutto quel tempo, era il suo sguardo quieto e intenso. Notò che Evan Manning la stava guardando proprio in quel modo.

Banville li presentò. «Darby, questo è l'agente speciale Manning, dell'U-

nità di supporto investigativo.»

«Darby?» ripeté Evan. «Darby McCormick?»

«È un piacere rivederla, agente speciale Manning», disse lei, stringendogli la mano.

«Non ci posso credere», replicò Evan. «Non è cambiata affatto.»

«Come vi siete conosciuti?» chiese Banville.

«Mentre lui lavorava al caso Victor Grady», rispose Darby.

«Il meccanico che ha rapito tutte quelle donne nel 1984?»

«Proprio lui.»

«Nel 1984», mormorò Banville. «Vuol dire che avevi... vediamo, quattordici anni?»

«Quindici. Conoscevo due delle vittime di Grady.»

«Ne ha ucciso una, vero? Le ha sparato durante un rapimento andato storto, se non ricordo male.»

«L'ha accoltellata.» Darby rivide le pareti dell'atrio con gli schizzi di sangue di Stacey Stephens. «In quanto alle altre donne, siamo abbastanza sicuri che Grady le abbia strangolate.»

«Come fate a saperlo? La polizia non ha mai ritrovato i corpi.»

«Grady ha registrato alcune delle sue... sedute con le vittime. Nei nastri, le donne emettevano suoni compatibili con uno strangolamento... o almeno così ho letto nei rapporti.» Darby si rivolse a Evan per conferma.

«Grady teneva i nastri in una cassetta di sicurezza, nascosta nel suo scantinato», mormorò Evan. «Nell'incendio quasi tutti sono rimasti danneggiati.»

Banville annuì, soddisfatto delle spiegazioni. «L'agente speciale Manning è il nuovo capo divisione dell'ufficio di Boston dell'ISU. L'AFIS l'ha avvisato stamattina presto, quando sono state identificate le impronte digitali di Rachel Swanson. Ci ha offerto l'accesso ai suoi laboratori, per qualsiasi necessità.»

«Darby, ho saputo che è entrata nella stanza di Rachel Swanson per parlare con lei», riprese Evan. «Le ha detto qualcosa di utile?»

«Ha fatto i nomi di altre due donne scomparse. Stiamo facendo le dovute ricerche. L'intera conversazione è qui dentro.» Sollevò il registratore. «E il pacchetto che avete mandato al laboratorio?»

«È una busta imbottita», rispose Banville. «Non ho idea di cosa contenga.»

«Io vado al laboratorio. Rachel non vuole più parlare con me al momento.» Si voltò verso Evan. «Perché l'FBI è stato avvisato dell'identificazione

delle impronte di Rachel Swanson?»

«Glielo spiego quando arriviamo al laboratorio. Le posso dare un passaggio?»

Darby guardò Banville per avere qualche indicazione.

«Ho già aggiornato l'agente Manning su quanto abbiamo scoperto finora», spiegò Banville. «Non appena finisco qui, vi raggiungo.

33

«Da quanto tempo fa la criminologa?» chiese Evan, quando si chiusero le porte dell'ascensore.

«Da circa otto anni», rispose Darby. «Ho fatto un tirocinio a New York per un anno, poi si è liberato un posto nel laboratorio criminale di Boston, ho fatto domanda ed eccomi qua. E lei, da quanto tempo lavora a Boston?»

«Da sei mesi. Avevo bisogno di cambiare ambiente.»

«Troppo stress?»

«Ero al limite. Nell'ultimo caso cui ho lavorato ho rischiato la pelle.»

«Quale caso?»

«Miles Hamilton.»

«Lo psicopatico americano DOC», annuì Darby. Sembrava che quell'ex adolescente psicopatico, ormai rinchiuso in manicomio, avesse ucciso oltre venti giovani donne. «Ho sentito che si sta preparando a un nuovo processo, perché c'è il sospetto che uno dei vostri psicologi criminali abbia manipolato le prove.»

«Io non ne so nulla.»

«Ma Hamilton sarà riprocessato?»

«Se io avrò voce in capitolo, no.»

Le porte dell'ascensore si aprirono. Evan propose di uscire dal retro, perché non c'erano giornalisti da quella parte. Attraversarono la strada sotto un sole caldo e brillante per raggiungere il garage a pagamento. Evan non parlò finché non furono su Cambridge Street. «Banville mi ha detto dei dispositivi di ascolto che lei ha trovato.»

«Sono sorpresa che si sia lasciato convincere così facilmente», disse Darby. «Mi aspettavo una maggiore resistenza.»

«Ha tutti i riflettori puntati addosso. Quando salterà fuori il cadavere della Cranmore, deve poter affermare di non aver lasciato nulla d'intentato.»

«Non penso che sia morta.»

«Perché?»

«Rachel Swanson è stata tenuta prigioniera per almeno cinque anni, Terry Mastrangelo per due anni. Forse abbiamo ancora un po' di tempo.»

«In questo momento una delle sue vittime è in una stanza d'ospedale. Se è furbo, ucciderà la Cranmore, la seppellirà da qualche parte, dove non la troveremo mai, e cambierà città.»

«Allora perché si sarebbe preoccupato di piazzare le cimici?»

«Probabilmente spera di scoprire cosa sappiamo esattamente di lui, così potrà cambiare tattica. Lei che ne pensa?»

«Sembra molto organizzato, attento e metodico. Credo che sorvegli queste donne a lungo, impari a conoscere le loro abitudini. Secondo me, aveva una chiave della casa di Carol. Porta le sue vittime in un luogo nascosto, dove nessuno le vede o le sente.»

«E a che scopo le usa?»

«Non lo so.»

«Per qualcosa di... sessuale?»

«Non abbiamo prove in questo senso, ma c'è sempre una componente sessuale in questi casi. Banville le ha detto delle prove che abbiamo trovato nella casa?»

Evan annuì. «Il nostro laboratorio sta ancora cercando d'identificare la scaglia di vernice.»

«Lei non sembrava sorpreso che il rapitore di Carol avesse lasciato un pacchetto.»

«Sta cercando di dimostrare che ha tutto sotto controllo. Quasi tutti gli psicopatici fanno così, se sono messi alle strette.»

«Abbiamo a che fare con uno psicopatico?»

«Difficile a dirsi. Non sono un grande appassionato di etichette.»

«Pensavo che chiunque si occupi di profili criminali vivesse di etichette e di sigle. Avete un sistema per le impronte digitali, AFIS, poi avete il CODIS...»

«Non si può appiccicare un'etichetta a ogni tipo di comportamento. Ha preso in considerazione la possibilità che lui rapisca queste donne semplicemente perché gli piace farlo?»

«Ogni tipo di comportamento umano ha una motivazione ben precisa.»

«Perché si è interessata a questo campo?»

«Sta facendo il profilo anche a me, agente speciale Manning?»

«Lei sta evitando la domanda.»

«Ho fatto un corso di psicologia criminale al college. Mi ha subito con-

quistato.»

«Banville mi ha detto che ha anche un dottorato in psicologia criminale.»

«Non l'ho ancora finito», disse Darby. «Mi manca la tesi.»

«In che cosa consiste?»

«Devo scegliere un caso e analizzarlo.»

«E lei ha scelto il caso Grady.»

«Sto accarezzando l'idea.»

«Che cosa la frena?»

«Mancano alcuni elementi nel dossier», rispose Darby. «Riggers, il detective che ha gestito il caso di Belham, non ha lasciato molte informazioni nei suoi appunti.»

«Non mi sorprende. Oltre a essere un idiota, quell'uomo era un vero pigro. Mi dica ciò che sa e vedrò se riesco a colmare le lacune.»

«Ho avuto accesso all'archivio delle prove: lo straccio imbevuto di cloroformio che Grady ha lasciato nel bosco dietro casa mia e le fibre blu scuro ritrovate sulla porta della camera. Ho letto anche il rapporto del laboratorio federale. So che hanno identificato il produttore dello straccio. Le ricerche hanno condotto ad alcune autoofficine del Massachusetts, del New Hampshire e del Rhode Island. Le fibre blu corrispondevano alle tute utilizzate all'officina di North Andover, dove lavorava Grady.»

«Tutte queste cose le abbiamo scoperte in seguito, dopo la morte di Grady.»

«Ho letto anche questo», annuì Darby. «E so della fedina penale di Grady. Aveva due precedenti per tentativi di stupro.»

«Esatto.»

«Stando al dossier del caso, Riggers stava indagando su una dozzina di indiziati. Cosa lo ha indotto a mettere Grady in cima alla lista?»

«È arrivata una segnalazione tramite la hotline. Un cliente regolare dell'officina in cui lavorava Grady ha chiamato, affermando di aver visto una collana di perle insanguinata sul pavimento dell'auto di Grady.»

«Ma perché ha chiamato la hotline e non la polizia?»

«Perché una delle donne scomparse, Tara Hardy, indossava un cardigan rosa e una collana di perle quando era stata vista per l'ultima volta. La sua foto è stata sui giornali e in TV per settimane. Quando ha visto la collana nell'auto, il cliente dell'officina ha pensato che fosse quella della foto. La hotline era inondata di telefonate. Tutti cercavano di accaparrarsi la ricompensa.»

«E poi che cos'è successo?»

«Riggers, che voleva diventare l'eroe della situazione, è andato a perquisire la casa di Grady. Ha trovato vestiti appartenenti ad alcune delle donne scomparse ed è andato a farsi dare un mandato di perquisizione. Il problema è che uno dei vicini di Grady ha visto Riggers che si autoinvitava a casa dell'imputato.»

«Perciò le prove che ha trovato non erano ammissibili in giudizio.»

«Se avesse seguito le regole, probabilmente avremmo inchiodato Grady prima che si suicidasse.»

«Il suo suicidio vi ha sorpreso?» chiese Darby.

«All'inizio, sì. Poi abbiamo scoperto che nella sua anamnesi familiare c'erano diversi casi di malattia mentale. Sua madre soffriva di disturbo bipolare. Se non ricordo male, suo nonno si era suicidato.»

«L'ho letto nelle annotazioni.»

«Penso che Grady si sia spaventato quando Riggers gli ha perquisito la casa. Il giorno del suo suicidio, eravamo andati all'officina in cui lavorava con un mandato di perquisizione. Probabilmente si è sentito in trappola e ha scelto la via d'uscita più facile.»

«Il dossier del caso diceva che Riggers aveva qualche dubbio sull'incendio», disse Darby. «Pensava che qualcuno potesse aver ucciso Grady e appiccato il fuoco per bruciare le prove.»

«L'incendio ha lasciato perplesso anche me. Ma quello che mi ha lasciato ancora più perplesso è l'arma del suicidio: una 22.»

«Non la seguo.»

«In genere, i poliziotti usano una 22 quando vogliono incastrare qualcuno. Ha mai sentito il colpo di una 22? È appena percepibile. Se qualcuno si fosse introdotto in casa di Grady e gli avesse sparato, nessuno l'avrebbe sentito, soprattutto se la TV o la radio fossero state accese. Girava voce che qualcuno avesse fatto fuori Grady. Sono sicuro che ne ha sentito parlare.»

«No.»

«Io stavo sorvegliando la casa di Grady la sera dell'incendio», riprese Evan. «Se fosse entrato qualcuno l'avrei visto.»

Darby aveva visto la casa di Grady una volta, di sera. C'era andata da sola, in auto, più o meno un mese dopo essere tornata a casa. Vedere lo scheletro annerito della casa non aveva fatto cessare gli incubi, come aveva sperato. «Ho una domanda...»

«Vuole sapere se Melanie Cruz era su uno di quei nastri.»

«Sì. I nastri sono stati consegnati al laboratorio federale per essere esaminati e la polizia di Boston non ne ha mai ricevuto una copia.»

«Il calore del fuoco ha danneggiato o distrutto quasi tutte le registrazioni. Ci sono voluti mesi per recuperarle. I familiari ci hanno dato registrazioni delle voci delle vittime, per fare un confronto. I genitori di Melanie ci hanno consegnato un video fatto in casa. Date le condizioni del nastro rinvenuto a casa di Grady, non siamo riusciti a ottenere una corrispondenza perfetta, ma i nostri esperti erano concordi nell'attribuire la voce a Melanie Cruz. I genitori non erano dello stesso parere.»

«Hanno sentito il nastro?»

«Hanno insistito. Ho fatto sentire loro la parte in cui Melanie... gridava aiuto. La madre ha spento il registratore e ha detto: 'Questa non è mia figlia'. Ha aggiunto che era ancora viva e che noi dovevamo trovarla.»

Darby rivide Helena Cruz che voltava le spalle a una raffica di vento, stringendosi al petto i volantini con la foto di Melanie. «Mel diceva qualcosa in quella registrazione?»

«Non molto. Ricordo soprattutto che urlava.»

«Di dolore?»

«No, di paura.»

Darby sapeva che c'era qualcos'altro. «Cosa diceva?»

Evan esitava.

«Me lo dica.»

«Ripeteva: 'Metti via il coltello, ti prego, smetti di tagliarmi'.»

Nella mente di Darby passò una serie di immagini: l'espressione terrorizzata sul viso di Mel, le lacrime annerite dal mascara che le scorrevano lungo le guance; Stacey Stephens distesa sul pavimento della cucina, che si stringeva il collo, mentre il sangue le schizzava tra le dita; Mel che urlava, mentre l'uomo del bosco la tagliava.

Incrociando le braccia, guardò il traffico che scorreva veloce fuori dal finestrino e ripensò a quella fredda sera invernale al laboratorio di sierologia. Sul bancone c'era una scatola con le prove del caso Grady. Aveva preso in mano lo straccio usato su Melanie, quello che probabilmente sarebbe stato usato anche su di lei, se fosse scesa al piano di sotto.

«Se decide di esaminare il caso Grady per la sua tesi di dottorato, mi faccia sapere», disse Evan. «Le farò avere una copia di tutto il materiale disponibile, compresi i nastri.»

«Potrei prenderla in parola», replicò Darby.

«Mi dica di Rachel Swanson.»

Nei venti minuti successivi, Darby gli riferì tutto: dal primo incontro sotto la veranda alla conversazione nella stanza d'ospedale.

Evan la ascoltava con attenzione e Darby si ritrovò a pensare che essere dotati di un'intelligenza fuori dal comune era un dono, ma di certo aveva come contropartita una certa solitudine.

«Banville sta pensando di usare un giornalista per tendere una trappola al rapitore», disse Evan.

«Lei non ne sembra convinto.»

«Se la trappola salta e il rapitore ci sfugge, se sospetta che gli siamo alle calcagna, non esiterà a uccidere Carol Cranmore.»

34

Dopo l'11 settembre, ogni pacchetto o lettera che arrivava alla sede della polizia di Boston veniva portato nel seminterrato e passato ai raggi X. Darby camminava avanti e indietro nella lobby marmorea e ben illuminata, che pullulava di agenti di pattuglia e di detective. Camminare la aiutava a schiarirsi le idee.

Venti minuti dopo, salì le scale di corsa col pacchetto, una busta marrone imbottita, di medie dimensioni. Non voleva perdere tempo, aspettando l'ascensore. Sulla parte anteriore della busta c'erano due etichette adesive bianche. Quella al centro riportava il nome e l'indirizzo di Dianne. Sull'etichetta in alto a sinistra c'erano soltanto due parole: CAROL CRANMORE. Le due etichette erano della stessa misura ed entrambe erano state compilate con una macchina per scrivere, probabilmente un modello antiquato, non elettrico. L'inchiostro era sbavato in alcuni punti.

Coop aveva già preparato tutto al laboratorio di sierologia. Evan e Leland Pratt erano lì con lui ad aspettare. Con un bloc-notes in mano, Coop si fece da parte. Darby posò la busta su un foglio di carta cerata. Dopo averla misurata, scattò diverse foto, prima con la macchina del laboratorio, poi con quella digitale. Le foto digitali sarebbero state spedite al laboratorio federale, dove Evan aveva già messo in allerta alcuni collaboratori. Poi Darby capovolse la busta e cercò il nome di un fabbricante o qualche contrassegno insolito. Diceva soltanto: «N. 7».

«A volte il marchio è stampato all'interno di una delle giunture incollate», disse Evan. «Dia un'occhiata anche lì quando la apre.»

Darby prese tra le dita guantate il lembo della busta e l'aprì. Nell'aria fluttuarono alcune particelle grigie: la carta macinata usata per l'imbottitu-

ra. Con delicatezza, capovolse la busta e la scosse per svuotarla. Una T-shirt bianca piegata cadde sulla carta cerata. Quindi Darby aprì la busta del tutto. Non c'era nient'altro. Spiegò la T-shirt e le si gelò lo stomaco dalla paura quando scorse le tre foto. Le trasferì su un altro foglio di carta cerata, sotto la luce soffusa del sole pomeridiano che entrava dalle finestre. Ecco una foto di Carol Cranmore con una tuta grigia, che cammina spaventata, con le mani protese in avanti, in una stanza con pareti e pavimenti di calcestruzzo. Vicino ai suoi piedi nudi c'è un canale di scolo. Ecco Carol sul pavimento, stordita e spaventata, che guarda la persona dietro l'obiettivo. E infine Carol in un angolo, il viso paralizzato in un urlo.

Evan osservava le immagini col suo sguardo freddo e penetrante. «Carol Cranmore è cieca?» chiese.

«No. Perché?» volle sapere Darby.

«Dal modo in cui sembra camminare, andando a sbattere contro le pareti, ho pensato che lo fosse. Se non è così, allora dev'essere stata sorpresa al buio.»

Darby prese la prima immagine, fissandola come se fosse una finestra sulla cella buia di Carol. Vedere il terrore sul viso della ragazza gliela fece sentire più vicina. Poi rovesciò le fotografie. Sul retro della terza erano incollati col nastro adesivo alcuni capelli biondo rossicci: erano di Carol. Trasse un respiro profondo. *Okay. Procediamo.* «Coop, c'è una scritta sul retro della foto, in basso a destra.» Avvicinò la lente d'ingrandimento. «H come Henry, P come Peter, 1-7-9. Nessun timbro di laboratorio.»

«Può essere una stampante fotografica», disse Coop. «Probabilmente lettere e numeri sono il codice di produzione della carta.»

Darby controllò il retro della seconda foto: la stessa scritta nello stesso angolo. «Mandiamo i capelli alla Sezione DNA. Coop, finisci tu con la busta, io mi occupo della T-shirt.»

Evan andò ad ascoltare il nastro nella sala riunioni.

La T-shirt bianca, taglia Large, era appesa a una gruccia, sopra un tavolo coperto con un foglio di carta cerata. Darby ripassò l'indumento con una spatola, in cerca di eventuali residui. Era un lavoro tedioso e pedante. Doveva frenare continuamente l'impulso di fare alla svelta.

«Hai beccato qualcosa», osservò Pappy.

Sulla carta bianca, mescolata con la polvere e le tracce di ruggine, c'era un'unica fibra marroncina. Darby la raccolse con le pinzette e la infilò in una bustina trasparente. Poi spostò la lente d'ingrandimento illuminata sul-

le altre tracce raccolte. «Qui c'è una macchia nera, potrebbe essere una scaglia di vernice», disse. «Ce ne sono diverse.»

Erano quasi le cinque. Il personale di Evan al laboratorio federale era disponibile per un'altra ora. Darby raccolse le bustine trasparenti e le smistò in base ai vari reparti cui erano destinate, prima di andare a controllare le impronte digitali.

Coop aveva usato la ninidrina sulla busta. La carta era diventata viola. La busta era stata tagliata accuratamente lungo le giunture.

«Sull'involucro esterno c'è un casino d'impronte», commentò. «Ho campioni di confronto della donna che ha raccolto la busta. L'interno è pulito. Niente impronte, ma il nostro uomo ha usato guanti di lattice. Ne ho trovato un frammento appiccicato al lembo autoadesivo della busta.»

«E le foto?» chiese Darby.

«Sono assolutamente pulite. Forse avrò più fortuna col lato appiccicoso del nastro adesivo e delle etichette. Sto per controllarle.»

«Okay. Altro?»

«Soltanto il nome della busta: Tempest», rispose Coop. «Era stampato sotto una piega. Ah, Mary Beth ha appena chiamato. È alla Sezione persone scomparse. Ha trovato qualcosa sui due nomi citati da Rachel Swanson.»

35

Con lo stomaco che le brontolava per la fame, Darby aprì la porta della sala riunioni.

«... non ha potuto rintracciarla», stava dicendo Banville a Evan.

«Rintracciare cosa?» chiese lei. Si sedette accanto a Leland e gli passò una cartella di documenti.

«Un'ora fa, Dianne Cranmore ha ricevuto una telefonata, a casa», spiegò Banville. «Ha risposto la segreteria. Era Carol: diceva di dover parlare con sua madre e che avrebbe richiamato entro un quarto d'ora. L'ha fatto, ma non è stata al telefono abbastanza perché potessimo rintracciare la chiamata. Dianne Cranmore ha confermato che era sua figlia. Uno dei miei uomini ha appena portato una copia del nastro. Stavamo appunto per ascoltarlo.»

Banville premette il tasto PLAY del registratore a microcassette e si appoggiò allo schienale della sedia. Evan finì di scrivere qualcosa al compu-

ter portatile. Darby posò le mani giunte sul tavolo e fissò il registratore, pochi centimetri più in là.

Si sentì il suono di un ricevitore che si sollevava.

«Carol? Carol, sono io, stai bene?»

Lacrime soffocate. La ragazza si era schiarita la voce.

«Carol, tesoro, sei tu?»

«Mamma, sono io. Sto... non mi ha fatto del male.»

Aveva il respiro affannoso.

«Dove sei? Me lo puoi dire?»

«Non vedo niente, è troppo buio.»

«Dove... cosa posso... Carol, ascoltami...»

«Lui è in questa stanza. Ha un coltello.»

«Ti devi proteggere, come ti ho insegnato.»

Clic.

Banville spense il registratore.

Evan guardò Leland. «Con la sua autorizzazione, vorrei mandare questo nastro al nostro laboratorio. Possiamo amplificare i rumori di fondo e magari troviamo qualcosa. Vorrei mandare al laboratorio anche la busta e le foto. La Sezione documenti può identificare il tipo di macchina per scrivere usato per le etichette e verificare se c'è una corrispondenza con qualche altro caso.»

Leland avrebbe voluto dire di no, ma era impossibile. La Sezione documenti dell'FBI era composta da sette unità diverse, che indagavano su tutto ciò che aveva a che fare con la carta. Il laboratorio criminale di Boston non poteva di certo competere con loro. «Purché ci sia una completa condivisione», replicò. «Immagino che il governo federale abbia migliorato le sue comunicazioni.»

«Giudichi da sé.» Evan compose un numero sull'apparecchio della sala riunioni. Il vivavoce diffuse il suono di un telefono che squillava. Poi qualcuno rispose: «Peter Travis».

«Peter, sono Evan Manning. Chiamo dal laboratorio criminale di Boston. Sono col direttore, Leland Pratt, e con la detective forense che si occupa di questo caso, Darby McCormick. Con noi c'è anche il responsabile delle indagini, il detective Mathew Banville della polizia di Belham. Può darsi che abbiano qualche domanda da farti, quindi potranno intervenire in qualsiasi momento.»

«Certo», rispose Travis.

«Hai ricevuto tutte le foto digitali che ti ho mandato?»

«Ce le ho davanti, sul monitor. Le scritte sulle etichette non sono molto nitide. Se volete che identifichi la macchina per scrivere, mi serviranno gli originali.»

«Li avrai. Cominciamo dalle foto.»

«HP 179 è un tipo di carta fotografica venduto dalla Hewlett-Packard. È una carta speciale per stampanti per foto digitali. S'inserisce la scheda di memoria oppure si scaricano le foto dal computer o dalla chiavetta digitale e la stampante sforna una foto 8 x 13.»

«È la stessa misura che abbiamo qui.»

«Posso prelevare campioni d'inchiostro dalla foto e cercare di restringere il campo sul tipo di cartuccia della stampante, ma stiamo parlando di un mercato enorme. Non è così che troverete Traveler.»

«Chi è Traveler?» s'intromise Darby.

«Ci arriveremo fra un attimo», mormorò Evan. «Continua, Peter.»

«Se avete la stampante posso verificare se corrisponde a quella che ha stampato la foto.»

«Non abbiamo una stampante né un indiziato, ma una ragazza di diciassette anni è scomparsa. Che ne dici di analizzare le foto per verificare se sono state utilizzate tecniche di elaborazione digitale?»

«Non è una cattiva idea. Il problema è che la fotografia digitale si è evoluta al punto che si possono ritoccare le foto senza lasciare tracce.»

«Cioè potrebbe aver cancellato una finestra, per esempio», disse Evan.

«Potrebbe averla cancellata o aggiunta... Se sa usare il software, può agire a suo piacere. Date le nostre esperienze, dubito che abbia lasciato qualche traccia in grado di portarci sotto casa sua. Ma ho trovato una nuova prova da aggiungere alla vostra lista. Un momento...» Si sentì un rumore di pagine sfogliate. «Okay, ecco qua. La busta che ha usato molto probabilmente viene da una piccola cartiera di nome Merrill, con sede a Hollis, nel New Hampshire. L'azienda è fallita nel '95. Non le fanno più, queste buste.»

«Perciò il nostro uomo ne ha una scorta a casa sua.»

«Molto probabile. Comunque preferirei riservarmi una valutazione definitiva quando avrò la possibilità di esaminare direttamente la busta.»

«L'avrai sulla tua scrivania domattina», disse Evan. «L'impronta dello scarpone rinvenuta in casa Cranmore appartiene a Traveler. Lo scarpone è il modello Adventurer, prodotto dalla Ryzer Gear.»

«E la scaglia di vernice?» chiese Darby.

«Niente. Il campione non è nel nostro sistema. E con questo è tutto, da

parte nostra. Come è andata con la T-shirt?» chiese Evan, guardando Darby.

«Abbiamo recuperato una fibra marroncina», rispose lei. «Corrisponde a quella ritrovata nell'atrio di casa Cranmore. I capelli incollati dietro la foto sono simili a quelli di Carol. Fortunatamente c'era anche una radice, perciò possiamo raccogliere un campione di DNA. Niente impronte digitali sulla busta.»

«Qualche domanda per Peter?» chiese Evan ai presenti. Tutti scossero la testa. «Peter, voglio che tu contatti Alex Gallagher e gli dica di analizzare una registrazione audio. Sarà nel pacco che ti sto mandando oggi. Hai il mio numero di cellulare?»

«Sì. Ci sentiamo.»

Evan riagganciò.

«Ho qualche informazione sui due nomi che Rachel Swanson ha citato in ospedale», disse Darby. «La Sezione persone scomparse ha trovato due possibili candidate nel New England.»

Leland le porse la cartella di documenti. Darby prese il primo foglio, una foto di laurea in formato 20 x 25, a colori, che ritraeva una giovane dai lineamenti ordinari, coi capelli biondi e ricci. La posò sul tavolo. «Questa è Marci Wade, di Greenwich, Connecticut. Ha ventisei anni e vive coi genitori. Il maggio scorso è andata a trovare una sua ex compagna delle superiori che frequentava l'università del New Hampshire e viveva a circa quattro chilometri dal campus. Marci è ripartita la domenica sera e la sua auto si è fermata sulla Route 95. Da allora non è stata più vista.»

Il secondo foglio che Darby posò sul tavolo era la foto di una donna ben messa, con le guance paffute e una piccola voglia sul mento flaccido. «Questa è Paula Hibbert, madre single di quarantasei anni e insegnante in una scuola superiore pubblica di Barrington, Rhode Island. Ha chiesto alla vicina di dare un'occhiata al figlio mentre lei andava in farmacia a prendere una medicina per l'asma, per lui. È arrivata alla farmacia, però non è mai tornata a casa. Né lei né la sua auto sono state ritrovate. È scomparsa nel gennaio dell'anno scorso. Non conosco i dettagli, non so quali siano le prove disponibili... E ormai entrambi i laboratori sono chiusi. Telefonerò domattina. È tutto quello che ho al momento. Adesso, agente speciale Manning, perché non ci parla di questo Traveler?»

Evan girò il suo computer portatile, in modo che tutti potessero vederlo: sul monitor c'era l'immagine di una donna dai tratti ispanici, coi capelli biondi ossigenati. «Questa è Kimberly Sanchez, di Denver, Colorado. È scomparsa nell'estate del '92. È uscita a fare jogging e non è mai più tornata.»

Evan fece scorrere le foto di altre otto donne. Erano tutte ispaniche o afroamericane, tra i venticinque e i trentacinque anni. Erano state viste per l'ultima volta da sole, che lasciavano un bar o il loro posto di lavoro a tarda sera, in auto. L'ultimo elemento che le accomunava era che neppure il loro cadavere era mai stato ritrovato.

«La task force del Colorado ha avuto un colpo di fortuna», proseguì Evan. «Un testimone che usciva da un night-club ha visto l'ultima vittima salire su una Porsche Carrera nera, con targa del Colorado. Lo stesso testimone ha notato che il paraurti posteriore dell'auto era danneggiato. La polizia ha fatto una ricerca sui proprietari di Porsche dello Stato. Uno di loro, John Smith, era di Denver. Quando gli agenti sono andati a casa sua per interrogarlo, Smith non c'era, e non era ancora tornato quando, quattro giorni dopo, la polizia ha perquisito la casa che aveva in affitto. Prima di partire aveva ripulito per bene la casa, ma la Scientifica è riuscita a recuperare due prove chiave: un piccolo campione di sangue in un bidone della spazzatura e l'impronta di uno scarpone per escursionismo Ryzer, misura quarantacinque. Era identica all'impronta rinvenuta accanto a un'auto delle vittime.» Schiacciò un tasto e sul monitor comparve la foto di un uomo bianco con barba e baffi incolti. Aveva gli occhi di un verde penetrante e il viso rivelava la magrezza penosa tipica degli eroinomani. «Questa è una foto di John Smith, tratta dalla sua patente di guida, rilasciata nel Colorado. I vicini hanno confermato che il paraurti posteriore della sua Porsche era ammaccato in seguito a un incidente. Ci hanno anche fornito qualche dettaglio aggiuntivo. Smith usciva spesso a tarda sera ed era un tipo un po' asociale. Nessuno sapeva che lavoro facesse e nessuno era mai entrato in casa sua. Diversi vicini avevano notato che aveva un rudimentale tatuaggio sull'avambraccio: un trifoglio col numero 666.»

«Il tatuaggio dei membri della Fratellanza Ariana», osservò Darby.

Evan annuì. «Le caratteristiche etniche delle donne di Denver suggerivano un collegamento con la Fratellanza Ariana. Naturalmente i membri della Fratellanza hanno sostenuto di non conoscere Mr Smith. Il nome non compare in nessuno dei nostri database. Non sappiamo nemmeno se John Smith sia il vero nome di Traveler.»

«E il campione di sangue che avete trovato?» chiese Darby. «L'avete identificato tramite il CODIS?»

«Sì. Apparteneva a una delle donne scomparse a Denver. Verso la fine del '93, dopo Denver, Smith si è stabilito a Las Vegas e ha cambiato il suo processo di selezione. Negli otto mesi successivi, sono scomparsi dodici donne e tre uomini. La polizia locale non ci ha fatto molta attenzione, dato che da quelle parti scompare sempre un sacco di gente. In molti vanno a Las Vegas per tentare la sorte o dedicarsi liberamente ai loro vizi; è un viavai continuo.»

«A che gruppo etnico appartenevano le vittime, stavolta?»

«In prevalenza erano bianche», rispose Evan. «Gli uomini erano ebrei. L'auto di una delle donne è stata abbandonata lungo la strada. Qualcuno aveva manomesso i fili dell'accensione. Per fortuna, c'era una prova: l'impronta di uno scarpone Ryzer. Quando ho cominciato a interessarmi al caso, Smith si era già trasferito ad Atlanta, la sua terza tappa. Era il '94 e, siccome era un viaggiatore, gli avevamo assegnato il nome di Traveler. L'impronta dello scarpone era nel VICAP e così siamo stati avvisati.» Si sistemò sulla sedia, facendo cigolare le molle. «Carrie Weathers, la quarta vittima, ad Atlanta, è stata vista salire su una Porsche Carrera nera. Una testimone ha riferito che l'auto aveva un paraurti ammaccato e la targa del Maryland, però non era riuscita a leggere il numero. Era la nostra prima traccia, perciò abbiamo chiesto alle stazioni di servizio e alle officine del posto di avvisarci se una Porsche nera col paraurti ammaccato si fosse fermata a fare benzina o per una riparazione. Stavamo ancora esaminando le immatricolazioni quando abbiamo ricevuto una chiamata, di notte, da un benzinaio di una stazione di servizio Mobil. Si era appena fermata una Porsche che corrispondeva alla nostra descrizione. Sul sedile del passeggero c'era una donna bionda. Dormiva. Aveva bevuto troppo: questa era stata la spiegazione del conducente. Ho chiesto al benzinaio di isolare la pompa usata dall'uomo e sono andato alla stazione di servizio con alcuni colleghi del laboratorio. Il benzinaio era molto rilassato, molto collaborativo», proseguì Evan, in tono stranamente distaccato, come se stesse leggendo un copione. «Ha detto di aver scritto il numero di targa su un bloc-notes, accanto al telefono. Io l'ho seguito e, quando sono entrato nel suo ufficio, mi ha colpito da dietro, sulla nuca. Quando mi sono risvegliato, in ospedale, mi è stato detto che lui aveva dato fuoco alla stazione di servizio, usando la benzina. Evidentemente, a un certo punto, ero riuscito ad allontanarmi, però non lo ricordo. Hanno identificato il tecnico del laboratorio e il vero

proprietario della stazione di servizio tramite i calchi dentali. Uccisi entrambi con una Colt Commander.»

«La stessa arma usata per uccidere il ragazzo di Carol Cranmore», mormorò Darby. Aveva il rapporto balistico nella sua cartella. «Ma lei non ha riconosciuto il benzinaio?»

«Era più grosso, senza barba e con la testa rasata», rispose Evan. «Non somigliava affatto a John Smith. Indossava un giubbotto, perciò non ho visto nessun tatuaggio. In più, non corrispondeva al profilo: non ha fatto domande sulle indagini, cosa che gli psicopatici in genere fanno. Ovviamente mi sbagliavo.»

«Aveva già aggredito un poliziotto, in precedenza?» chiese Darby.

«Non che io sappia. Ma se John Smith è membro della Fratellanza Ariana o di qualche altro gruppo per la supremazia bianca... per loro uccidere un agente di polizia o un qualsiasi membro delle forze dell'ordine significa salire di grado. È un onore.»

«Eppure è strano che se la sia presa con lei e le abbia teso una trappola», disse Darby.

«È quello che fanno gli psicopatici se si sentono chiusi all'angolo. O forse stava cercando di mandarci un messaggio, di farci sapere che aveva la situazione in pugno.» Il tono era sempre freddo, e Darby stava cominciando a trovare la cosa inquietante. «Traveler è uno psicopatico molto intelligente e organizzato», riprese Evan. «Rapisce donne di Stati diversi e mescola i metodi di rapimento per non attirare l'attenzione su di sé. La selezione delle vittime è totalmente casuale. Riesce a sparire dalla circolazione per mesi, il che dimostra una grande dose di autocontrollo. Inoltre, come ho sperimentato sulla mia pelle, i suoi piani sono ben architettati e lui riesce a controllare l'ambiente intorno a sé. Per questo ha mandato il pacchetto alla madre di Carol e l'ha chiamata. *Vuole* che sappiamo che Carol è nelle sue mani e che la può uccidere in qualsiasi momento.»

«Quindi dobbiamo usare i dispositivi di ascolto per tendergli una trappola», intervenne Darby.

«E l'esca quale sarebbe?»

«L'esca è lei, agente Manning. Usiamo il giornalista dell'*Herald*, gli diciamo che lei è qui perché Rachel Swanson si è svegliata e ci ha fornito una prova fondamentale. Quindi lei vuole dare un'occhiata alla casa. In questo modo saremo sicuri che Traveler ci ascolti.»

«Se legge il mio nome sui giornali potrebbe farsi prendere dal panico, decidere di uccidere Carol e le altre donne e andarsene. L'ha già fatto in

precedenza.»

«Solo che stavolta ha commesso un errore a casa di Carol. Si è lasciato dietro il sangue suo e di una delle sue vittime. Rachel Swanson potrebbe essere la chiave per prendere Traveler. Lui non se ne andrà finché non avrà verificato che cosa sappiamo di Rachel.»

Banville guardò l'orologio. «Mi resta un quarto d'ora per chiamare il giornalista», disse. «Accetto suggerimenti.»

«Potremmo aspettare finché la sepsi non sarà sotto controllo», propose Evan. «E poi trasferire Rachel Swanson in un ambiente controllato, in una struttura psichiatrica, dove potrà essere liberata. Così la faremo parlare con Darby un'altra volta.»

«Può darsi che ormai non voglia più parlare», obiettò Darby. «Ha sentito la registrazione, no? Ha smesso di parlare con me. Avete trovato dispositivi di ascolto anche nelle case delle altre vittime?»

«No, è la prima volta.»

Darby guardò Banville. «Io direi di mettere in circolazione la notizia che l'FBI intende perquisire la casa in cerca di elementi chiave per le indagini. Traveler vorrà sapere cos'ha scoperto l'agente Manning. Se si fa vivo, lo prendiamo. Faremo bloccare tutte le strade.»

«E se non si fa vivo?» chiese Evan.

«Ucciderà Carol; ma forse l'ha già uccisa», rispose Darby. «Dobbiamo usare quei dispositivi d'ascolto. È la nostra migliore possibilità.»

Evan si rivolse a Banville. «È la sua indagine. Sta a lei decidere.»

L'altro si passò un dito sulle labbra. «Due donne e un'adolescente scomparse... Sono d'accordo con Darby. Procediamo.»

37

Tutti i fioristi di Beacon Hill erano già chiusi. Darby fu costretta a scegliere tra i fiori anemici rimasti nel negozio di articoli da regalo dell'ospedale. Scelse i colori più brillanti che riuscì a trovare e creò una bella composizione.

Il reparto di terapia intensiva era tranquillo e silenzioso. La dottoressa Hathcock era andata a casa. Darby parlò con un'infermiera. Non c'erano variazioni nelle condizioni di Rachel Swanson. Dovette faticare per convincere l'infermiera a lasciarle mettere i fiori nella stanza. Li posò sul davanzale, sotto la TV, in modo che Rachel li vedesse al risveglio. Forse avrebbero contribuito a convincerla che non era più intrappolata nella stan-

za buia in cui si trovava Carol Cranmore in quel momento.

Stanca e con gli occhi cisposi, Darby entrò barcollando nella stanza della madre. Sheila dormiva. Lei fu colta da una strana tristezza. Durante il viaggio, aveva sperato di trovarla sveglia. Aveva bisogno di parlare. Era l'egoismo di una bambina che aveva bisogno di sua madre. Si chiese se l'avrebbe mai superato.

Sheila sbatté le palpebre e aprì gli occhi. «Darby... non ti ho sentita entrare.»

«Sono appena arrivata. Hai bisogno di qualcosa?»

«Un po' d'acqua con ghiaccio non sarebbe male.»

Scesa al piano di sotto, Darby riempì un bicchiere di plastica di ghiaccio e acqua. Si sedette sul letto e tenne il bicchiere, mentre la donna beveva da una cannuccia.

«Molto meglio.» Lo sguardo di Sheila era chiaro e a fuoco, ma lei faticava a respirare. «Hai mangiato? Tina ha fatto una specie di insalata di uova.»

«Ho preso un panino al volo all'ospedale.»

«Che ci facevi lì?»

«Sono andata a trovare Jane Doe. Si chiama Rachel Swanson. Oggi si è svegliata.»

«Racconta.»

«Perché non riposi un po'? Sembri stanca.»

Sheila rifiutò la proposta con un cenno della mano. «Avrò il resto della vita per dormire.»

Darby si chiese quale fosse la fonte del coraggio della madre, quali immagini usasse per confortarsi per ciò che l'attendeva. La aiutò a mettersi seduta e poi le disse ciò che era accaduto all'ospedale.

«E Carol Cranmore?» chiese Sheila.

«La stiamo ancora cercando.» Darby si rese conto che le teneva la mano. «Abbiamo qualcosa, però. Qualcosa che forse possiamo usare per trovare la persona che la tiene prigioniera.»

«È una buona notizia.»

«Già.»

«Allora perché non mi sembri contenta?»

«Se il nostro piano va storto, probabilmente lui la ucciderà.»

«È una cosa che non puoi controllare.»

«Lo so, ma sono io che ho insistito per questo piano e lo metteremo in

atto domani. Adesso mi chiedo se ho fatto un errore.»

«Vorresti forse che qualcuno ti garantisse il successo?»

«Sento odore di predica.»

«Sei sempre stata così, anche da piccola. Volevi sempre avere tutto sotto controllo.»

«Perché, non ho tutto sotto controllo?»

Sheila sorrise. «Di certo sei dedita al tuo lavoro e sei intelligente. Molto intelligente. Non dimenticarlo mai.»

«La persona che cerchiamo è più intelligente. Fa quello che fa da un sacco di tempo. In più, potrebbe avere altre donne oltre a Carol. E magari sono ancora vive. E, se non lo prendiamo domani, potrebbe ucciderle.»

Sheila sbatté le palpebre, poi chiuse gli occhi. «Promettimi una cosa.»

«Sì, aspetterò dopo il matrimonio.»

«A parte quello... Promettimi che non ti sentirai in colpa se qualcosa va storto. Non ti puoi biasimare per cose che non puoi controllare.»

«Mi sembra un buon consiglio.» Darby la baciò in fronte e si alzò. «Penso che assaggerò un po' di quell'insalata di uova. Tu vuoi qualcosa?»

«Mi piacerebbe un chewing-gum. Ho la bocca così secca!»

Quando Darby tornò, lei si era addormentata. Le controllò il polso. C'era ancora.

Andò nella stanza degli ospiti, si sistemò sulla poltrona e cercò di leggere il dossier del caso, ma non vedeva altro che le foto di Carol Cranmore: Carol che camminava nella cella scura, con le mani protese; Carol che andava a sbattere contro una parete, intrappolata, terrorizzata.

Chiuse il dossier e prese il walkman. Con lo sguardo fisso fuori dalla finestra, sugli alberi che tremavano nel vento, sotto un cielo tempestoso, ascoltò la conversazione con Rachel Swanson. Carol Cranmore era da qualche parte, là fuori, che ingoiava dosi massicce di oscurità e paura.

Resisti, Carol. Trova un modo di lottare e di resistere.

Darby pensò ai dispositivi di ascolto e sentì accendersi in lei una scintilla di speranza. Era piccola, ma poteva bastare. Spense il walkman, si avvolse nella coperta e attese il sonno.

38

Carol Cranmore era accoccolata su un fianco, sul pavimento freddo, sotto la branda, avvolta nella coperta di lana. Aveva smesso di tremare, ma il cuore non cessava di batterle all'impazzata.

L'uomo mascherato non le aveva fatto del male. L'aveva sollevata per i capelli, ordinandole di stare buona e zitta, altrimenti non l'avrebbe lasciata parlare con sua madre. Si era messo alle sue spalle e le aveva premuto qualcosa di affilato contro la gola, dicendole che era un coltello. Poi le aveva intimato di ripetere ciò che aveva detto e aveva registrato le sue parole.

Carol stava ancora parlando quando il registratore aveva fatto *clic*. L'uomo aveva messo via il coltello e le aveva detto di sdraiarsi a terra, prona. Lei aveva obbedito. Lui le aveva detto di chiudere gli occhi. Lei aveva obbedito. La porta si era aperta e si era chiusa sbattendo, con un fragore che le aveva scosso il petto. Aveva sentito le serrature scattare e poi era rimasta di nuovo sola, intrappolata in quella terribile oscurità.

A un certo punto si era addormentata. Sentiva la testa annebbiata e aveva sbavato sulla coperta. Pensò al panino che aveva mangiato. Le aveva lasciato uno strano sapore in bocca. Era drogato? Perché? E perché lui aveva scattato quelle foto? Aveva intenzione di mandarle alla madre, insieme col nastro registrato, e chiedere un riscatto? Non aveva senso. Nei film e in TV rapivano le persone ricche. Bastava dare un'occhiata al suo quartiere per capire che non ci viveva nessuno coi soldi.

Carol era sicura di una cosa: l'uomo mascherato sarebbe tornato. Forse per farle del male, forse per ucciderla. Come difendersi? In quella stanza c'era qualcosa che poteva usare?

Muovendo le dita lungo il bordo della branda, Carol sentì il ruvido tessuto di poliestere avvolto intorno ai tubi di alluminio. C'era un modo di staccare un pezzo di quel tubo? Provò a scuotere la branda, ma invano. Perché non si muoveva? Poi trovò le staffe e le viti che ancoravano le gambe della branda al pavimento.

Carol passò la mezz'ora successiva cercando di staccare un pezzo di quei tubi di metallo. Niente da fare. Il cuore le batteva forte e ciò le provocava nuove ondate di terrore. Si sforzò di cancellare la paura. Doveva tenere la mente sgombra. Doveva pensare. *Okay, che altro c'è qui dentro?*

Carol immaginò la stanza: doccia, lavandino, WC e branda. Le serviva qualcosa di affilato, qualcosa da utilizzare per accoltellare l'uomo... Il WC. Aveva aiutato uno dei fidanzati di sua madre a cambiare un componente di plastica dentro il serbatoio del WC e ricordava i pezzi all'interno: la maniglia e la leva, entrambi di metallo. Attaccato alla maniglia c'era un lungo pezzo di metallo appuntito. Avrebbe potuto usarlo per infilzare l'uomo, ma non avrebbe fatto danni gravi. A meno che... non gliel'avesse infilzato ne-

gli occhi.

Carol raggiunse l'angolo. Sbatté uno stinco contro il bordo del WC. Si abbassò, trovò il sedile e cercò il serbatoio. Non c'era. Soltanto freddi tubi di metallo, bagnati di condensa. Fu presa dal panico. La voce dentro la sua mente, quella che somigliava alla voce della madre, la esortò a mettere da parte quei pensieri, a calmarsi, a riflettere. Ma lei non voleva. Avanzò barcollando nel buio, finché non trovò la porta d'acciaio.

«Tony, mi senti?» Picchiò i pugni sulla porta. «*Tony!* Dove sei? *Rispondimi!*»

Un trillo penetrante, come quello di una campanella scolastica, la fece sussultare. Con un secco rumore metallico, la porta si aprì. Carol tornò di corsa alla branda e ci s'infilò sotto, prendendo la coperta e torcendola come una corda, nella speranza di poterla usare per difendersi se l'uomo l'avesse aggredita. Ma lui non entrò. Carol guardò il corridoio, con la sua luce soffusa. Sul pavimento, a tre metri dalla porta della cella, c'erano una bottiglia d'acqua e un panino avvolto nella pellicola trasparente. L'uomo mascherato era nascosto dietro l'angolo?

Carol non vedeva ombre sul pavimento. Forse lui era lontano dalla porta e aspettava che lei uscisse a prendere il cibo? E, se fosse uscita, l'avrebbe aggredita?

«Ehilà?»

Non era la voce di Tony. Era una voce di donna, flebile ma chiara. «Qualcuno mi sente?» chiese.

«Io ti sento», disse Carol. Si asciugò le lacrime e guardò la porta, in ascolto, pronta a lottare. «Io mi chiamo Carol. Carol Cranmore. Dove sei? Chi sei?»

«Mi chiamo Marci Wade. Sono nella mia stanza.»

«Non uscite», gridò un'altra donna.

Quante persone c'erano lì dentro con lei?

Di nuovo il trillo della campanella. La porta della sua cella si stava chiudendo. Poi cominciarono le urla.

39

La mattina di Darby cominciò alla stazione di polizia di Belham. Erano le sei. Era accanto a Coop, in fondo all'affollata sala riunioni. C'erano copie dell'*Herald* ovunque.

La notizia del giorno riguardava Carol Cranmore: «Dov'è? Polizia sulle

tracce di un maniaco assassino».

Darby aveva già letto l'articolo. Non c'era molta sostanza, soltanto speculazioni infilate tra una foto e l'altra. Una delle immagini ritraeva Dianne Cranmore accasciata sui gradini della veranda di casa, mentre piangeva, disperata.

L'ultimo paragrafo conteneva l'esca:

> «Una fonte vicina alle indagini ha rivelato che la polizia ha rinvenuto una prova che potrebbe imprimere una svolta al caso. Una squadra di tecnici, esperti nell'analisi della scena del crimine, assistiti da consulenti del laboratorio federale e dall'agente speciale Evan Manning, dell'Unità di supporto investigativo dell'FBI, perquisirà la casa nella giornata di oggi».

Ora Traveler doveva soltanto farsi vivo.

Banville andò al podio. Il suo viso da cane bastonato sembrava particolarmente stanco. Dietro di lui, appesa alla parete, c'era una cartina delle strade intorno alla casa di Carol. Tutte le possibili vie d'uscita erano identificate con spilli rossi. Quando il brusio cessò, Banville cominciò a parlare. «Alcuni tecnici dell'FBI messi a disposizione dalla sede di Boston sono entrati in casa Cranmore ieri sera e hanno stabilito che i dispositivi d'ascolto sono attivi e trasmettono sulla stessa frequenza. Sono comandati a distanza, il che significa che possono essere accesi e spenti per risparmiare le batterie. La portata massima di trasmissione di questi apparecchi è di circa un chilometro. Al momento sono spenti. Posizioneremo agenti in auto civili, in punti strategici, entro il raggio di un chilometro dalla casa. Altri investigatori e agenti di pattuglia, fingendosi volontari, batteranno la zona portando volantini con la foto di Carol Cranmore e annoteranno i numeri di targa delle auto. Non possiamo presumere che il nostro uomo sia seduto nel vano di carico di un furgone. Non sta usando apparecchiature sofisticate. Il ricevitore potrebbe essere collocato sotto il sedile di un'auto. Potrebbe addirittura essere simile a una semplice radiolina portatile. È possibile che il nostro uomo possa collegare tale apparecchio all'autoradio e ascoltare tramite gli altoparlanti dell'impianto stereo. Dobbiamo cercare un maschio bianco che indossa un paio di cuffie oppure è seduto da solo in un'auto. Se vedete qualcuno, segnalatelo usando la frequenza che vi ho dato. Non usate i cellulari. Avremo tre furgoni che gireranno per la zona, con tecnici dell'FBI che terranno sotto controllo il segnale delle cimici, una volta acce-

se. Quando localizzeranno il ricevitore, chiameranno la SWAT. Non dovete avvicinarvi all'indiziato da soli per nessun motivo. Ci penserà la SWAT a neutralizzarlo. Agente speciale Manning, vuole aggiungere qualcosa?»

Evan, che era in fondo alla stanza, si guardò la punta delle scarpe prima di rivolgersi a quella moltitudine. «So che c'è stato cattivo sangue tra la polizia e la nostra sede di Boston. Per quanto mi riguarda, questa è l'indagine del detective Banville. Ci è stato chiesto di fornire assistenza, e questo faremo. Abbiamo tutti lo stesso obiettivo: trovare Carol Cranmore e riportarla a casa. Non m'importa chi si prenderà il merito. Detto questo, non posso sottolineare abbastanza quanto sia importante che ciascuno di voi sia prudente. Se vedete qualcuno o qualcosa di sospetto, segnalatelo subito. Abbiamo soltanto una possibilità e non possiamo permetterci di spaventarlo. Presumete sempre che il nostro uomo vi stia guardando, perché sarà proprio così.»

Nella sala c'era chi annuiva con aria seria e chi guardava nel vuoto.

Banville trascorse la mezz'ora successiva a spiegare come sarebbero state bloccate le strade. Se Traveler fosse stato in ascolto nel raggio di un chilometro, non avrebbe avuto scampo. La riunione si concluse e tutti si alzarono. Evan si fece strada nella ressa e raggiunse Darby e Coop.

«L'attesa potrebbe essere lunga. Perché voi due non tornate al laboratorio? Magari scoprite qualcosa su quella fibra marroncina. Vi chiamerò non appena saprò qualcosa.»

«Il nostro capo ci vuole qui», replicò Coop.

«Non c'è garanzia che Traveler si metta in ascolto stamattina», disse Evan. «Potrebbe cominciare questo pomeriggio. Il vostro tempo al laboratorio non sarà sprecato.»

«Un caso come questo crea un sacco di confusione. Molti vorranno andare subito al dunque, tutti vogliono diventare eroi», s'intromise Darby. «Se lo trova, qualcuno dovrà subito isolare la scena. Avremo bisogno di tutte le prove possibili per inchiodarlo.»

Evan annuì. «Teniamo le dita incrociate e speriamo che abbocchi.»

Darby si diresse verso la porta. Ovunque guardasse, vedeva il viso sorridente di Carol.

40

Una pioggia leggera cadeva su Boston. Le autostrade erano intasate dal traffico.

Daniel Boyle, seduto al volante del furgone della FedEx, inserì la freccia e svoltò a sinistra, scendendo lentamente lungo la rampa, mentre gli ammortizzatori gemevano per il peso che lui trasportava nel vano di carico.

Due poliziotti erano di guardia alla zona delle consegne. Boyle si fermò davanti a una lunga piastra d'acciaio. Sapeva che cos'era. Il semplice azionamento di un interruttore l'avrebbe fatta capovolgere, rivelando una serie di punte metalliche, che avrebbero perforato gli pneumatici di qualsiasi veicolo in fuga.

Un poliziotto in sovrappeso, col doppio mento, avanzò pesantemente sotto la pioggia.

Boyle abbassò il finestrino e sorrise. «Buongiorno, agente. Questo non è il mio giro normale, sto facendo una sostituzione. Ho un pacco per il laboratorio. Mi può dire dove andare?»

«Prima deve registrarsi.»

Boyle prese la scheda. Indossava un paio di guanti da guida. Scrisse il nome «John Smith», che corrispondeva alla foto sulla tessera plastificata della FedEx agganciata al taschino della sua camicia. Aveva altre credenziali pronte, in caso di necessità. Restituì la scheda dal finestrino. Il collega dell'agente grasso era impegnato a controllare il furgone.

«Scenda da questa rampa, parcheggi in fondo. Vedrà i cartelli, le indicazioni sono chiare», disse il poliziotto grasso. «Per le consegne si entra da quella porta grigia là in fondo. Segua il corridoio, fino al bancone della reception. Lì ci sarà qualcuno che firmerà la ricevuta. Non c'è bisogno che porti il pacco al piano di sopra.»

Boyle stava per rilasciare il freno, quando il secondo poliziotto disse: «La coda del furgone è un bel po' schiacciata, amico».

«Gli ammortizzatori sono partiti», replicò Boyle. «Ho altre tre consegne, poi questo affare se ne va in officina. Di questo passo, stasera lavorerò fino alle sei. Bel modo per cominciare la giornata, eh?»

Il poliziotto grasso, che voleva ripararsi dalla pioggia, gli fece cenno di andare avanti. Quando passò sopra la piastra d'acciaio, il furgone sobbalzò. Boyle scese dalla rampa ed entrò nel garage. Telecamere appese alle pareti sorvegliavano tutta l'area. Lui si calcò per bene il berretto sulla fronte. C'erano molti parcheggi per i furgoni delle consegne. Scelse quello più vicino alle scale. Prese il pesante pacco dal retro del furgone ed entrò nell'edificio.

Il furgone di sorveglianza bianco, completo di periscopio e trasmittenti e

riceventi a microonde, doveva sembrare un veicolo per le riparazioni alle linee telefoniche. E il conducente era vestito di conseguenza.

Darby era seduta accanto a Coop, su una panca ricoperta di moquette, vicino ai portelloni posteriori. Di fronte a lei c'erano due agenti della SWAT di Boston. Entrambi stavano sudando nella loro pesante tenuta da combattimento. Uno era impegnato a masticare chewing-gum e fare palloncini, l'altro a guardare l'impressionante mitragliatore Heckler & Koch MP7 che portava a tracolla.

Darby non aveva idea di dove si trovassero. Non c'erano finestrini. Quello spazio ristretto era intriso dell'odore di deodorante da uomo e di caffè. Banville era seduto su una poltrona girevole ancorata al pavimento del veicolo, di fronte a una piccola ma pratica scrivania. Stava conducendo una conversazione privata con uno dei tecnici dell'FBI. Lei si chiedeva cosa stesse succedendo.

Un altro federale, con un paio di cuffie sul massiccio cranio glabro, stava ascoltando Evan che parlava nella casa; ogni tanto si fermava per conferire col suo collega, indaffarato a studiare il monitor di un portatile, collegato a un'apparecchiatura futuristica che veniva utilizzata per monitorare la frequenza dei dispositivi di ascolto, al momento spenti.

Non appena avessero cominciato a trasmettere, i tecnici dell'FBI avrebbero agganciato il segnale e la SWAT avrebbe avuto l'ordine di intervenire. Gli agenti della SWAT di Boston erano molto in gamba. Avrebbero agito con velocità ed efficacia dirompenti.

Il telefono appeso alla parete del furgone suonò. Darby si irrigidì, affondando le dita sul bordo del sedile.

Banville rispose alla chiamata. Ascoltò a lungo prima di riagganciare. Scosse la testa. «Le cimici sono ancora spente», disse.

Darby sfregò le mani sudate sui pantaloni. *E dai, cazzo! Accendile!*

La lobby marmorea della stazione di polizia di Boston era molto imponente. Boyle era sicuro che le telecamere lo stessero riprendendo, che stessero registrando ogni sua mossa. C'erano poliziotti ovunque. Lui tenne la testa china mentre si dirigeva verso la reception.

L'agente in uniforme blu, seduto su un alto sgabello dietro il bancone, stava leggendo l'*Herald* alla luce di una lampada da tavolo.

Boyle fece scivolare il grosso pacco sul piano di legno. «Vuole che lo porti su?» chiese. «È piuttosto pesante.»

«No, ci pensiamo noi. Devo firmare qualcosa?»

«Siamo a posto così», rispose Boyle. «Buona giornata.»

Billy Lankin stava ancora pensando a quel furgone della FedEx. Non s'intendeva granché di automobili, ma era abbastanza sicuro che il problema del furgone non fossero gli ammortizzatori. Il suo collega, Dan Simmons, sorseggiava un caffè, mentre la pioggia ticchettava leggera sul tetto sopra la loro testa.

«È l'ottava volta che guardi nel garage, Billy.»

«È quel furgone della FedEx. Non mi convince.»

«E perché?»

«Il didietro schiacciato in quel modo... non penso che siano gli ammortizzatori.»

«Se ti preoccupa tanto, va' a dare un'occhiata.»

«Credo proprio che lo farò.»

41

Boyle aprì la porta che dava sul parcheggio seminterrato. Il poliziotto di guardia all'ingresso, quello che aveva guardato il retro del furgone, stava controllando la portiera del lato del conducente.

Sorridi e fai il disinvolto. «Qualcosa non va, agente?»

«Da quando chiudete a chiave il furgone? Non vi fidate di noi?» Il poliziotto sorrideva, ma la domanda celava un avvertimento.

«È la forza dell'abitudine», rispose Boyle, sorridendo a sua volta. «Il mio giro normale è a Dorchester. Quando ho cominciato da quelle parti, mentre consegnavo un pacco, alcuni ragazzi mi hanno mezzo sfasciato il furgone. E indovini chi si è dovuto assumere la responsabilità dei danni?»

«Le spiace se do un'occhiata dentro?»

«Certo che no.» Boyle infilò una mano in tasca per prendere le chiavi e tastò la Colt Commander nella fondina sotto il giubbotto. Aprì il portellone posteriore. Il poliziotto si passava la lingua sui denti mentre osservava gli scatoloni allineati sugli scaffali. Boyle si chiese se l'agente avesse intenzione di salire sul furgone e spostare gli scatoloni in cui erano imballate le bombe al fertilizzante. Non aveva lasciato nulla al caso.

Il poliziotto tirò fuori la testa dal furgone. «Farà meglio a sistemare quegli ammortizzatori.»

«Porto subito il furgone in officina», replicò Boyle. «Buona giornata.»

Dieci minuti dopo, era di nuovo in strada, diretto a Storrow Drive. Si

mise le cuffie e sintonizzò il suo iPod sulla frequenza del piccolo dispositivo d'ascolto inserito tra le pieghe incollate della carta marrone in cui era avvolto il pacco.

Ci fu un'accozzaglia di rumori, di voci vicine e lontane. Boyle sentì una voce in cuffia che diceva: «Cristo, quanto pesa quest'affare». Quindi ci fu un tonfo sonoro e la stessa voce disse: «Ehi, Stan, fammi un favore, togli il resto della posta dal nastro trasportatore. Ti spiace?»

«Non dovevo andare a prendere qualcosa da mangiare?»

«Tra un attimo. È appena arrivato questo pacco per il laboratorio. Voglio portarlo su.»

Boyle tirò fuori il BlackBerry e digitò rapidamente il messaggio: PACCO CONSEGNATO, VA SU MACCHINA RAGGI X. CONTROLLO X ESPLOSIVI? Quindi premette INVIO e aspettò. Avrebbe preferito parlare con Richard. Sarebbe stato senz'altro più veloce e molto più facile che scrivere messaggi guidando.

Arrivò la risposta di Richard: QUANDO VEDONO MANICHINO AI RAGGI X, MANDANO AL LABORATORIO.

Boyle sperava che Richard avesse ragione. Gli mandò un altro messaggio: VENTI MIN DA OSPEDALE, DARBY? Cinque minuti dopo arrivò la risposta: su FURGONE CON SWAT. ACCENDO CIMICI FRA 30 MIN. SEGNALA QUANDO PRONTO.

Boyle premette l'acceleratore.

Stan Petarsky, uno dei tre addetti alla macchina a raggi X, era seduto sullo sgabello dietro i comandi e sorseggiava un caffè per schiarirsi le idee. La sera prima aveva fatto un'altra litigata colossale con la moglie, che gli rimproverava di bere troppo, e quella mattina non sapeva cosa fosse peggio, se il mal di testa martellante oppure il suono della voce petulante della moglie che gli riecheggiava in testa. Un sorso di Jim Beam avrebbe messo a tacere entrambi. Ma Stan avrebbe dovuto aspettare l'ora di pranzo, l'apertura del bar dall'altra parte della strada.

Il pacco si stava muovendo sul nastro trasportatore. Quando raggiunse la macchina a raggi X, l'uomo armeggiò coi comandi finché il pacco non fu pienamente visibile nel monitor all'altezza dei suoi occhi. Stan si alzò di colpo, rovesciando lo sgabello. «Jimmy, vieni qui!»

«Che c'è?»

«Da' un'occhiata qui.» Stan fece un passo indietro, in modo che Jimmy potesse vedere bene il monitor. Dentro la scatola avvolta nella carta mar-

rone c'erano gambe, braccia, una testa e una mano con diversi anelli e un orologio. Stan ebbe un conato di vomito.

Jimmy si passò una mano tremante sulle labbra asciutte e disse: «Fallo tornare indietro. Voglio vedere una cosa».

Stan obbedì.

L'altro indossò gli occhiali bifocali ed esaminò la scritta. Poi impallidì. «Guarda il nome del mittente sull'etichetta.»

«Carol Cranmore... E allora?»

«E allora? È il nome della ragazza scomparsa. Non hai sentito i notiziari?»

«Cristo santo! Pensi che qui dentro ci sia il suo corpo?»

«Ti conviene avvisare di sopra.»

«Chiamali tu. Io devo fare il test degli esplosivi prima di tutto.»

«Pensi che abbia una bomba infilata nel culo?»

«Senti, sto solo seguendo la procedura d'ufficio.»

«Vado a fare qualche telefonata. Nel frattempo, mangiati qualche mentina o mastica un chewing-gum. Mi sto ubriacando soltanto a sentire il tuo alito. Non so se mi spiego.»

Darby si aggiustò sul sedile. Sul monitor del portatile c'erano due paia di linee dritte che le ricordavano un elettrocardiogramma piatto. Era impaziente, voleva che succedesse qualcosa, aveva bisogno di tenersi occupata. Continuava ad accavallare le gambe.

Coop le chiese all'orecchio: «Hai qualche problema al sedere?»

«Quelle cimici dovrebbero essere accese, ormai.»

«Abbi pazienza.»

Passò mezz'ora.

«Ho parlato con mia sorella Trish ieri sera», disse Coop. «Andrà in ospedale domani. Indurranno le doglie.»

«Di quanti giorni è in ritardo?» L'attenzione di Darby era ancora concentrata sul monitor.

«Di quasi due settimane», rispose Coop. «Finalmente hanno scelto un nome per il mio nipotino: Fabrice.»

«Danno al bambino il nome di un deodorante?»

«No, quello si chiama Febreze. Ho detto Fabrice. È francese, come mio cognato.»

«Spero che quel bambino si faccia una bella corazza.»

«A me lo dici? Ma, secondo Brandy, è un nome in voga.»

«Brandy?»

«È la nuova ragazza con cui esco. Studia da cosmetologa. Dopo il diploma, si trasferirà a New York e darà il nome ai rossetti.»

«Che significa?»

«Le aziende che producono rossetti non possono chiamare i colori 'rosa' o 'blu'. Devono inventarsi nomi accattivanti come Zuccherino Rosa, Flash e Lavanda Graziosa. A proposito, questi sono nomi che ha inventato lei.»

«Senza dubbio è la donna più intelligente con cui tu sia mai uscito, Coop. Le batte tutte.»

Le linee sul monitor presero a vibrare.

«Le cimici stanno trasmettendo», annunciò il tecnico dell'FBI.

Mentre il furgone accelerava, Darby si aggrappò al bordo del sedile.

42

Il bagno dell'ospedale odorava di disinfettante al pino. Boyle era solo, nell'ultimo cubicolo sulla sinistra. Si era già tolto il berretto e il giubbotto della FedEx. Lo zaino vuoto che aveva portato in spalla era sul pavimento. Sotto i vestiti indossava una tuta da chirurgo. Si tolse gli scarponi e s'infilò un paio di scarpe da ginnastica. Poi si legò una bandana sulla testa, mise gli scarponi e la divisa della FedEx nello zaino e aprì la porta del cubicolo.

Si guardò allo specchio. *Bene.* Nel taschino aveva un paio di occhiali eleganti, con la montatura nera. Li indossò. Poi gettò lo zaino nel cestino della spazzatura. Infine tirò fuori il BlackBerry e digitò: PRONTO, IN POSIZIONE.

Aprì la porta e uscì nel corridoio luminoso e trafficato dell'ottavo piano. Percorse tre corridoi e si fermò accanto ai grandi bovindi che sovrastavano l'entrata del Mass General. Gli unici veicoli ammessi nelle vicinanze dell'ingresso principale erano i taxi e le ambulanze. Vide sei ambulanze parcheggiate. Altre due stavano arrivando. C'erano poliziotti impegnati a dirigere il traffico. Altri tenevano a bada la folla dei giornalisti, accalcati nei pressi del vecchio edificio di mattoni usato per le consegne.

Il messaggio di Richard arrivò cinque minuti dopo: VAI.

Boyle infilò una mano in tasca. Il detonatore era freddo al tatto. Si allontanò dalle finestre, dirigendosi verso il reparto di terapia intensiva. Quando raggiunse la sala d'aspetto, premette il bottone. Ci fu un rombo lontano, seguito da un fragore di vetri infranti. Poi cominciarono le urla.

Stan Petarsky stava cercando di non pensare al cadavere contenuto nella scatola che aveva ai suoi piedi. Cercava piuttosto d'immaginare qualcosa di piacevole, come un bicchiere di Jim Beam con ghiaccio. Quindi la porta dell'ascensore si aprì.

Erin Walsh, la bella bionda che vedeva ogni tanto alla mensa, era di fronte a una porta. Stava parlando al cellulare e gli fece cenno di andare verso le scale. Stan raccolse la scatola e la portò al laboratorio di sierologia. Erin cominciò a scattare fotografie. Non volendo restare lì per vedere un cadavere fatto a pezzi, Stan si diresse verso la porta, pensando a come mettere le mani su un po' di Jim Beam. In quel momento, il pacco esplose.

43

Adesso, sul monitor davanti a Darby, si vedeva ciò che succedeva fuori dal furgone. Stavano viaggiando a velocità sostenuta lungo Pinckney Street, a tre isolati da casa Cranmore. Le abitazioni erano un po' meglio, lì, ma non di molto. Più di un'auto era parcheggiata su blocchi di cemento.

Karl Hartwig, uno degli agenti SWAT, era inginocchiato al centro del furgone, il viso nascosto dal periscopio. Tutti gli altri guardavano il monitor, su cui si andava ingrandendo l'immagine di un furgone nero assai malconcio, parcheggiato sul lato sinistro della strada, nei pressi di una collinetta coperta di alberi.

Ogni tanto, il monitor mostrava picchi di frequenza, che poi si stabilizzavano.

«È sul furgone nero», disse il tecnico dell'FBI.

Hartwig parlò nel microfono che portava al petto. «Alfa-1, qui è Alfa-2, abbiamo conferma su un furgone Ford nero, con finestrini scuri e senza targhe, parcheggiato in Pinckney Street. Passo.»

«Ricevuto, Alfa-2. Stiamo raggiungendo la posizione.»

Un attimo dopo, il furgone di sorveglianza si fermò. Il motore era ancora acceso e Darby sentiva il pavimento vibrare sotto i piedi. Hartwig mosse il periscopio. Sul monitor, in fondo alla strada dalla quale erano appena arrivati, c'era un furgone dell'UPS. Fece qualche metro e poi si bloccò. Dal suo vano di carico partì una sorta di lampo nero.

Ci fu una scarica statica nel microfono di Hartwig, poi arrivò una comunicazione: «Alfa-2, qui Alfa-1».

«Continua, Alfa-1».

«I team Alfa-3 e Alfa-4 si stanno portando in posizione. State pronti.»

«Ricevuto, Alfa-1. Siamo pronti.»

Il furgone dell'UPS passò oltre il bosco. Il terzo veicolo di sorveglianza, un furgone da fiorista, stava percorrendo Coolidge Road.

Traveler era in trappola.

Il furgone nero non si era ancora mosso.

Banville riagganciò. «Le aree sono isolate. Sono tutti in posizione.»

«Alfa-1, i team sono pronti», disse Hartwig. «Siamo in posizione, in attesa. Passo.»

«Ricevuto, Alfa-2. Preparatevi a intervenire.»

«Ricevuto, Alfa-1.»

Darby sentì che il furgone si allontanava dal ciglio della strada, poi si fermava e faceva inversione. Hartwig bloccò il periscopio e si accovacciò accanto al collega, vicino ai portelloni posteriori. Alla cintura portavano granate paralizzanti XM84, note anche come «bombe flash» per via della luce accecante che emettevano insieme con una detonazione assordante. Era stato autorizzato un intervento con esplosivi.

Darby guardava il furgone nero sul monitor. Non si era ancora mosso.

Hartwig si voltò verso di lei. «Voi due restate qui dentro finché la scena non sarà isolata, chiaro?»

Il furgone rallentò. Hartwig diede il segnale al collega. I portelloni posteriori si spalancarono. I due agenti SWAT saltarono giù, sotto la pioggia leggera, lasciandoli aperti. Darby si spostò dal suo sedile per vedere meglio. C'erano agenti SWAT già posizionati dietro il furgone Ford, le mani guantate sui portelloni posteriori. Un altro agente arrivò di corsa dal bosco e sollevò la pistola, puntandola contro il finestrino del conducente. Hartwig fece un cenno. Un agente SWAT diede un colpo alla maniglia e i portelloni posteriori del furgone si aprirono.

Hartwig gettò la bomba flash all'interno e, prima di chiudere gli occhi, Darby vide un uomo con una giacca scura, seduto di fronte a un tavolo, con un apparecchio pieno di lucette intermittenti.

La granata esplose con una luce abbagliante e un botto fortissimo. Hartwig sollevò la sua arma, il mirino laser puntato sulla schiena dell'uomo ancora seduto al tavolo. Non si era mosso e aveva le mani nascoste nelle tasche della giacca.

«Mani sulla testa, subito! Alza le mani e non ti muovere.»

Traveler non si mosse.

Il furgone di sorveglianza si fermò all'improvviso. Banville si alzò. Hartwig entrò di corsa nel furgone di Traveler.

«Mani in alto, subito!»

Hartwig gettò a terra Traveler.

Darby scese dal veicolo. Avrebbe voluto essere là dentro con l'agente SWAT, vedere la faccia di Traveler, guardarlo negli occhi mentre pronunciava il nome di Carol.

Hartwig scese dal furgone, scuotendo la testa, e disse qualcosa a Banville. Coop era accanto a lei. Traveler era disteso sul pavimento e non si muoveva.

Banville stava tornando.

«Che succede?» chiese Darby.

«È un cadavere legato a una sedia», rispose Banville. «Ecco cosa succede.»

«Come? Quella granata non può averlo ucciso!»

«È morto da diverse ore. Qualcuno lo ha strangolato.»

«E tutte quelle apparecchiature?»

Banville non rispose. Era risalito sul furgone e stava già telefonando.

«Dev'essere lui», disse il tecnico dell'FBI alle spalle di Darby. «Il segnale dei dispositivi d'ascolto viene trasmesso a quel furgone. C'è un ricevitore L32 lì dentro.»

«Forse sta usando l'apparecchiatura per trasmettere il segnale da qualche altra parte», osservò il collega.

Il tumulto e la vista di otto agenti SWAT che si aggiravano intorno al furgone aveva ovviamente fatto uscire di casa gli abitanti del quartiere, che adesso stavano sotto la pioggia, incuriositi.

«Isoliamo la scena», disse Darby a Coop.

Dall'altro lato della strada c'era una bambina di non più di otto anni. Portava un impermeabile giallo di tela cerata e stringeva la mano della madre. Sembrava spaventata, sul punto di piangere.

Darby stava guardando entrambe quando il furgone esplose, facendo saltare in aria la piccola e la madre.

44

Dagli altoparlanti dell'ospedale proruppe il fischio lacerante di una sirena. Daniel Boyle si fece largo tra la folla di civili, medici e infermieri che correvano in tutte le direzioni, scontrandosi, in alcuni casi cadendo a terra. Tutti erano in cerca di un'uscita, di una via di fuga dalla polvere e dal fumo che riempivano i corridoi.

La sala d'attesa del reparto di terapia intensiva era vuota. Le porte del reparto erano aperte. Nessuno faceva la guardia alla stanza di Rachel. I due agenti responsabili della sua sorveglianza erano stati chiamati altrove oppure avevano deciso di andarsene. Anche gli infermieri avevano lasciato le loro postazioni. Boyle corse lungo il corridoio. Era solo. Dalla finestra della stanza, guardò Rachel Swanson che dormiva. Spinse la porta con un braccio, attento a non lasciare impronte. Infilò la mano nella tasca della giacca ed estrasse la siringa ipodermica. Mentre si avvicinava al letto, prese il cappuccio di plastica tra i denti, scoprendo l'ago e tirò lo stantuffo col pollice.

Avrebbe voluto svegliarla, sentirla gridare un'ultima volta, prima che subentrassero le convulsioni. L'ago perforò il tubo dell'endovenosa. Boyle spinse lo stantuffo, introducendo aria nel tubo. Poi diede una rapida strofinata al tubo con la manica della giacca e si preparò ad andarsene. Rimise il cappuccio sull'ago, infilò nuovamente la siringa ipodermica nella tasca, riaprì la porta e s'incamminò a passo svelto lungo il corridoio. Nessuno lo stava osservando...

Vicino alla postazione degli infermieri, c'era un agente di sicurezza dell'ospedale. Indossava un impermeabile scuro, e aveva un auricolare e un microfonino. Si stava guardando intorno in cerca di feriti, quando vide Boyle.

Questi corse verso di lui. «Non c'è più nessuno», disse. «Sono andati via tutti.»

Dietro il banco della reception squillò un allarme. L'agente si voltò a guardare i monitor. «Che succede?»

Boyle finse di studiare i numeri sul monitor. «Uno dei pazienti è in arresto cardiaco. Me ne occupo io. Lei si assicuri che tutti arrivino alle scale.»

«È certo di non aver bisogno d'aiuto?»

«Sì, vada pure. Ci penso io.»

L'uomo non si mosse. Con calma assoluta, come se stesse cercando una penna, Boyle infilò una mano nel camice bianco e sbottonò la fondina della pistola. Se necessario, avrebbe fatto fuori quel poliziotto. Dopodiché avrebbe raggiunto le scale di corsa.

Non ce ne fu bisogno: l'agente se ne andò un istante dopo. Allora Boyle girò l'angolo e si diresse verso il bagno. Prese lo zaino dal cestino dei rifiuti e si diresse verso un poliziotto che stava convogliando le persone sulle scale. Quindi si mescolò alla folla di gente comune e di dipendenti dell'ospedale.

Era una mattinata di pioggia e sirene. Boyle corse lungo Cambridge Street e imboccò le scale della stazione. Il giorno prima, mentre tornava a casa da Belham, aveva comprato una tessera elettronica alla South Station, valida per l'intera rete metropolitana. Inserì la tessera nel lettore magnetico, senza lasciare impronte digitali, e si confuse tra la gente che osservava il caos dall'alto. Dalle rovine del parcheggio sotterraneo si alzava una colonna di fumo. Autopompe dei vigili del fuoco, ambulanze e auto della polizia stavano arrivando da ogni direzione. Cambridge Street era cosparsa di schegge di vetro, di frammenti di mattoni e di calcestruzzo. Boyle notò che l'esplosione aveva distrutto le vetrine di alcuni negozi.

Quando arrivò il treno, Boyle occupò al volo un posto vicino al finestrino, tirò fuori il BlackBerry e scrisse un messaggio a Richard: TUTTO OKAY. Quindi, per passare il tempo, pensò a ciò che avrebbe fatto a Carol Cranmore quando fosse uscita dalla sua cella. Presto o tardi sarebbe uscita a prendere da mangiare. Uscivano tutte. Ma lui non poteva aspettare per sempre, non più. Aveva già fatto i preparativi per la partenza. Ben presto - forse quella sera stessa - avrebbe dovuto ucciderle tutte.

45

Avvertendo un dolore pulsante alla guancia destra, Darby aiutò Coop a mettere sulla barella un agente SWAT che aveva perso conoscenza, ma respirava ancora. Procedettero con attenzione in mezzo ai detriti bagnati, camminando più in fretta che potevano, nella pioggia e nel fumo, dirigendosi verso la fine della strada, dove i feriti erano stati distesi a terra. Ce n'erano a dozzine, assistiti da infermieri e medici accorsi dall'ospedale di Belham. I morti erano coperti da tele cerate blu, ancorate a terra con sassi.

Darby appoggiò l'agente su una lettiga e stava per tornare indietro quando vide Evan Manning in ginocchio, che sollevava il lembo di un telo per esaminare il volto di una vittima. Allora si fece strada tra il personale medico che gridava ordini, tra gli ululati delle sirene, le urla e i lamenti e prese Evan per un braccio.

«Avete trovato Traveler?»

«Non ancora.» L'agente speciale sembrava sorpreso di vederla. «Che ha fatto alla guancia?»

«Sono stata investita dall'esplosione.»

«Come?»

«C'è troppo rumore qui. Venga con me.»

Darby lo condusse dall'altra parte della strada e poi nel bosco. Le chiome degli alberi li riparavano dalla pioggia e il rumore era leggermene attutito.

«Ho cercato di chiamarla al cellulare», disse Evan, asciugandosi il viso.

«Penso che si sia rotto quando sono caduta. Mi dica di Traveler. Come sta andando?»

«Tutte le strade sono bloccate, ma finora niente.»

«Per far saltare la bomba doveva essere nelle vicinanze, giusto? Dobbiamo assicurarci che i poliziotti controllino tutti quelli che passano ai posti di blocco. Potrebbe ancora essere nei dintorni, forse se ne sta andando via a piedi in questo preciso istante.»

«Stiamo controllando tutti. Senta, adesso devo andare. Sarò bloccato a Boston per un po'. Una brutta faccenda.»

«Perché? Che succede a Boston?»

«C'è stata un'esplosione nella vostra sede. Non so ancora tutti i dettagli.»

D'un tratto, Darby sentì il bisogno di sedersi, ma non sapeva dove. Allora si appoggiò al tronco di un albero e trasse un respiro profondo. Le sembrò che il terreno oscillasse sotto i suoi piedi.

«Domattina presto arriveranno due delle nostre Unità forensi mobili, una qui e una al luogo dell'esplosione di Boston», spiegò Evan. «Possiamo gestire le indagini da lì. Ora devo andare. La chiamo più tardi. Dove la posso trovare?»

Lei scrisse il numero di casa della madre sul retro di un biglietto da visita e glielo porse.

«Le si sta gonfiando la guancia», disse Evan. «Dovrebbe metterci un po' di ghiaccio.»

Darby uscì dal bosco e guardò i morti e i feriti. Cinque cadaveri erano coperti dalle tele cerate blu... No, erano sei. Proprio in quel momento, infatti, un infermiere stava nascondendo alla vista il corpo senza vita di un altro agente SWAT. Lei portò lo sguardo sul punto in cui era stato parcheggiato il furgone e che adesso era soltanto un cratere nero fumante. Il corpo dell'uomo dentro il veicolo non era stato ritrovato o, meglio, era a brandelli in mezzo alle rovine. Identificarlo sarebbe stato quasi impossibile.

Un vigile del fuoco lasciò cadere il suo idrante e gridò qualcosa che lei non riuscì a sentire. Poi lui e i tre colleghi corsero verso la mano sporca di sangue che era spuntata tra le macerie.

Poteva toccare a me, pensò Darby. *Se fossi stata un po' più vicina al*

furgone, a quest'ora sarei sotto un mucchio di calcinacci e mattoni oppure morta.

Coop stava tornando con un'altra barella, sulla quale era distesa una giovane donna. Le braccia penzolavano esanimi ai lati della lettiga e sbattevano a terra, mentre gli occhi senza vita fissavano il cielo plumbeo e la pioggia lavava la fuliggine e il sangue dal suo viso.

46

Alle tre meno un quarto, tutti i sopravvissuti erano stati ritrovati e trasferiti. I vigili del fuoco erano ancora sul luogo dell'esplosione, due di loro continuavano a usare gli idranti. Gli agenti dell'ATF[5] e gli artificieri della Boston Bomb Squad, con indosso tute e stivali, setacciavano le macerie. Il responsabile del sito dell'esplosione era Kyle Romano, un ex artificiere dei marine, in forza alla Boston Bomb Squad da quindici anni. Era un uomo grande e grosso, coi capelli color rosso scuro tagliati a spazzola e col viso segnato dall'acne.

Romano doveva urlare per sovrastare il fragore assordante dell'elicottero della televisione. «È senz'altro dinamite. Si capisce da come è butterata la lamiera. Abbiamo trovato anche frammenti di un timer e un oggetto che sembra un baule di metallo. Stando a quanto mi avete detto, l'apertura dei portelloni del furgone ha mandato un segnale al timer. Il resto già lo sapete. Ma ho una domanda per lei.» Si grattò il naso. Aveva il viso coperto di fuliggine e cenere. «Ho parlato con Banville. Il tizio che cercate rapisce giovani donne, vero?»

«Sì.»

«Qui ci sono tutti i segni di un attentato terroristico. Il vostro tizio non vuole farsi trovare.»

«Penso che sia disperato», disse Darby.

«È la stessa cosa che ha sostenuto l'esperto di profili criminali... come si chiama? Manning, Evan Manning.»

«Che altro le ha detto?»

«Non molto. Stava parlando della ragazza scomparsa.» Romano scosse la testa e sospirò. «Quella poveretta praticamente è morta.»

---

[5] Acronimo di Bureau of Alcohol, Tobacco, Firearms and Explosives: agenzia del dipartimento di Giustizia statunitense che verifica l'applicazione delle leggi riguardanti il possesso e la vendita di alcol, tabacco, armi da fuoco ed esplosivi. (*N.d.T.*)

«Ha detto così?»

«Be', il senso era questo.» Bevve un gran sorso da una bottiglia d'acqua. «Al momento non so dirle altro.»

«Posso aiutarla in qualche modo?»

«Sì, mi potrebbe indicare dov'è finita la piastrina di metallo col codice d'identificazione del veicolo. È sepolta da qualche parte in questo maledetto casino.»

«Vi aiuto a setacciare le macerie...» si offrì Darby.

«Ci sono quelli dell'ATF per questo. Le esplosioni sono una cosa diversa rispetto ai casi cui lavorate voi... sia detto senza offesa. Devo dare un giro di vite, qui. C'è troppa gente. Grazie ancora, comunque.»

L'auto del laboratorio criminale, coi finestrini frantumati dall'esplosione, faceva parte della scena del crimine. Gli artificieri la stavano perquisendo, in cerca di prove. Darby non poteva usarla. Non riuscì a trovare Coop e così dovette andare a casa a piedi.

C'erano giornalisti ovunque. Ancora frastornata, imboccò una strada, per poi rendersi conto che era chiusa, in modo da consentire agli investigatori di setacciare le macerie. Quando smise di camminare, era nei pressi di East Dunstable Road. Ecco Porter Avenue e la chiesa di St. Stephen's in fondo alla strada. Un chilometro più in su c'era Beacon Hill e in cima Buzzy's.

Il telefono pubblico che Darby aveva usato oltre vent'anni prima per fare quella chiamata era ancora nello stesso punto, o, meglio, era stato sostituito con un nuovo modello della compagnia Verizon, col ricevitore di un giallo appariscente. Voleva chiamare Leland per sapere che cosa era successo al laboratorio. Cercò qualche monetina nelle tasche, ma non aveva altro che banconote. Così entrò da Buzzy's per cambiare.

Nel negozio c'era soltanto una ragazza dietro il bancone. Stava guardando un notiziario sull'esplosione al Mass General, con un piccolo televisore a colori appoggiato su un minifrigorifero.

«Potresti alzare il volume?» chiese Darby.

«Certo.»

Il giornalista non aveva molte informazioni. Mentre parlava dei testimoni che avevano riferito di aver sentito un botto assordante, sullo schermo passavano immagini sconvolgenti: cumuli di macerie, taxi e ambulanze rovesciati... La parte anteriore del Mass General, fatta interamente di vetro, era sventrata. Nell'osservare il cratere, Darby pensò a una bomba al fertilizzante. Se confezionata nel modo giusto, poteva benissimo causare uno scempio di quel tipo. Decine di feriti erano state portate al Beth Israel Ho-

spital ed era in corso il trasferimento dei pazienti del Mass General ad altri ospedali della zona. Il numero delle vittime era ignoto.

«Lei era lì?»

Darby distolse lo sguardo. La ragazza stava parlando con lei. Aveva gli occhi segnati da un trucco pesante e sembrava finita a faccia in giù nella cassetta di un pescatore: aveva piercing al naso, al labbro inferiore e sulla lingua. Ogni centimetro disponibile delle sue orecchie era tappezzato di orecchini.

«Era sul luogo dell'esplosione?» chiese di nuovo la ragazza. «Ha i vestiti tutti... cioè... tutti sporchi, strappati... e poi è insanguinata.»

«Ero qui, a Belham.»

«Oddio! Dev'essere stata una roba spaventosa. Ha visto qualche cadavere?»

«Mi servono un po' di spiccioli per il telefono.»

Darby infilò le monetine nella fessura e compose il numero di cellulare di Leland. Partì la segreteria. Allora provò a chiamarlo a casa. Rispose sua moglie.

«Sandy, sono Darby. C'è Leland?»

«Un attimo.»

Darby deglutì. Quando Leland prese il telefono, gli spiegò ciò che era successo a Belham.

«Erin mi ha chiamato, io ero bloccato nel traffico», spiegò lui. «Mi ha detto che stamattina la FedEx ha consegnato un pacco al laboratorio. L'hanno portato di sotto, per passarlo ai raggi X. Sembrava che ci fosse dentro un cadavere a pezzi, perciò l'hanno mandato subito di sopra. Al posto del mittente c'era il nome di Carol Cranmore.»

«Non hanno fatto il test per gli esplosivi?»

«Non lo so. La mia ipotesi è che abbiano visto il cadavere, agendo di conseguenza. Sto recuperando i video della sicurezza del seminterrato e dell'atrio. Ero ancora al telefono con Erin quando il pacco è esploso. Credo che non se la sia cavata. Pappy invece non c'era, perché era andato da uno sfasciacarrozze di Saugus, a raccogliere campioni di vernice. L'esplosione ha distrutto il laboratorio, gli armadi con le prove... tutto... non è rimasto nulla.»

Darby avrebbe voluto sapere se c'erano altri sopravvissuti, ma non riuscì nemmeno a chiederlo.

«Temo di avere altre brutte notizie», continuò Leland. «Hanno chiamato per te dall'ospedale, qualche minuto fa. Rachel Swanson ha avuto un arre-

sto cardiaco. Non sono riusciti a rianimarla. Le faranno l'autopsia questo pomeriggio.»

«L'ha uccisa lui», mormorò Darby.

«Rachel Swanson era malata, la sepsi...»

«Quella donna era la chiave che ci avrebbe condotto a Traveler. Lui doveva eliminarla e l'unico modo per arrivare a lei era creare un diversivo. E nessun diversivo è più adatto del piazzare una bomba all'ospedale. La bomba crea il panico, la gente pensa che sia un attentato e corre a cercare riparo. Nessuno presta più attenzione a nulla. Così Traveler è entrato e l'ha uccisa. Manda qualcuno e fai isolare la stanza. Ah, recupera anche i video della sicurezza del reparto di terapia intensiva.»

«Ci ho già provato. L'ATF non ci consente l'accesso. Ho appena finito di parlare con Wendy Swanson, la madre di Rachel. Deve averla chiamata qualcuno del laboratorio del New Hampshire e lei si è messa in contatto noi. Voleva sapere in quale ospedale si trovava sua figlia. Ho dovuto dirle che era morta.»

«Hai il suo numero? Voglio parlare con lei.»

«È compito di Banville.»

«Banville sarà bloccato per un po' sul luogo dell'esplosione a Belham. Forse, parlando con la madre, riesco a scoprire qualcosa su Rachel, magari a capire perché è stata scelta. Forse quella donna sa qualcosa che ci può aiutare a trovare Carol.»

Leland le diede il numero. Darby se lo appuntò sull'avambraccio. Poi sentì lo squillo di un telefono.

«Devo rispondere a questa chiamata», spiegò Leland. «Se scopri qualcosa, dimmelo.»

Darby chiamò la madre. Il telefono continuava a squillare a vuoto. Lei riagganciò, chiedendosi se fosse troppo tardi. Mentre correva a casa, fu assalita da una gelida sensazione di nausea.

47

L'infermiera chiuse la porta della stanza di Sheila. La madre di Darby dormiva profondamente. I suoi polmoni malati sibilavano a ogni affannoso respiro.

«Ho dovuto aumentarle la dose di morfina», disse Tina, allontanando Darby dalla porta. «Sta soffrendo molto.»

«Ha visto il telegiornale?»

L'infermiera annuì. «Ha cercato di contattarla, ma non l'ha trovata.»

«Il mio cellulare si è rotto. Ho chiamato da un telefono pubblico, ma non ha risposto nessuno.»

«L'esplosione ha interrotto alcune linee telefoniche ed elettriche, almeno così hanno detto alla TV. Sua madre sa che lei sta bene. È venuto a dirgliello un suo amico, non ricordo il nome. Deve uscire di nuovo? Se ha bisogno, posso rimanere ancora un po'. Non è un problema.»

«Per stasera non esco più.» Darby incrociò le braccia e si appoggiò alla parete. Aveva paura di allontanarsi troppo dalla camera della madre. Le sembrava che, in quel momento, significasse dirle addio.

«Non penso che succederà stanotte», disse Tina.

Darby ci mise qualche istante a trovare il coraggio di chiedere: «Quando pensa che succederà?»

Tina strinse le labbra. «Ormai è questione di giorni.»

Quando l'infermiera se ne fu andata, Darby scrisse un biglietto alla madre, spiegandole che era a casa, e lo attaccò con lo scotch al comodino sul quale Sheila teneva gli occhiali e le pillole. La baciò sulla fronte. Lei non si mosse.

Andò poi a farsi una doccia. Sotto l'acqua calda, ripensò a quanto Rachel le aveva detto sotto la veranda e all'ospedale. Aveva usato diverse volte il verbo «lottare». «Non ce la faccio più a lottare con lui.» E poi cosa le aveva chiesto a proposito di Carol? «È una tosta? È una che lotta?»

Lottare. Qual era la chiave? Come faceva Traveler a sapere che le sue vittime avrebbero lottato per difendersi? Le sceglieva nei rifugi per le vittime di violenze domestiche? No. Quelle erano donne che, in genere, non si difendevano. E allora? Doveva pur esserci un collegamento. *Dio, ti prego, fammi trovare un filo conduttore.*

L'acqua cominciava a diventare fredda. Darby si asciugò, indossò una tuta e scese in cucina. Controllò il telefono. Funzionava. Si mise una giacca e uscì sulla veranda sul retro, portandosi appresso il cordless e le sigarette. La pioggia cadeva martellante sul tetto. Prima di fare il numero della madre di Rachel fumò due sigarette. Un uomo rispose.

«Mr Swanson?»

«No, sono Gerry.»

Il tono sommesso non lasciava presagire niente di buono. Darby era sicura di sentire qualcuno che piangeva in sottofondo. «Posso parlare con Wendy Swanson? Sono del laboratorio criminale di Boston.»

Una voce sottile e tremante disse: «Sono Wendy».

«Mi chiamo Darby McCormick. Volevo chiamarla per dirle quanto mi dispiace...»

«È lei che ha trovato mia figlia sotto la veranda?»

«Sì.»

«Ha parlato con Rachel?»

«Sì, signora, le ho parlato. Condoglianze.»

«Cos'ha detto Rachel? Dove è stata per tutto questo tempo?»

Darby non voleva mentirle, ma non voleva nemmeno turbarla ancora di più. Aveva bisogno che Wendy Swanson rispondesse ad alcune domande. «Non ha detto granché. Era molto malata.»

«Ho visto i servizi al telegiornale, ma non avrei mai creduto che quella fosse Rachel. La donna che lei ha trovato non somigliava per niente a mia figlia. Non l'ho nemmeno riconosciuta... e sono sua madre.» Si schiarì la voce. «Questo tizio che ha preso Rachel... cosa le ha fatto?»

Darby non rispose.

«Me lo dica», insistette la madre di Rachel. «Lo devo sapere.»

«Non lo so, mi creda. Mrs Swanson, so che questo è un momento difficile per lei e non la chiamerei se non ci fosse un motivo importante. Devo farle alcune domande su Rachel. Potranno sembrarle strane, quindi la prego di scusarmi e di avere pazienza.»

«Mi chieda tutto quello che vuole.»

«Rachel ha mai avuto un compagno o un marito violento?»

«No.»

«Si sarebbe confidata con lei, in un caso del genere?»

«Mia figlia e io eravamo molto vicine. Sapevo tutto del passato di Chad, ma lui non l'ha mai picchiata, non ha mai nemmeno alzato la voce con lei. Rachel non l'avrebbe tollerato. Diceva solo bene di Chad. Penso che l'ex moglie fosse un po' matta.»

«Rachel è mai stata aggredita da qualcuno?»

«No.»

«Le ha mai detto di essere stata molestata? Qualcuno la seguiva?»

«No. Se le fosse successa una cosa simile, me l'avrebbe detto. Rachel e Chad avevano un bellissimo rapporto. Stavano per sposarsi. Rachel era... così intelligente, laboriosa. Si era pagata gli studi lavorando e aveva fatto un prestito per poter frequentare la facoltà di Legge. Non chiedeva mai niente, non si è mai messa nei guai. Era molto stabile, coi piedi per terra.»

A quel punto, Wendy Swanson crollò. Continuò a parlare tra le lacrime. «La polizia mi ha detto che, quando una persona scompare, se non viene

ritrovata entro le prime quarantotto ore di solito significa che è morta. Passato un anno, ho cominciato ad accettare il fatto che Rachel non sarebbe tornata a casa e che forse non avrei mai scoperto cosa le fosse successo. Poi stamattina ricevo una telefonata da un'amica che lavora nel laboratorio del New Hampshire. Mi dice che Rachel è stata ritrovata, viva, nel Massachusetts. *Viva.* Dopo cinque anni. Mi sono inginocchiata e ho ringraziato Dio. Allora ho chiamato per sapere in quale ospedale era ricoverata. Così mi hanno spiegato che era morta. Per tutto questo tempo, Rachel era viva e adesso che l'ho scoperto è morta e io non... ho potuto parlarle. Non ho avuto nemmeno la possibilità di tenerle la mano, di ripeterle quanto le voglio bene e quanto mi dispiaceva aver perso la speranza di ritrovarla. Non ho potuto nemmeno dirle addio.»

«Mrs Swanson, mi...»

«Non ce la faccio più. Adesso devo andare.»

«Mi dispiace molto. Di nuovo, condoglianze.»

Wendy Swanson riagganciò. Darby strinse forte il telefono e, senza rendersene conto, guardò la finestra della camera di sua madre.

48

Darby fissava le pozzanghere in quello che, un tempo, era il giardino fiorito della madre. Mentre fumava, pensava alle vittime di Traveler. Evan Manning aveva sostenuto che il killer le sceglieva a caso.

Quella frase le riecheggiava in testa. Selezione casuale delle vittime. Se era vero, sarebbe stato molto difficile prenderlo. Ma lo sarebbe stato comunque, visto che Traveler sembrava aver valutato con la massima cura ogni possibilità. Forse aveva già ucciso Carol e le altre. Forse se ne stava andando proprio in quel momento. *No, non pensarlo.*

Tutte le e-mail che riceveva al lavoro erano automaticamente inoltrate al suo indirizzo di Hotmail, in modo che potesse accedervi anche quand'era in viaggio. Darby spense la sigaretta ed entrò in casa, dirigendosi al piano di sopra, dove aveva un computer. C'era un messaggio di Mary Beth, relativo alle foto scattate sulla scena del crimine.

Mary Beth scattava sempre due serie di fotografie: in pellicola e in digitale. Queste ultime non erano ammissibili come prove, perché potevano essere ritoccate, tuttavia Mary Beth le faceva comunque, in modo che gli investigatori avessero a disposizione le copie per i loro archivi. Darby le stava esaminando quando sentì un colpo di tosse. Sporse la testa nel corri-

doio e vide una luce. Sheila era sveglia e stava guardando la TV. Quando Darby aprì la porta della stanza, vide le riprese televisive del luogo dell'esplosione riflesse negli occhiali di Sheila.

«Che ti è successo alla faccia?»

«Sono scivolata e sono caduta. Sembra peggio di quanto non sia. Tu come stai?»

«Meglio, adesso che sei qui.» Abbassò il volume della TV. «Grazie del biglietto.»

Darby si sedette sul letto. «Ho provato a chiamarti, ma le linee telefoniche erano interrotte. Mi spiace che tu sia stata in pensiero.»

Sheila fece un cenno con la mano, come a dire che non importava, ma Darby le lesse la preoccupazione in volto. Anche in quella luce soffusa, Sheila aveva un'espressione sofferente e il viso era terreo.

Ormai è questione di giorni.

Darby si distese accanto alla donna e la abbracciò. «Sto bene. Sul serio.»

«Sai a cos'ho pensato oggi, tutto il giorno? A quella volta che sei stata trascinata dalla risacca e hai rischiato di annegare. Avevi otto anni.»

Darby ricordava la sensazione di rotolare sul fondo dell'oceano, dell'acqua che diventava sempre più fredda. Una volta riemersa, aveva sputato acqua per un'ora intera. Ma era stato soprattutto il freddo patito sott'acqua a pervaderla a lungo, benché prima si fosse seduta al sole e poi si fosse addirittura infilata nel letto, sotto diversi strati di coperte. Le era sembrato che quel freddo le mandasse un messaggio: al mondo, c'erano cose invisibili che aspettavano di colpirti quando meno te l'aspettavi.

«Non hai pianto. Tuo padre era più scosso di te», riprese Sheila. «Ti ha portato a prendere un gelato e tu hai detto: 'Papà, non ti devi preoccupare per me. So cavarmela da sola'. Non me lo dimenticherò mai.»

Darby chiuse gli occhi e rivide loro tre sull'auto che profumava di mare e di Coppertone. Stavano andando a casa, insieme. Sani e salvi. Un bel ricordo. Ne aveva un sacco, di bei ricordi.

«È passato Coop», disse Sheila. «Voleva comunicarmi che stavi bene.»

«È stato carino.»

«È un tipo carino e... divertente.»

«Anche lui cerca di convincermi della stessa cosa.»

«Somiglia a quel giocatore di basket... Come si chiama? Brady?»

«Tom Brady. Gioca a football. È il quarterback dei Patriots.»

«È single?»

«Sì.»

«Penso che ci dovresti uscire. Siete ben assortiti.»

«Ci ho provato, ma purtroppo Tom non mi richiama mai.»

«Mi riferivo a Coop. Mi ricorda tuo padre. Ha gli stessi modi tranquilli e sicuri. Esce con qualcuna?»

«Non è nel suo stile.»

«Ha affermato di volersi sistemare.»

«Probabilmente con una delle sue indossatrici di biancheria intima», sorrise Darby.

«Ti stima molto. Mi ha detto che sei molto intelligente e una gran lavoratrice. Nonché la persona più affidabile che abbia mai conosciuto...»

Darby si era addormentata.

49

Dopo che la porta si era chiusa, Carol aveva passato i primi minuti a coprirsi le orecchie, per non sentire le urla orrende. Non provenivano soltanto da *una* donna. Ce n'erano diverse. E tutte stavano urlando.

Ciò che aveva spaventato Carol ancora di più erano i colpi e i tonfi che si alternavano alle urla. *Bang-bang-bang-bang.* Quei suoni spaventosi erano diventati sempre più forti, sempre più vicini. Carol aveva perquisito freneticamente la sua cella un'altra volta, in cerca di qualcosa da usare come arma, di qualcosa che magari le era sfuggito. Tutto era ancorato al pavimento, anche il WC. Non c'era niente di utile per difendersi. C'erano solo la coperta e il cuscino.

Da allora, erano passate ore. La sua porta non si era aperta, ma ciò non significava che l'uomo mascherato non sarebbe tornato. Da sola, in piedi nella cella buia, Carol non aveva sprecato il suo tempo ad alimentare la paura. L'aveva usato per elaborare un piano, invece. Sapeva che gli uomini erano vulnerabili soprattutto in un'area: i testicoli. Una volta, Mario Densen le aveva palpato il sedere con la sua manona. Mario era alto due volte lei e pesava il triplo, ma, guarda caso, quel bestione stronzo era crollato come un castello di carte quando lo stinco di Carol l'aveva centrato nelle parti basse.

Carol si era tolta la tuta e, usando il cuscino, aveva formato una palla sotto la coperta. Quando si fosse aperta la porta, l'uomo mascherato avrebbe pensato che lei si era rannicchiata, mentre in realtà sarebbe stata contro la parete, accanto alla porta; quando lui fosse entrato nella cella, lei l'avrebbe aggredito da dietro, tirandogli un calcio tra le gambe. Una volta ca-

duto a terra, come succedeva sempre in quei casi, l'avrebbe preso a calci in faccia e in testa.

Rimasta in mutandine e reggiseno, Carol tremava nella cella fredda. Per restare sveglia e scaldarsi, camminava avanti e indietro vicino alla porta, sapendo che la parete distava soltanto sei passi. Quando era stanca, quando la paura cominciava a insinuarsi dentro di lei, picchiava le mani sulla parete, per tenere la rabbia appena sotto pelle. Pensò al vassoio col cibo e si chiese se fosse ancora nel corridoio. Sentì un brontolio nello stomaco. Ma si disse che non le serviva il cibo, che poteva sopravvivere anche solo bevendo acqua e di quella ce n'era in abbondanza: bastava aprire il rubinetto del lavabo. Ne aveva bevuta un po' qualche tempo prima, perché voleva mantenersi idratata ed eliminare le droghe ingerite... *Un momento!* Il vassoio! Il cibo era su un vassoio di plastica. Se l'avesse rotto, avrebbe potuto usare i frammenti affilati per difendersi. Avrebbe potuto colpirlo in faccia, negli occhi.

La porta cominciò ad aprirsi con un sonoro clangore metallico.

Carol si appiattì contro la parete, tesa, gli occhi puntati sul riquadro di luce sul pavimento che spezzava l'oscurità. Doveva prepararsi, aveva soltanto una possibilità e non poteva sprecarla.

Ma l'uomo mascherato non entrò nella cella. Non era nemmeno fuori dalla cella: sul pavimento non c'era la sua ombra.

Partì una musica, una specie di jazz antiquato, che ricordava a Carol un'epoca in cui gli uomini portavano cappelli di feltro e andavano negli speakeasy. Nessun rumore. Niente urla.

La porta era ancora aperta. La volta precedente, si era chiusa dopo qualche minuto. Forse l'uomo aspettava che lei uscisse? Per prendere il vassoio avrebbe dovuto correre il rischio di girare l'angolo, rischiando che lui la vedesse. In tal caso, il suo piano di usare i vestiti e il cuscino sotto la coperta come diversivo sarebbe andato in fumo.

Non poteva difendersi a mani nude. L'uomo mascherato era troppo forte e aveva un coltello. Le serviva quel vassoio. Carol si avvicinò di soppiatto alla porta aperta, cercando di captare eventuali suoni, di vedere qualsiasi movimento e ombra.

Era arrivata all'angolo. Con cautela, si sporse. Il vassoio di plastica era stato spinto all'altra estremità del lungo corridoio. Sotto il vassoio, la luce soffusa si rispecchiava in una pozza di sangue, alimentata dalla donna distesa a faccia in giù.

Non urlare, non osare urlare. Ti sentirà.

Carol si morse il labbro e cercò di contenere la paura che divampava dentro di lei.

Prendi il vassoio.

Carol non si mosse. Stava pensando alla donna e alla pozza di sangue. La donna non si muoveva.

Devi prendere il vassoio. Se torna col coltello...

Carol si mise a correre. La porta della sua cella cominciò a chiudersi.

Carol continuò a correre. Si concentrò sul vassoio, sul premio. *Continua a correre.*

Le sembrò che ci volesse un'eternità per arrivare in fondo al corridoio. Raccolse il vassoio, sentendo il sangue caldo e appiccicoso sotto i piedi. Poi si voltò, pronta a tornare di corsa nella sua cella, quando sentì la mano della donna che le afferrava una caviglia.

Carol si mise a urlare.

«Aiutami», disse la donna, con voce assonnata. «Ti prego...»

Bang.

Si era chiusa una porta.

Torna nella cella.

Non posso lasciarla...

È morta, Carol, torna nella cella. Adesso.

Carol tornò indietro di corsa col vassoio. Corse più forte che poteva, sentendo le gambe pulsare. *Dio, ti prego, aiutami, fammi raggiungere la porta.*

La porta della sua cella era chiusa. Non c'era maniglia. Carol cercò un modo per forzare la porta, ma le sue dita insanguinate scivolarono sull'acciaio gelido. Non c'era modo di aprirla. La porta era chiusa e lei era chiusa fuori, intrappolata con la donna sanguinante...

Bang.

Un'altra porta si chiuse.

Bang-bang-bang.

L'uomo mascherato stava venendo a prenderla.

50

Darby si svegliò in una silenziosa oscurità, le gambe avviluppate da una coperta. Doveva avergliela stesa addosso la madre. Lei non se ne ricordava affatto.

Il respiro di Sheila s'inceppò. Darby si alzò, avvicinandosi, e ascoltò il

respiro flebile e irregolare. Le sentì il polso. Era ancora forte. Ma non per molto. Presto, molto presto, Sheila sarebbe stata sepolta accanto a Big Red e allora Darby sarebbe rimasta sola, sola in quella casa, coi ninnoli e con le fotografie di una vita, con la bigiotteria che la madre aveva comprato al mercatino delle pulci, tutta conservata con orgoglio in uno dei pochi oggetti di valore che possedeva: un bel portagioie fatto a mano, tramandato da due generazioni di donne della famiglia McCormick.

Niente più telefonate. Niente parole di incoraggiamento. Niente compleanni, vacanze e cene domenicali in città. Niente più conversazioni. Niente ricordi nuovi. E come avrebbe impedito ai vecchi ricordi di dissolversi? Pensò al giubbotto senza maniche del padre, a quando lei l'aveva indossato, dopo che era morto, persa nel suo calore e negli ultimi sussurri di fumo di sigaro e dopobarba Canoe, sentendosi vicina a lui. Quale indumento della madre avrebbe indossato per non lasciare che il suo ricordo svanisse? A cosa si era aggrappata Helena Cruz per tenere vivo il ricordo di Melanie? E Dianne Cranmore? Forse era sveglia anche lei, in quella stessa oscurità, seduta nella stanza della figlia, smarrita tra la disperazione e la speranza. Forse si stava chiedendo dov'era Carol, se stava bene, se era prossima a tornare a casa oppure se era già morta...

Darby si distese di nuovo sul letto della madre, sul cuscino umido di sudore, e si avvolse nella coperta. Rivide Rachel Swanson in ospedale, terrorizzata. No, per essere precisi era nell'obitorio, in una cella frigorifera, con un'incisione a Y ricucita sul petto, la paura ancora sigillata dentro di lei. E Carol? Era sveglia in quel momento? Respirava anche lei quella stessa oscurità?

Darby non sapeva tante cose di sé, ma di una cosa era certa: non poteva e non voleva smettere di cercare Carol. Viva o morta, l'avrebbe trovata. Si alzò e andò nella stanza degli ospiti. Accese la piccola lampada da tavolo, fece partire il computer e guardò le fotografie. Ecco Rachel Swanson, col suo viso bruttino ma forte e coi capelli ancora sani. Ecco Terry Mastrangelo, l'aspetto ordinario, i capelli neri. Rachel era castana. Infine Carol Cranmore, la più giovane, ma con un corpo che aveva già prodotto una quantità sufficiente di curve perché gli uomini la guardassero. Negli anni a venire, sarebbe stata una bomba. Darby aveva già escluso l'attrazione fisica come collegamento. Le donne non si somigliavano affatto. Era forse qualcosa che riguardava le loro personalità?

Cercò di immaginare l'uomo seduto al volante di un furgone, mentre girava per i quartieri in cerca di donne che catturassero la sua attenzione.

Forse erano donne in cui s'imbatteva per caso e che poi decideva di spiare per qualche tempo, prima di elaborare un piano per rapirle?

Il fatto era che rapiva quelle donne e le teneva da qualche parte. Non c'erano cadaveri, non c'erano prove. Traveler era prudente, ma a casa di Carol aveva fatto un errore. Aveva lasciato una traccia di sangue. Rachel Swanson era scappata. Lui aveva intenzione di farle qualcosa... l'unica spiegazione razionale era che volesse sbarazzarsi di lei. Rachel era malata, non gli serviva più a nulla. Rachel lo sapeva ed era stata più furba di lui. Aveva una grande capacità di sopravvivenza. Aveva usato il suo tempo per escogitare un piano, era fuggita e Traveler l'aveva trovata e uccisa perché temeva che lei sapesse qualcosa, qualcosa che avrebbe aiutato la polizia a scoprirlo. Che cosa? Cos'era che le sfuggiva? Frustrata, Darby prese il walkman e ascoltò la registrazione del suo colloquio con Rachel.

«Mi ha presa. Mi ha presa sul serio stavolta.»
«Non è qui.»
«Sì, invece. L'ho visto.»
«Non c'è nessuno, qui, a parte noi due. Sei al sicuro.»
«È venuto da me ieri sera e mi ha messo queste manette.»

Darby premette il tasto STOP. La chiave delle manette. Non l'aveva trovata sotto la veranda.

Premette il tasto PLAY e si rimise ad ascoltare, chinandosi in avanti.

«So che cosa cerca. L'ho presa dal suo ufficio. Non riesce a trovarla, perché l'ho seppellita.»
«Hai seppellito cosa?»
«Ti faccio vedere, ma devi trovare un modo per liberarmi da queste manette. Non riesco a trovare la chiave delle manette. Mi dev'essere caduta.»

Darby fermò nuovamente il nastro e si mise a cercare tra le fotografie. Una mostrava Rachel Swanson sull'ambulanza. Aveva le braccia coperte di fango. Le tre foto successive erano primi piani delle ferite sul petto di Rachel. Poi c'era un altro primo piano, delle sue mani. Le unghie erano incrostate di terra, la pelle lacerata e sanguinante... ma non perché aveva lottato. Rachel aveva *scavato.*

Scese di corsa in cucina e prese il cordless. Coop rispose al sesto squillo.

«Coop, sono Darby.»

«Che succede? Tua madre...»

«No, Rachel Swanson: penso che abbia nascosto qualcosa sotto la veranda.»

«Abbiamo perquisito quell'area, compresa la spazzatura, ma niente.»

«Però non abbiamo scavato», disse Darby. «Sono certa che ha seppellito qualcosa.»

51

L'area rettangolare sotto la veranda era più o meno la metà di una piccola camera da letto. Il terreno era ancora fangoso. Darby non vedeva segni recenti di scavi, perciò cominciò a lavorare nell'angolo in fondo a sinistra, dove aveva scorto Rachel per la prima volta.

Darby scavava, riempiva il secchio e lo passava a Coop, che lo svuotava sul setaccio appoggiato su un grande bidone della spazzatura, con un sacco di plastica infilato dentro. Andavano avanti già da oltre un'ora e, a riprova dei loro sforzi, avevano raccolto soltanto qualche manciata di sassi e schegge di vetro. Inginocchiata sotto la veranda, coi pantaloni zuppi e infangati, Darby passò a Coop un altro secchio di terra da setacciare. La madre di Carol era sulla veranda e li guardava, sul viso un misto di angoscia e di speranza.

Coop infilò la testa sotto la veranda. «Soltanto altri sassi», commentò, passandole il secchio vuoto. «Che ne pensi?»

Era la terza volta che le faceva quella domanda.

«Sono certa che ha seppellito qualcosa qui», rispose Darby.

«Non dico che tu abbia torto. Ho guardato anch'io quelle foto e sono d'accordo: ha scavato con le mani e lo ha fatto qui sotto. Ma comincio a pensare che forse abbia seppellito qualcosa che vedeva soltanto lei.»

«Hai sentito la registrazione. Continuava a parlare della chiave delle manette.»

«Forse *credeva* di avere la chiave delle manette. Quella donna aveva le allucinazioni, Darb. Pensava che tu fossi Terry Mastrangelo. Era sicura che la stanza d'ospedale era una cella.»

«Sappiamo per certo che è scappata dal furgone. Penso che avesse la chiave delle manette. Dev'essere qui, da qualche parte.»

«Okay, ammettiamo che tu abbia ragione. Che differenza farebbe, per noi?»

«Vuoi restartene seduto ad aspettare che salti fuori il corpo di Carol Cranmore?»

«Non ho detto questo.»

«E allora cosa?»

«So che vuoi disperatamente trovare qualcosa. Ma qui non c'è niente.»

Darby prese la paletta da giardiniere e cominciò a scavare a un ritmo forsennato. Dovette costringersi a rallentare. Non voleva danneggiare eventuali prove.

Sì, Rachel Swanson aveva le allucinazioni, ma erano determinate da traumi reali, non da qualche evento immaginario. Quella donna aveva subito orrori incredibili per cinque anni. Mescolati alla sua paura c'erano granelli di verità. C'era qualcosa lì sotto, Darby ne era sicura.

«Penso che Dunkin' Donuts sia aperto», disse Coop. «Vado a prendere un caffè. Ne vuoi uno anche tu?»

«No, grazie.»

Coop attraversò il giardino, passando oltre il furgone della scena del crimine, che non si era mosso dalla mattina precedente. Darby riempì altri due secchi e setacciò la terra umida. Ancora sassi.

Dopo altri quaranta minuti, Darby aveva scavato quasi tre quarti dell'area sottostante la veranda. Le facevano male le gambe e la schiena. Stava pensando di smettere, ma qualcosa attirò la sua attenzione: un lembo di carta piegato che sporgeva dal terreno. Infilò la sua lampadina tascabile nella buca. Dapprima tolse la terra con le dita guantate, poi passò al pennello. Sul pezzo di carta c'era la chiave di un paio di manette.

«A quanto pare, ti devo le mie scuse», borbottò Coop.

«Portami fuori a cena e siamo pari.»

«Promesso.»

Una volta completato il lavoro di fotografia e documentazione, Darby sollevò il pezzo di carta e lo mise sul setaccio. I documenti dovevano essere maneggiati con particolare cura. Dato che la carta non era altro che legno polverizzato e colla, quando si bagnava e poi asciugava, diventava colla.

«Qualche idea di quando arriveranno le Unità forensi mobili?» chiese Coop.

«Non so, ma, se aspettiamo troppo, queste pagine cominceranno ad appiccicarsi e saremo fregati.»

Ma Darby non dovette aspettare a lungo. Aveva appena finito di imbustare la chiave delle manette, quando un Ford 350 girò l'angolo, in fondo

alla strada, trainando un lungo rimorchio, con antenne varie, tra cui una piccola parabolica.

52

Darby prese in prestito il cellulare di Coop e chiamò Evan Manning. «Scusi se la chiamo così presto, ma ho trovato alcune prove a casa Cranmore: un pezzo di carta piegato e bagnato, seppellito sotto la veranda insieme con la chiave di un paio di manette. Una delle vostre unità è appena arrivata e io devo spiegare quel foglio di carta prima che si asciughi. Tra quanto potrà essere qui?»

«Guardi in strada.»

Lo sportello del rimorchio si aprì ed Evan Manning le fece un cenno di saluto. L'Unità forense mobile disponeva di attrezzature all'avanguardia, tutte ideate appositamente per quello spazio lungo e stretto. Tutto sembrava nuovo, nell'aspetto e nell'odore. Su uno dei monitor c'era una schermata del CODIS, il sistema dell'FBI per l'identificazione del DNA.

«Dove sono i suoi tecnici?» chiese Darby, mentre camminavano.

«In volo», rispose Evan. «Dovrebbero atterrare al Logan nelle prossime tre ore. Le altre due unità hanno già cominciato a lavorare al luogo dell'esplosione di Boston. La carta è macchiata di sangue?»

«Non lo so, non l'ho ancora spiegata.»

«Meglio mettersi la tuta, non si sa mai.»

Quando si furono vestiti, Evan passò loro maschere, occhiali di protezione e guanti di neoprene.

«Il neoprene lascerà il segno nei punti in cui tocchiamo la carta», osservò Coop. «Emergerà durante il rilevamento delle impronte. Dovremmo usare guanti di lattice rivestiti di cotone.»

Il laboratorio era gelido e di un bianco accecante. Il piano di lavoro era piccolo. Evan stava in piedi dietro Darby, per lasciarle spazio. Lei trasferì la carta, un foglio da 20 x 25 centimetri, nell'area di lavoro e cominciò a separare i lembi, usando due paia di pinzette. Un lavoro lento e meticoloso. Oltre a essere bagnata e fragile, la carta era molto stropicciata e aveva cominciato a strapparsi in diversi punti, perché era stata piegata più volte. Il lato superiore era una stampa di una cartina generata al computer e risultava quasi del tutto illeggibile. I colori erano sbiaditi e in diversi punti erano scomparsi del tutto, probabilmente cancellati dalle mani sudate di Rachel. La cartina era incrostata di fango in due punti e altre zone avevano

assorbito il colore scuro del terreno. Poi c'erano macchie di sangue e di un qualche liquido giallognolo, muco o pus.

«Perché ha piegato il foglio così tante volte?» chiese Coop.

Fu Darby a rispondergli. «In tal modo poteva nasconderlo in una tasca, in bocca o, se necessario, nel retto.»

«Sono contento che ci siamo messi le tute protettive.»

Darby ripulì il foglio dal fango usando vari cotton-fioc e badando a non cancellare ulteriormente l'inchiostro. Mentre lavorava, vedeva di continuo davanti a sé il viso di Carol.

Nascoste sotto il fango c'erano alcune indicazioni in caratteri sbiaditi. In fondo alla pagina c'era l'URL del sito web dal quale era stata stampata la cartina. Darby dovette usare la lente d'ingrandimento. «Dice: 'Un chilometro e mezzo, passare tra due alberi, andare avanti dritto'.»

«Qualche idea su dove si trovi quella strada?» chiese Evan.

Darby seguì il tracciato sul foglio, fermandosi quando intravide un numero nascosto sotto un po' di terra. La tolse con un cotton-fioc. «È la Route 22», disse infine. «C'è una Route 22 a Belham. Gira intorno al bosco, dall'altra parte di Salmon Brook Pond.»

«Diamo un'occhiata sul retro», mormorò Evan.

Darby capovolse il foglio. Lì, tracciati con mano incerta e a caratteri piccoli, c'erano alcuni appunti, forse scritti a matita e sbiaditi a causa del sudore e del fatto che il foglio era stato piegato più volte. Erano anche nascosti da macchie di sangue incrostato. Usando la lente d'ingrandimento, Darby esaminò il foglio per diversi minuti, poi disse: «Dia un'occhiata a questo». Si allontanò dal piano di lavoro per fare spazio a Evan.

«1 A D D 2D A», lesse lui. «Corrisponde alla scritta sul braccio di Rachel Swanson?»

Darby consultò l'agenda elettronica. «No. La scritta di Rachel era: '1 S A 2D S D 3D A 2D'.»

«Quindi la sequenza è diversa e più breve.»

«Cosa dice la riga successiva?»

Evan lesse la combinazione di lettere e numeri.

«Anche questa è diversa... e più lunga», osservò Darby.

Evan avvicinò la lente d'ingrandimento al foglio. «Ci sono decine di combinazioni diverse, qui.»

«Come possono cambiare, se sono indicazioni di un percorso?» chiese Coop.

«Non lo so», disse Evan. «Pensavo che fossero combinazioni, per esem-

pio per aprire una porta, finché non ho visto questa riga: '3: STARE ALLA LARGA'. Di fianco, c'è il nome di Terry Mastrangelo, con un punto di domanda. Poi ci sono altri nomi che Rachel ha cancellato.»

«Per tutto quel tempo ha tenuto traccia delle donne imprigionate insieme con lei», commentò Darby, rivolta più a se stessa che agli altri. «Per caso avete un comparatore videospettrale qui dentro?»

«Il massimo che le posso offrire è un microscopio stereoscopico.» Evan prese l'apparecchio, lo posò sul banco e si allontanò.

Darby si sedette sullo sgabello e trasferì il foglio sul microscopio. Cominciò l'analisi dall'angolo in alto a sinistra. Quasi tutti i nomi erano illeggibili. Molti erano stati depennati. «Qui c'è uno spazio, sembra una cancellatura... Possiamo provare con qualche fonte di luce obliqua... magari riusciamo a vedere i solchi lasciati dalla matita.»

«Meglio affidarsi alla riflessografia agli infrarossi», propose Coop. «È l'ideale per svelare tratti di matita cancellati e firme nascoste. Potremmo usarla anche sulle scritte depennate.»

«Mi preoccupano le impronte digitali.»

«La matita non sarà cancellata da nessuno dei solventi. Per prima cosa, userei un apparecchio di rilevamento elettrostatico, per evidenziare eventuali solchi. Questo non danneggerà il documento, né eventuali impronte digitali.»

«Forse abbiamo un apparecchio di rilevamento elettrostatico portatile», disse Evan. «Devo controllare l'elenco delle attrezzature.»

«Ho un nome: Joanne Novack», esclamò Darby. «Il successivo è K-A... non riesco a leggere il resto. Il cognome è Bellona o Bellora, non sono sicura. Sotto c'è Jane Gittle o forse Gittles. Ci sono altre lettere, ma sono troppo sbiadite.»

«Vediamo cosa riesco a scoprire su questi nomi.» Evan li scrisse su un blocco e uscì.

Darby esaminò il resto del documento: decine e decine di righe scritte nel codice alfanumerico di Rachel Swanson. Mentre Coop allestiva l'attrezzatura fotografica, lei scattò qualche polaroid per il suo archivio personale e se le infilò nella tasca posteriore dei pantaloni, poi annotò le indicazioni su un foglio a parte, che strappò dal blocco. «Do queste indicazioni a Evan.»

Dopo essersi tolti gli indumenti protettivi, Darby uscì dallo stanzino. Evan non c'era. Una stampante laser stava espellendo un foglio. Era la foto di una donna pallida, coi capelli ricci neri: Joanne Novack, ventun anni, di

Newport, Rhode Island, vista per l'ultima volta al termine del suo turno di lavoro in un bar locale. Era scomparsa da tre anni.

Darby raccolse gli altri due fogli. Kate Bellora, diciannovenne, aveva il colorito giallastro e l'espressione tormentata che Darby aveva notato spesso nelle donne maltrattate. Kate era un'eroinomane e una prostituta. Era stata vista per l'ultima volta nella sua città, New Bedford, Massachusetts. Nessuno sapeva che cosa le fosse accaduto. Era scomparsa da quasi un anno.

L'ultima foto ritraeva una donna con gli occhi azzurri, i capelli cotonati e le lentiggini. Jane Gittlesen, ventiduenne, di Ware, New Hampshire. La sua auto abbandonata era stata ritrovata sul bordo di un'autostrada. La Gittlesen era scomparsa da due anni. Era sposata e aveva una figlia di due anni.

Darby prese in prestito il cellulare di Coop e chiamò Banville, ma non ottenne risposta. Lei gli lasciò un messaggio, spiegando ciò che aveva trovato, comprese le indicazioni, e uscì in cerca di Evan.

Stava parlando col comandante della Boston Bomb Squad, Kyle Romano, accanto al furgone della scena del crimine. L'alba era imminente. Evan rispose a una telefonata e Romano si allontanò, quindi Darby lo raggiunse e gli chiese di usare il furgone. Lui acconsentì. Quando lei raggiunse Evan, questi aveva già riagganciato.

«Buone notizie?» gli chiese.

Evan scosse la testa. «Devo andare a Boston per occuparmi di alcune faccende.»

«Romano mi ha autorizzato a usare il furgone della scena del crimine», spiegò Darby. «Vado nel bosco a vedere se trovo qualcosa.»

«Ho bisogno che lei resti qui a lavorare alle prove finché non arriva il personale del laboratorio.»

«Non c'è nient'altro da fare finché non si asciuga la carta, quindi io vado. Ho chiesto a Banville di incontrarci lì.»

Evan guardò l'orologio. «Vengo io con lei. Voglio vedere cos'ha lasciato per noi il nostro amico Traveler.»

53

Darby lasciò la Route 22 e si fermò davanti a due alberi, in mezzo ai quali c'era una strada sterrata, abbastanza larga per infilarci un'auto in modo che non fosse visibile dalla strada principale. Non c'erano tracce di

pneumatici. «Dovrebbe essere questo il posto», disse.

Evan annuì. Era stato insolitamente taciturno durante il tragitto, comunicando soltanto con cenni del capo e risposte laconiche. Darby spense il motore. Mentre prendeva il suo kit dal sedile posteriore, sentì montare dentro di sé il panico. Evan prese due badili.

«Farci strada laggiù non sarà facile», osservò Evan. «Vuole che lo porti io, il suo kit?»

«No, grazie, ce la faccio», replicò Darby, inoltrandosi nel bosco.

In effetti, il pendio era ripido e fangoso a causa della pioggia. Venti minuti dopo, arrivarono in fondo al sentiero. Di fronte a loro c'era un terreno dissestato, con pendii scoscesi coperti di alberi, massi e rami caduti. Dovettero camminare chini sotto i rami bassi. Evan si passò i badili sull'altra spalla. «Come è silenziosa, Darby!»

«Potrei dire la stessa cosa di lei. Non ha quasi detto una parola da quando siamo partiti.»

«Pensavo a Victor Grady.»

«Cosa glielo ha fatto venire in mente?»

«La cartina che avete trovato. Riggers ha sostenuto di aver visto una cartina di questo bosco a casa di Grady.»

«Non ricordo di aver letto niente in proposito.»

«È stata distrutta nell'incendio. Riggers non ricordava granché, però era sicuro che la cartina era di questo bosco. L'idea era che Grady avesse usato questa zona per seppellire le sue vittime, perciò abbiamo setacciato l'area, ma invano.»

«Quanta parte avete esaminato davvero a fondo?»

«Più o meno un quarto. È inutile dire che il bosco è molto grande. Il dipartimento di Belham ha esaurito i fondi e le ricerche sono state annullate.»

«Perciò le vittime di Grady probabilmente sono ancora sepolte qui.»

«Penso di sì; almeno, questa è la mia sensazione. Ma, per scoprire dove sono davvero, ci vorrebbe un miracolo.»

Darby si fermò. «Ecco, dovrebbe essere questo il posto.»

Sotto di loro c'era una radura assolata, coperta di foglie.

«Non vedo tracce di scavi recenti», commentò Evan. «Anzi non vedo nemmeno segni di una presenza umana da queste parti. Guardi questo pendio: non ci sono impronte.»

«La pioggia potrebbe averle cancellate. Praticamente non ci sono alberi qui.»

«Dovremmo allestire una squadra...»

«Guardi!» esclamò Darby, indicando un masso con una faccina bianca sorridente dipinta con una bomboletta spray.

«Può averla fatta qualche ragazzino», replicò Evan.

No, impossibile, pensò Darby. Nessun ragazzino si sarebbe spinto fin lì. Era un luogo troppo isolato. Lì Traveler avrebbe potuto scavare a tarda notte, senza preoccuparsi di essere visto o sentito.

Cominciò a scendere il pendio fangoso, chiedendosi se Traveler avesse fatto due viaggi, uno per scavare la fossa e un altro per seppellire il corpo. Oppure aveva fatto tutto in una volta sola? Darby posò il suo kit in cima al masso, poi distese la tela cerata. Quando si esaminavano i luoghi in cui erano sepolti cadaveri, e si setacciava il terreno alla ricerca di eventuali prove trascurate in precedenza, c'era sempre una squadra incaricata del tedioso lavoro di rivoltare ogni singola foglia e posarla su una tela cerata.

«Dovremmo chiedere aiuto», borbottò Evan. «Si farebbe molto più in fretta.»

«No. Tra l'organizzazione e il trasferimento, ci vorrebbe troppo tempo. E probabilmente noi avremmo già finito.» Darby prese un badile. «Forza, mettiamoci al lavoro.»

54

Darby sperava di trovare un mozzicone di sigaretta, un incarto di caramella o una lattina... qualcosa con tracce di DNA che avrebbero confermato la presenza di Traveler in quel luogo. Dopo aver setacciato le foglie per un'ora, l'unica cosa che avevano trovato era una vecchia moneta da un centesimo. Lei la imbustò, anche se non sperava di trovarci impronte. «Direi di cominciare a scavare alla base del masso e allontanarci via via», propose.

Evan concordò e le passò un badile. Mentre scavava, col sole caldo del mattino sulla nuca, Darby continuava a ripensare a ciò che aveva detto Evan sulle ricerche fatte per trovare i resti delle vittime di Grady. Melanie era ancora sepolta lì da qualche parte?

Mi dispiace, Mel. Mi dispiace che tu e Stacey non abbiate avuto la possibilità di vivere la vostra vita. Ho cercato in tutti i modi di dimenticare ciò che è successo. Se tu fossi sopravvissuta, Mel, so che saresti stata molto più brava a ricordarti di me. Se esiste un paradiso, spero che tu mi vorrai perdonare, se mai ci rincontreremo.

La fossa era rettangolare, con una profondità di circa un metro e venti centimetri. Darby gettò a terra il badile. «Non voglio rischiare di danneggiare qualcosa», esclamò. Si distese prona e si protese nella fossa. «Mi passerebbe il pennello e la paletta che sono nel mio kit, per favore?»

Darby cominciò a scavare con le mani guantate. La terra bagnata le si era infilata nei jeans. Sentì un rumore di rami spezzati in lontananza. Evan era in piedi alle sue spalle e la guardava. Si era ritirato di nuovo nel suo silenzio di tomba.

Darby sentì qualcosa di duro tra le dita. All'inizio, pensò che fosse un sasso, ma poi, mentre toglieva la terra, capì. Si ritrovò davanti le ossa occipitali e parietali di un cranio color ruggine scuro. Il cadavere era disteso a faccia in giù.

Evan le passò un pennello. Darby rimosse altra terra, un po' col pennello e un po' con le dita. «Non vedo attività di insetti. Niente tessuti molli... niente tessuto muscolare, cartilagine o legamenti. Direi che è del tutto scheletrizzato.» Indicò una rete di linee nella zona oculare. «Questi sono segni caratteristici di uno scheletro sepolto da molto tempo. Dovrei chiamare Carter, l'antropologo forense di Stato.»

«Quanti collaboratori ha?»

«Due, mi sembra. Carter ha esperienza nell'esumazione di cadaveri da fosse comuni. Fa parte anche di una squadra che lavora a livello internazionale, nei Paesi del Terzo mondo...» Il suono di rami spezzati divenne sempre più forte. Qualcuno si stava dirigendo verso di loro. *Probabilmente è Banville*, pensò lei. «Mi chiedo quanti resti siano sepolti qui sotto.»

«Già, potrebbe essere una specie di... discarica.»

«Il terreno è troppo bagnato per usare un radar.» Le apparecchiature usate da Carter in alcuni casi somigliavano a futuristici tosaerba e avevano bisogno di superfici dure e asciutte su cui far presa. «Chiamo Carter. Non voglio continuare a scavare, rischiando di danneggiare altre ossa.»

Evan diede un'occhiata al sentiero. Anche Darby si voltò a guardare. Vide quattro uomini, elegantemente vestiti. Il più alto del gruppo, un tizio coi capelli a spazzola, disse: «Agente speciale Manning, posso parlarle in privato?»

«Chi sono questi signori?» chiese Darby.

Evan se ne andò senza rispondere. Lei si alzò e sentì il cellulare di Coop che vibrava nella tasca posteriore. Si tolse i guanti. Il cellulare riceveva a malapena. Chiese a Coop di aspettare e si mise in cerca di un punto con una ricezione migliore. Quando le interferenze diminuirono, quasi gridò:

«Come hai detto?»

«Mi hanno sbattuto fuori dal laboratorio mobile.»

«Chi?»

«I nostri amici dell'FBI, cioè della Federazione Bellimbusti Impettiti. I federali hanno rilevato l'indagine.»

55

«È successo una ventina di minuti fa», spiegò Coop. «Mi stanno accompagnando in città.»

«Perché?»

«Hanno qualche domanda da farmi. Manning ti ha detto qualcosa?»

«No.» *Ma ho l'impressione che ne saprò qualcosa presto,* pensò Darby. «Che motivazione ti hanno dato?»

«Nessuna. Due loro agenti sono rimasti uccisi in seguito all'esplosione del furgone, perciò immagino che stiano usando questo fatto come pretesto. Non posso parlare a lungo. Mi sono fatto prestare il telefono da Romano e sono sgattaiolato via.»

«Banville è lì?»

«Non l'ho visto. Senti, non so cosa stia succedendo, ma probabilmente ha a che fare col CODIS. Dopo che te ne sei andata, il computer ha trovato una corrispondenza del DNA. Ho visto il messaggio sul monitor, però è roba riservata. Non ho potuto accedervi. Merda. Arrivano.»

«Chiama Leland», gli ordinò Darby. «Io intanto vedo cosa riesco a scoprire.» Risalì il pendio e, quando la videro, tutti smisero di parlare. L'uomo più alto, quello coi capelli a spazzola, le diede un biglietto da visita: Alexander Zimmerman, assistente del procuratore generale, dipartimento di Giustizia. *Oddio.*

«Il suo lavoro qui è finito, Miss McCormick», disse Zimmerman. «Ora andrà al suo veicolo e consegnerà tutti i materiali e le prove del caso all'agente speciale Vainosi, che l'accompagnerà. Poi seguirà l'agente alla nostra sede di Boston.»

Un uomo con la faccia tonda le si avvicinò.

«Questa è un'indagine che riguarda diverse persone scomparse», incominciò Darby. «Voi non avete giurisdizione...»

«Sono morti due agenti federali», la interruppe Zimmerman. «E ciò mi conferisce la giurisdizione su questo caso. Se ha qualche domanda, può discuterne col procuratore generale del suo Stato.»

«Perché c'è un campione di DNA segretato nel CODIS?»

«Arrivederci, Miss McCormick.»

Darby si rivolse a Evan. «Posso parlarle un momento?»

«Parleremo più tardi», rispose lui. «Ora deve andare.»

Darby avvampò. Non lo avrebbe mai perdonato per averla congedata in quel modo. «È stato lei a chiamarli, vero?»

Evan non rispose. Non ce n'era bisogno. La sua espressione spiegava tutto.

«Lei sta mettendo a dura prova la mia pazienza, Miss McCormick», riprese Zimmerman.

Darby non si mosse. Non staccava gli occhi di dosso a Evan. «Lei sa chi è Traveler, vero? Quei dispositivi di ascolto erano la nostra migliore possibilità di trovarlo. Lei sa benissimo di cos'è capace quell'uomo e ha lasciato che cascassimo nella trappola.»

Evan aveva un'espressione tirata. La fissò col suo sguardo freddo e penetrante.

«E Carol?»

«Faremo tutto il possibile per trovarla», replicò Evan senza scomporsi.

«Ne sono certa. Spiegherò alla madre che sua figlia si trova in mani capaci e sicure.»

Vamosi la prese per un braccio. Poteva andare con lui oppure mettersi a lottare.

«Devo prendere il mio kit», mormorò Darby.

«Mi spiace, ma quello deve restare qui», replicò Vamosi. «Glielo restituiremo quando avremo finito.»

Due agenti federali stavano perquisendo il furgone della scena del crimine. Un'auto senza contrassegni bloccava il sentiero. Facendole segno di aspettare, l'agente Vamosi si allontanò.

Il telefonino vibrò di nuovo. Era Pappy. «È tutta la mattina che ti cerco. Che ci fai col cellulare di Coop?»

«Il mio si è rotto», rispose Darby. «Che succede?»

«Ho buone notizie sulla scaglia di vernice che abbiamo recuperato dalla T-shirt di Rachel Swanson. Il database tedesco l'ha identificata. È la verniciatura originale dell'auto. La tinta si chiama 'bianco luna'. È una vernice speciale prodotta soltanto in Gran Bretagna... ecco perché non riuscivamo a identificarla. È stata usata soltanto per l'Aston Martin Lagonda.»

«La stessa dei film di James Bond?»

«Il nome è diventato famoso per uno dei film di James Bond, ma il mo-

dello di Lagonda cui mi riferisco è della seconda serie, prodotta in Gran Bretagna alla fine degli anni '70, penso nel '77. La vendita negli USA è stata autorizzata nel 1983. C'era un kit di conversione con TV a colori sia davanti sia dietro. Allora costava ottantacinquemila sterline, che, al tasso di cambio di oggi, sarebbero più o meno centocinquantamila dollari.»

Darby lanciò un'occhiata all'agente Vamosi che stava perquisendo il suo zaino. «Mica male.»

«Non so quanto valga adesso. Probabilmente sono pezzi da collezione. Negli USA ne hanno vendute una dozzina al massimo. La nostra dovrebbe essere facile da rintracciare.»

«Dove sei?»

«Sono a casa, sto ancora cercando di assimilare quello che è successo. Ieri ero da uno sfasciacarrozze a raccogliere campioni di vernice. È stata una decisione dell'ultimo minuto. Se non avessi colto quell'occasione, sarei stato nell'edificio quando... è successo quello che è successo.»

L'agente Vamosi passò lo zaino a uno degli agenti e si diresse verso Darby.

«Non sapevo che tua madre fosse malata», disse lei. «Mi dispiace.»

«Ma... straparli?»

«Penso che dovresti andare a trovarla. Le farebbe piacere.»

«C'è qualcuno, lì?»

«Sì. Ascolta, l'FBI ha qualche domanda da farmi. Devo andare alla sede di Boston.»

«I federali hanno rilevato l'indagine?»

«Già. A chi altri hai detto della malattia di tua madre?»

«Solo a te.»

«Continua così. Ti chiamo al cellulare più tardi.» Darby riagganciò.

Vamosi era davanti a lei. «Posso avere le foto che ha in tasca, per favore?»

Darby gliele porse.

«È in possesso di altri materiali relativi a questa indagine?»

«Avete tutto voi.»

«Per il suo bene, spero che sia vero.»

Darby si ritrovò al volante del furgone, coi due agenti che le facevano cenno di avviarsi. Vamosi era già partito e Darby lo seguì. Le tremavano le braccia dalla rabbia, si sentiva gli occhi umidi.

Pensò a Rachel Swanson. Rachel, col suo sorriso sicuro e con le sue conoscenze conquistate a fatica, era sopravvissuta a sofferenze e crudeltà in-

dicibili. Rachel, col suo corpo emaciato, pieno di cicatrici, ferite e ossa rotte, aveva tenuto un elenco delle sue compagne prigioniere e aveva escogitato un piano di fuga. Poi era morta. E Carol? Era ancora viva? Oppure era sepolta in una tomba senza nome? Sepolta come Mel, là dove nessuno l'avrebbe mai trovata?

All'altra estremità di quel bosco c'era la Route 86. Ventitré anni prima, Darby aveva visto una donna che veniva strangolata. Non conosceva il suo nome, né cosa le fosse successo. Victor Grady, invece, sì. Poi l'uomo del bosco era andato a cercare Darby e lei era sopravvissuta. Se era sopravvissuta a quello, sarebbe potuta sopravvivere a qualsiasi cosa.

Sapeva cosa fare. Quando vide l'uscita, premette l'acceleratore e imboccò al volo la rampa.

56

Darby parcheggiò il furgone nell'area riservata alle consegne dietro un negozio di liquori. Al riparo da occhi indiscreti, richiamò Pappy al cellulare e lo aggiornò rapidamente su ciò che era successo. Poi gli chiese di ripetere le informazioni sulla scaglia di vernice e appuntò tutto sul suo blocnotes. «Te lo volevo già chiedere prima: chi ha mandato il campione di vernice ai tedeschi?»

«Io», rispose Pappy. «L'ho fatto perché non sapevo se i federali potessero identificarlo. In più, i tedeschi hanno detto che l'avrebbero analizzato subito.»

«Per quanto riguarda i federali, il campione di vernice non è stato identificato.»

«Il mio contatto al laboratorio federale mi ha mandato un'e-mail, sostenendo che non c'era riuscito.»

Evan Manning le aveva detto la stessa cosa.

«Darby, se i federali mi trovano, dovrò consegnare tutto quello che ho.»

«È per questo che andrai a fare un giro da qualche parte, oggi.»

«Già, stavo appunto pensando di andare alla biblioteca del MIT per un po'.»

«Bene. Rimani lì e non rispondere al telefono, a meno che non sia io.»

Poi Darby chiamò Banville al cellulare. «Immagino che tu abbia sentito la buona notizia.»

«I nostri amici federali sono qui e stanno setacciando sia l'archivio del mio ufficio sia il computer», borbottò Banville.

«Cosa cercano?»

«E che ne so? Non fanno altro che tirare in ballo il Titolo 18 come giustificazione per aver rilevato l'indagine.»

«Non ha a che fare col Patriot Act?»

«Sì. Di fatto dà all'FBI il potere investigativo a livello nazionale in tutti i casi che implicano atti terroristici. Non so altro. A giudicare da come si stanno dando da fare, ho l'impressione che ci siamo imbattuti in qualcosa che potrebbe essere imbarazzante e che loro sono venuti a nascondere sotto il tappeto. Quando si tratta di seppellire segreti, nessuno è più in gamba del nostro governo, e in particolare di questa amministrazione.»

«Ho trovato un intero...»

«È meglio che non parliamo al cellulare. Richiamami tra cinque minuti a questo numero.»

Darby lo annotò e si diresse al telefono pubblico davanti al negozio di liquori. Entrò per cambiare qualche banconota e, armata di monetine da un quarto di dollaro, chiamò Banville. Tenne d'occhio il parcheggio, nel paranoico timore che l'agente Vamosi arrivasse da un momento all'altro.

Banville rispose subito. In sottofondo si sentiva il rumore costante del traffico.

«Stanno sorvegliando le nostre telefonate?» chiese Darby.

«Quando ci sono di mezzo i federali, preferisco non correre rischi. Dimmi cos'hai trovato.»

«Abbiamo trovato un teschio. L'avevo dissepolto in parte, quando sono arrivati i federali. Coop mi ha detto che hanno trovato una corrispondenza nel CODIS.»

«Mi chiedo se è stato quello ad aver messo in moto tutto il casino.»

«Il CODIS deve aver fornito loro un nome e l'ultimo indirizzo conosciuto della persona, ma adesso ho anch'io un modo per trovare Carol Cranmore.» Darby lo aggiornò sulla scaglia di vernice.

«Un'Aston Martin Lagonda», disse Banville. «È un mercato d'élite.»

«Dato che la produzione è stata così limitata, dovrebbe essere facile rintracciare le auto importate negli USA. Concentreremo le nostre ricerche sui residenti del New England e delle aree circostanti. Traveler non è il tipo da andare a Boston, deve aver messo radici da queste parti. Ciò che fa alle donne rapite richiede privacy. Cercheremo proprietari di Lagonda che abbiano anche case isolate.»

«Manning ha detto che i federali non sono riusciti a identificare il campione di vernice.»

«E allora?»

«Forse ci ha mentito. Forse i federali stanno già cercando di rintracciare Traveler tramite quel campione.»

«O forse ha detto la verità. Forse il laboratorio non ha identificato il campione e loro vogliono rintracciare Traveler tramite la cartina.»

«Non ti seguo.»

«La cartina è stata stampata da un sito web. In fondo alla pagina c'era l'URL del sito. Rintracceranno Traveler tramite un indirizzo IP.»

«Non ho idea di cosa sia un indirizzo IP. Questa roba informatica va oltre le mie capacità.»

«I federali dovranno semplicemente identificare le persone che hanno consultato quella particolare sezione della cartina. Andranno dai responsabili del sito e si faranno dare una stampata con l'elenco degli indirizzi IP: sono sequenze uniche di numeri assegnate a un computer ogni volta che si accede a Internet tramite un ISP, cioè un provider. Con l'indirizzo IP si può identificare un singolo computer.»

«Insomma gli indirizzi IP sono una specie di impronta digitale.»

«Non solo. L'indirizzo IP può diventare una mappa che condurrà i federali direttamente a casa di Traveler. Loro otterranno un elenco d'indirizzi IP, poi restringeranno il campo ai residenti del New England o delle zone circostanti. Ci vorrà un po' di tempo. Dovremmo fare più in fretta noi a rintracciare Traveler tramite l'auto.»

«Okay. Ridammi le informazioni sul campione di vernice.»

«Dimmi dove ci possiamo incontrare. Sarebbe più veloce.»

«Devi andare dai federali a Boston, se non vuoi cacciarti in guai ancora peggiori.»

«Ti voglio aiutare. Hai bisogno di qualcuno di cui fidarti.»

«Non è una questione di fiducia, Darby. A me i federali non possono nuocere, andrò in pensione alla fine dell'anno, ma, se scoprono che tu stai ancora indagando su questo caso, ti renderanno la vita molto difficile. L'ho visto succedere altre volte, *troppe* volte. Va' in città. Ti terrò aggiornata, lo prometto.»

«Se vuoi le informazioni, vengo con te.»

«Ti potrebbe costare la carriera. Ti conviene pensarci bene.»

«Io voglio trovare Carol Cranmore e riportarla a casa. E tu?»

Banville non rispose.

«Stiamo sprecando tempo», riprese Darby. «Carol potrebbe essere ancora viva. Dobbiamo muoverci subito.»

«Hai detto che sei davanti a un negozio di liquori.»

«È il Joseph's Discount Liquors, sulle Palisades. Ho parcheggiato sul retro, nella zona dello scarico merci.»

«Ho ancora uno dei furgoni di sorveglianza. Possiamo gestire le indagini da lì. Dammi una ventina di minuti.»

57

All'una del pomeriggio, l'Hostage Rescue Team dell'FBI s'imbarcò su un jet fermo sulla pista di Quantico. Gli agenti avevano appena partecipato a un briefing sul caso Traveler. Ecco cosa sapevano.

Alla fine del 1992, nove donne ispaniche o afro-americane erano scomparse a Denver, Colorado, e nell'area circostante. Quando la polizia aveva individuato l'indirizzo del principale indiziato, John Smith, lui aveva già fatto i bagagli e si era trasferito. La casa di Smith era stata pulita accuratamente, ma la Scientifica di Denver aveva recuperato parte di un'impronta di scarpone che corrispondeva a un'altra impronta, rinvenuta accanto al veicolo abbandonato di una delle donne scomparse. Inoltre, un cestino della spazzatura, spruzzato col Luminol, aveva rivelato una piccola macchia di sangue. Ne erano stati ricavati due diversi campioni di DNA. Il primo corrispondeva al profilo genetico di una delle donne scomparse. Quel profilo di DNA era stato inserito nel CODIS, il database dell'FBI per l'indicizzazione combinata del DNA.

Anche il secondo campione di DNA era stato inserito nel CODIS, ma l'identità della persona cui corrispondeva non era accessibile alle agenzie delle forze dell'ordine o ai laboratori forensi. La persona in questione era Earl Slavick, un membro della Mano del Signore, un gruppo paramilitare per la supremazia bianca, il cui programma di pulizia etnica prevedeva anche il rovesciamento del governo americano. Si riteneva che il gruppo avesse avuto un ruolo nell'attentato di Oklahoma City, anche se non era mai stato accertato un collegamento.

Slavick era anche un informatore di alto livello dell'FBI. Dopo aver aggredito una donna ispanica, era stato rilasciato sulla parola in cambio di informazioni dettagliate sulle attività del gruppo e sul campo di addestramento segreto sulle colline dell'Arkansas, non lontano dal confine con l'Oklahoma. In quanto membro, Slavick era stato addestrato nell'uso di armi da fuoco e nella fabbricazione di bombe. All'inizio del 1990, aveva cercato di rapire una donna ispanica, Eva Ortiz, puntandole contro una pistola.

L'aveva trascinata nel bosco, ma poi era inciampato e caduto, e la Ortiz era fuggita.

Durante un confronto alla stazione di polizia, la donna non aveva riconosciuto Slavick, e lui era tornato in libertà. E, quando l'FBI aveva appreso di quel tentato rapimento, Slavick era già partito per il Colorado, usando l'alias John Smith, per avviare un suo movimento di pulizia etnica.

Data la natura delicatissima del caso, tutte le informazioni su Slavick erano segretate. Il profilo del suo DNA e le sue impronte digitali erano nei database. Se c'era una corrispondenza con qualche campione, l'FBI veniva informato su dove si trovava Slavick, mentre l'agenzia delle forze dell'ordine o il laboratorio forense che aveva fatto la segnalazione vedeva soltanto il nome in codice che l'FBI aveva assegnato al caso: Traveler.

Dopo Denver, la tappa successiva di Slavick era stata Las Vegas. Dodici donne e tre uomini erano svaniti nell'arco di nove mesi. Era stata rinvenuta un'impronta di scarpone corrispondente a quella di Denver. Quando Slavick si era trasferito ad Atlanta, nel 1998, l'agente speciale Evan Manning era stato coinvolto nelle indagini su tre donne scomparse. Slavick, travestito da benzinaio, aveva aggredito Manning, che era riuscito ad allontanarsi prima di svenire. Come le sue numerose vittime, Slavick era svanito nel nulla. Fino a quella mattina, alle otto, quando il CODIS aveva trovato una corrispondenza tra il sangue rinvenuto nella casa di un'adolescente rapita nel Massachusetts e il profilo del DNA di Earl Slavick.

I membri dell'HRT sapevano di essere diretti alla Pease Air National Guard Base, vicino a Portsmouth, nel New Hampshire. Da lì, un Black Hawk li avrebbe portati al posto di comando allestito a Lewiston. Il comandante della squadra, Colin Cunney, si tolse le cuffie. Rilesse i suoi appunti per qualche minuto, prima di alzarsi. «Okay, ragazzi, ascoltate. La cartina stampata al computer è stata identificata proprio stamattina dal nostro laboratorio: proviene da un sito web specializzato in escursioni. Siamo fortunati: due settimane fa, la cartina è stata consultata da un uomo che vive al numero 12 di Cedar Road, a Lewiston, nel New Hampshire. La Sezione crisi è già sul posto e ha fatto un rilievo ottico della casa. È il nostro uomo, Slavick.»

«Speriamo che stavolta se ne stia tranquillo», disse Sammy Di Battista.

Risate nervose riecheggiarono all'intorno.

«Un Black Hawk, gentilmente messo a disposizione dai nostri amici della Pease Air National Guard Base, ha sorvolato la zona circa un'ora fa e ha scattato qualche veduta aerea della casa», continuò Cunney. «L'area è co-

perta di vegetazione molto fitta, cosa che possiamo sfruttare a nostro vantaggio. Ci sono tre edifici: la casa, un garage piuttosto grande, dove tiene una serie di veicoli - finora sono stati individuati due furgoni - e un bunker. L'intera zona è circondata da recinzioni con filo spinato, telecamere, allarmi agli infrarossi e chi più ne ha più ne metta.» Fece una pausa. Voleva che il punto seguente fosse ben chiaro. «Slavick ha trascorso un lungo periodo al campo di addestramento della Mano del Signore, nell'Arkansas. Quindi sa sparare ed è considerato un esperto di esplosivi. Sapete tutti che ha distrutto un ospedale con una bomba al fertilizzante e che ha fatto saltare il laboratorio criminale di Boston con un pacco della FedEx imbottito di esplosivo al plastico fatto in casa. Il nostro uomo ha anche ucciso due dei nostri agenti con un furgone pieno di dinamite. Quando entreremo in azione, dovremo presumere che abbia piazzato esplosivi in alcuni degli edifici. Noi arriveremo di notte. A quanto ci risulta, ci sono altre persone nella proprietà di Slavick. Probabilmente qualche stronzo del posto che lui ha reclutato nel suo movimento. Voglio che siate duri e rapidi. Non ci sarà un altro maledetto scontro a fuoco, se posso evitarlo.»

Il fantasma della tragedia di Waco aleggiava nella cabina.[6]

Cunney guardò i suoi due migliori tiratori, Sammy Di Battista e Jim Hagman. «Sam, Haggy, non sparerete finché non avrete il mio via, intesi?»

Entrambi annuirono. Cunney non era preoccupato. Aveva visto quei due uomini in azione e conosceva le loro capacità. «Non sappiamo quante donne Slavick tenga prigioniere», aggiunse. «Partiremo dal presupposto che siano vive. Salvare quelle donne è il nostro obiettivo primario. Questa è un'operazione tattica. Non ci saranno negoziati. Un'ultima cosa. L'operazione è tutta nostra. Non dobbiamo preoccuparci di interferenze dell'ATF o delle forze dell'ordine locali. La Sezione crisi ha predisposto il sostegno tecnico e tattico che ci serve. È tutto, per ora. Domande?»

Sammy Di Battista fece la domanda che tutti avevano in mente. «Come ci comportiamo se Slavick decide di attaccarci?»

«Semplice», rispose Cunney. «Facciamo fuori quello stronzo.»

58

[6] Dal 28 febbraio al 19 aprile 1993, l'FBI tenne sotto assedio la comunità dei Davidiani in un ranch nei pressi di Waco, nel Texas. L'assedio si concluse con la morte di ben ottanta persone, tra cui venticinque bambini, alcune colpite da armi da fuoco, altre carbonizzate nel rogo che divampò nel ranch. (*N.d.T.*)

I computer della motorizzazione del Massachusetts erano tremendamente lenti. Ci vollero oltre due ore per ottenere un elenco di venti pagine con tutti gli automobilisti che possedevano o avevano posseduto una delle dodici Aston Martin Lagonda importate negli Stati Uniti.

Darby cercò tra i proprietari recenti, mentre Banville parlava al telefono, usando uno degli apparecchi sicuri del furgone di sorveglianza. Erano passate oltre quattro ore da quando i federali avevano rilevato le indagini. Nel frattempo, lui aveva messo insieme un piccolo gruppo di investigatori sui quali poteva contare per gestire le indagini con discrezione.

Delle dodici Lagonda, soltanto otto circolavano ancora. Le altre quattro erano state rottamate. Darby stava prendendo appunti, quando Banville riagganciò.

«Rachel Swanson è morta di embolia gassosa», disse. «Qualcuno ha iniettato aria nella sua flebo. I federali hanno confiscato il tubo dell'endovenosa e i video delle telecamere di sicurezza del reparto.»

«Fantastico», esclamò Darby. Sicuramente i federali stavano cercando di coprire le proprie tracce.

«Abbiamo parlato con gli infermieri del reparto di terapia intensiva, ma nessuno ricorda niente, a parte la notizia dell'esplosione. È per questo che Traveler ha messo una bomba in ospedale, giusto? Quel figlio di puttana ha scatenato un'enorme confusione e così si è introdotto nella stanza.»

«Tutti corrono in cerca di un'uscita e nessuno presta attenzione agli altri. È successo anche l'11 settembre.»

«Piuttosto scaltro, il nostro amico», commentò Banville, sfregandosi il mento. «Ma non ho ancora capito perché non è semplicemente sparito dalla circolazione.»

«Una questione di orgoglio, forse. Nessuna delle sue vittime era mai fuggita. Oppure aveva paura che Rachel sapesse troppe cose e non voleva correre il rischio che parlasse con noi. Ti faccio vedere quello che ho scoperto sulla macchina.»

Darby prese i fogli sui quali erano evidenziati otto nomi. «Gli Stati più vicini in cui risiedono recenti proprietari di Lagonda sono il Connecticut, la Pennsylvania e New York.»

«Una delle vittime di Traveler non era del Connecticut?»

Darby annuì. «Da' un'occhiata a questo nome.»

«Thomas Preston, di New Canan, Connecticut», lesse Banville. «Proprietario dell'auto per due anni, l'ha venduta poco più di due mesi fa. La

Lagonda non è ancora stata registrata dal nuovo proprietario.»

«L'acquirente potrebbe essere Traveler. Ma prima controlliamo Preston. Vediamo da quanto tempo vive nel Connecticut e se è proprietario di un furgone.»

Banville si sporse sulla console e prese il telefono appeso alla parete. «Steve, sono Mat. Da' un'occhiata a pagina quindici. Più o meno a metà della pagina vedrai il nome Thomas Preston, di New Canan, Connecticut. Scopri tutto quello che puoi su di lui. Ho bisogno di sapere se è proprietario di un furgone.»

Venti minuti dopo squillò il telefono. Banville ascoltò per qualche istante, poi coprì il ricevitore con una mano e disse: «Preston è incensurato, ha cinquantanove anni, è un avvocato divorziato e vive nella stessa casa da vent'anni. Non ha mai avuto un furgone».

Preston eliminato. «Dobbiamo scoprire a chi ha venduto l'auto», disse Darby. «Trovare il nome dell'acquirente. Chiedi al tuo uomo di trovare il numero di casa di Preston, anzi tutti i suoi numeri: ufficio, cellulari... Anche il nome della sua compagnia di assicurazioni.»

Banville riferì la richiesta e riagganciò. «Se Traveler è l'acquirente e se ha dato un nome falso a Preston non avremo modo di rintracciarlo.»

«Teniamo le dita incrociate. Ci meritiamo un po' di fortuna.»

«Perché vuoi sapere qual è la sua compagnia di assicurazioni?»

«Il modo più sicuro per gestire la cosa è chiamarlo e fingere di essere il suo assicuratore. È un avvocato, e tu sai come si comportano gli avvocati quando cominci a fare domande su un caso penale. Ci ricoprirà di stronzate legali e cartacce. Ci vorrà una settimana prima che ci risponda. Invece, in tal modo, ci dirà quello che ci serve.»

«Sono d'accordo.»

Il contatto di Banville lo richiamò dieci minuti dopo.

«Ti spiace se faccio io la telefonata?» Darby non voleva che le maniere spicce di Banville indisponessero Preston.

Banville le passò il telefono.

Darby provò prima col numero dell'ufficio. La segretaria disse che Mr Preston era impegnato su un'altra linea e lei dovette ascoltare una musichetta per diversi minuti.

«Sono Tom Preston. Chi parla?»

«Buongiorno, sono della Sheer Insurance, e la chiamo riguardo alla sua Aston Martin Lagonda.»

«L'ho venduta circa due mesi fa.»

«Ha consegnato le targhe?»

«Naturalmente.»

«Secondo la motorizzazione, non sono state consegnate.»

Preston si mise sulla difensiva. «Io ho consegnato le targhe. Se c'è qualche problema, gestitelo con loro.»

«È chiaro che c'è un errore. Ha fatto una copia del titolo di proprietà?»

«Certo che sì. Ho tenuto una copia di tutto. Quegli imbecilli della motorizzazione! Se gestissi il mio studio come loro gestiscono le immatricolazioni, mi avrebbero già radiato dall'albo.»

«Capisco la sua frustrazione. Facciamo così: mi dia il nome e l'indirizzo della persona cui ha trasferito il titolo di proprietà e vedrò se riesco a risparmiarle un viaggio alla motorizzazione.»

«Il nome non lo ricordo. La copia del titolo di proprietà è a casa. La richiamo domattina. Come ha detto che si chiama?»

«Mr Preston, dovrei davvero occuparmene subito. Non può chiamare qualcuno a casa?»

«No, vivo solo... Aspetti, gli ho spedito il manuale d'istruzioni.»

«Come?»

«Quando è venuto a ritirare la macchina, non avevo il manuale d'istruzioni originale», spiegò Preston. «Non riuscivo a trovarlo. Lui lo voleva, perciò gli ho detto che avrei dato un'occhiata. Mi ha dato il suo indirizzo e gli ho assicurato che glielo avrei spedito. L'ho scritto sull'agenda... eccolo qua. Abita al numero 15 di Carson Lane, a Glen, nel New Hampshire.»

«Come si chiama?»

«Daniel Boyle.»

59

L'investigatore di Banville all'Ufficio immatricolazioni del Massachusetts si era già messo in contatto con la motorizzazione del New Hampshire. Secondo i database di quell'ufficio, Daniel Boyle aveva venduto il suo furgone due giorni prima, ma non aveva consegnato le targhe. Non c'era nessuna informazione a proposito di una Aston Martin Lagonda.

La motorizzazione del New Hampshire stava trasmettendo la foto della patente di Boyle. Sul monitor stava comparendo l'immagine di un uomo di pelle bianca. Boyle aveva quarantotto anni, folti capelli biondi e un viso gradevole, con occhi verdi spenti.

Banville riagganciò e cominciò subito a comporre un altro numero.

«Boyle ha disconnesso la sua linea telefonica tre giorni fa.»

«Sembra che si stia preparando a traslocare», disse Darby.

«Può darsi che se ne sia già andato. Stiamo cercando di scoprire se ha un cellulare. In caso affermativo, e sempre ammesso che l'abbia con sé e che sia acceso, potremmo riuscire a localizzarlo tramite il segnale; ma non ho l'attrezzatura necessaria, qui. Dovremo appoggiarci alla compagnia telefonica.»

Banville era al telefono con l'ufficio dello sceriffo della Glen County. Darby guardò il monitor del GPS. Stavano percorrendo la 95, in direzione nord, a ritmo sostenuto. A quella velocità sarebbero arrivati a casa di Boyle in poco più di un'ora.

«Lo sceriffo della contea, Dick Holloway, ci è già andato», spiegò Banville dopo aver riagganciato. «La centralinista lo ha chiamato col cercapersone. Ha detto che conosce la zona. Ci sono più o meno sei vecchie case intorno a un lago. È una zona piuttosto isolata. Non ricorda Daniel Boyle, però conosceva sua madre, Cassandra. Ha vissuto laggiù per anni e, a un certo punto, è scomparsa.»

«La centralinista ricordava tutte queste cose?»

«La Glen County è minuscola e la sua comunità è molto chiusa. La donna con cui ho parlato è cresciuta lì. Era sorpresa di sentire che Boyle abitasse in quella casa. Pensava che non ci vivesse più nessuno da anni. Ma non solo. Ecco un altro dettaglio interessante: a metà degli anni '70, una ragazzina della zona, Alicia Cross, è scomparsa. Il suo corpo non è mai stato ritrovato. La centralinista chiederà a qualcuno di controllare gli archivi del caso, per verificare se Boyle era tra gli indiziati.»

Darby sentiva che le tessere del puzzle stavano cominciando ad andare al loro posto.

«Quanto ci metterà la Glen County a mobilitare la sua Unità SWAT?»

«I membri della SWAT provengono da contee diverse», rispose Banville. «Una volta che Holloway avrà fatto la chiamata, ci vorranno un paio d'ore soltanto per radunarli tutti.»

«Che ne dici di mandare un'auto di pattuglia a vedere se Boyle è a casa?»

«Non voglio correre il rischio di allertarlo. Questo furgone è camuffato da mezzo dell'assistenza tecnica della compagnia telefonica. Siamo a meno di un'ora di distanza. Se la Lagonda è parcheggiata nel garage, chiamiamo Holloway e chiediamo rinforzi.»

«Non penso che sia il caso di fare un'entrata... esplosiva. Se Boyle si ri-

trova un poliziotto sulla porta di casa, può uccidere Carol e le altre donne.»

«Sono d'accordo. Chiederò a Glen Washington, che sta guidando il nostro furgone, di travestirsi da tecnico dei telefoni. Abbiamo qualche uniforme qui dentro. Lui non è apparso in TV, perciò Boyle non lo riconoscerà. Se Boyle vede un tecnico del telefono, è più probabile che apra la porta. A quel punto, lo faremo fuori.»

60

Daniel Boyle aveva quasi sempre vissuto senza una fissa dimora. L'addestramento nell'esercito gli aveva insegnato a cavarsela soltanto con lo stretto necessario. Non aveva granché da mettere in valigia.

Il piano originario prevedeva che partisse di domenica, dopo aver sistemato le cose nel seminterrato. Ma, quel pomeriggio, c'era stato un cambiamento. Richard gli aveva mandato un SMS: RESTI TROVATI IN BOSCO, PARTI SUBITO.

Boyle aveva visto l'edizione straordinaria del notiziario sulla NECN, in cui si diceva appunto che la polizia di Belham aveva trovato alcuni resti umani nel bosco. Non avevano specificato come fossero stati trovati, né cosa avesse condotto la polizia in quella zona. Non avevano neppure mostrato immagini del luogo.

Le donne scomparse nell'estate del 1984 erano sepolte in quel bosco, ma la polizia non aveva mai trovato i loro cadaveri. Non poteva trovarli. La cartina che lui aveva lasciato a casa di Grady era andata in fumo nell'incendio.

La polizia aveva rinvenuto i resti di un unico cadavere. Si chiese se avessero trovato la madre-sorella. In tal caso, se fossero riusciti a identificarla, gli investigatori avrebbero cominciato a fare domande, che li avrebbero condotti lì, nel New Hampshire.

Rachel doveva aver detto qualcosa alla polizia. Ma cosa? Non sapeva niente del bosco di Belham, né di quante donne lui avesse sepolto laggiù. Non conosceva il suo nome, non sapeva nemmeno dove viveva... di certo non poteva sapere dove aveva sotterrato Cassandra. Forse aveva trovato qualcosa nel suo ufficio? Nel casellario? Continuava a rigirarsi quelle domande nella testa, mentre metteva nella valigia le buste e il computer portatile.

La prima busta conteneva due serie di documenti d'identità falsi: passaporti, patenti, certificati di nascita e tessere della previdenza sociale. Le al-

tre due contenevano diecimila dollari in contanti, la somma di base che gli sarebbe servita per ricominciare in un'altra città. Dopodiché avrebbe usato il computer portatile per trasferire altri soldi dalla sua banca privata nelle isole Cayman.

Chiuse la cerniera della valigia. Non conosceva rimpianto e tristezza. Quelle emozioni gli erano tanto estranee quanto la superficie della luna. Tuttavia gli sarebbe mancata quella casa, la casa della sua infanzia, con le sue stanze spaziose, la riservatezza garantita dall'isolamento, la magnifica vista del lago dalla camera matrimoniale. Soprattutto avrebbe sentito la mancanza dello scantinato.

Spense la luce della camera. Rimaneva soltanto un oggetto da mettere in valigia. Entrò nella stanza sopra il garage a tre posti. Non accese le luci. Ci vedeva a sufficienza, grazie al chiaro di luna che entrava dalle finestre e dal lucernario. Passò davanti ai guardaroba a muro, in cui c'erano ancora gli abiti di Cassandra e s'inginocchiò sul pavimento, accanto alla finestra che dava sul viale d'ingresso. Sollevò la moquette, poi l'asse di legno non fissata del pavimento e prese il fucile da caccia Mossberg, ben oliato, e le cartucce. L'aveva usato una sola volta, per uccidere i suoi nonni.

Diede un'occhiata fuori dalla finestra e stava per alzarsi, quando vide qualcuno sotto di lui, qualcuno che guardava dentro il suo garage. Era Banville, il detective di Belham. Boyle si bloccò. Banville stava parlando in un microfonino appuntato sulla giacca e indossava un auricolare.

Ti hanno trovato, Daniel.

Era la voce della madre.

Stanno venendo a prenderti, proprio come ti ho detto.

Era un errore. Lui aveva costruito con cura una serie di prove che conducevano a Earl Slavick. Il sangue, le buste imbottite e le fibre marroncine, le foto di Carol... *tutto* puntava verso Slavick. Banville non sarebbe dovuto essere lì.

Perché Richard non l'aveva chiamato? Stava tenendo d'occhio Banville. Gli era successo qualcosa?

Prese il BlackBerry. Non voleva mandare un SMS e aspettare la risposta. Aveva bisogno di saperlo subito. Chiamò il numero principale di Richard.

Il telefono squillava. Poi partì la segreteria. Boyle lasciò un messaggio. «Banville è a casa mia. Dove sei?»

Un furgone della compagnia telefonica entrò nel viale di casa. La luce fioca dell'abitacolo si accese. Seduto al volante c'era un uomo con una

giacca marrone, la targhetta della compagnia Verizon sul taschino. Stava studiando un bloc-notes, di quelli col fermaglio.

Era così che volevano fare, allora: un tecnico del telefono suonava il campanello, lui apriva la porta e loro lo facevano fuori. Non avrebbero corso il rischio di entrare in casa, temendo che uccidesse Carol.

Non hai via di scampo, Daniel.

Decise di non rispondere alla porta. Se lui non avesse risposto, se ne sarebbero andati. E poi lui se ne sarebbe andato a sua volta.

È troppo tardi. Sanno che sei in casa. Ci sono le luci accese di sotto e in garage. Banville ha visto gli scatoloni che hai lasciato vicino alla macchina. La polizia sa che stai per partire. Se non esci, entreranno loro.

Poteva sgattaiolare fuori dalla porta sul retro, per andare nel bosco. Aveva le chiavi del capanno. C'era il Gator, là dentro. Prendendo uno dei sentieri, avrebbe raggiunto la strada principale, trovando quindi un'auto e facendola partire collegando i fili dell'accensione. No, il Gator avrebbe fatto troppo rumore. Meglio andare a piedi.

Banville si è portato dietro altri agenti, Daniel. Hanno circondato la casa. Non andrai lontano.

Boyle scrutò l'oscurità del bosco, chiedendosi quanti agenti SWAT vi si nascondessero.

È finita, Danny. Non puoi scappare.

«No.»

Ti rinchiuderanno nel braccio della morte, in un posto più buio dello scantinato.

«Taci.»

Probabilmente ti trasferiranno in uno Stato in cui vige la pena di morte. Ti legheranno a un tavolo e ti faranno un'iniezione e l'ultima voce che sentirai prima di morire soffocato sarà la mia, Danny. Morirai solo, proprio come me.

Non si sarebbe lasciato mettere dentro. Non sarebbe morto da solo in qualche maledetta gabbia. Doveva arrivare alla sua macchina oppure al furgone di sorveglianza. Conosceva un posto dove mollare il veicolo e correre a nascondersi per un po', in attesa di escogitare un nuovo piano per scomparire.

Il conducente scese dal furgone. Banville aveva estratto la pistola. Boyle infilò quattro cartucce Super Magnum nel fucile. Si mise in tasca le altre e si diresse verso le scale.

61

Darby guardava la facciata della villa attraverso il periscopio. Durante il tragitto si era immaginata una casa diroccata, un edificio inquietante con una veranda cavernosa e le finestre rotte. Invece l'edificio che stava osservando somigliava a quelli dei quartieri alti di Weston, nel Massachusetts: una gigantesca residenza in stile coloniale, con stanze enormi, di certo piene di mobili costosi e di moderni aggeggi elettronici. C'era un bel vialetto pedonale illuminato, con muretti di mattoni, fiancheggiati da cespugli ben curati.

Nel garage era parcheggiata una Aston Martin Lagonda, il cofano e le fiancate segnati dalla ruggine. Banville glielo aveva comunicato via radio. Anche Darby aveva lo stesso kit di sorveglianza usato dai servizi segreti: un auricolare e un microfonino collegati a una scatoletta nera, che portava agganciata alla cintura.

Lei voleva chiamare rinforzi, ma Banville era impaziente. Accanto all'auto c'erano alcuni scatoloni: Boyle era in partenza. Ci sarebbe voluto troppo tempo per mobilitare la SWAT del New Hampshire e bisognava tenere in conto la possibilità che Carol e le altre donne fossero nella casa, ancora vive. Bisognava uccidere Boyle. E farlo subito.

C'era qualcuno in casa. Al piano di sotto c'era una sola luce accesa, proveniente dall'atrio, e Darby era sicura di aver visto un movimento nella camera da letto al piano di sopra, prima che le luci si spegnessero.

Glen Washington, con indosso l'uniforme marrone della compagnia telefonica, suonò il campanello.

Un telefono squillò. Era il cellulare di Coop. Darby rispose.

«Abbiamo trovato Traveler», disse Evan Manning. «Viveva nel New Hampshire. La squadra HRT ha dovuto ucciderlo. Per ora non le so dire altro.»

«È sicuro che sia lui?»

«Sicurissimo. L'uomo che l'HRT ha appena ucciso è lo stesso che mi ha aggredito alla stazione di servizio. Sull'avambraccio, ha lo stesso tatuaggio di John Smith. Ricorda quello che le ho detto sulla busta che conteneva i vestiti di Carol Cranmore?»

Darby tornò a guardare la casa. «Che quelle buste non le fanno più, che la ditta è fallita.»

«Ne ho di fronte un intero scaffale e corrispondono alla perfezione. E ci sono anche una vecchia macchina per scrivere elettrica IBM, un computer,

una stampante e della carta fotografica. Non potrò essere sicuro che stampante e carta corrispondano finché non le porterò al laboratorio. Abbiamo trovato anche diversi tipi di dispositivi di ascolto.»

«Dov'è Carol?»

Washington suonò di nuovo il campanello.

«La stiamo cercando», rispose Evan. «Mi dispiace per ciò che è successo prima. Non volevo prendere quella strada, però non è stata una mia decisione.»

La porta d'ingresso della casa si aprì.

Darby sentì la voce di Washington nell'auricolare: «Buonasera, sono della compagnia...»

Un colpo di fucile lo sbalzò via dai gradini.

62

Darby lasciò cadere il telefono e guardò Banville che sollevava la pistola e sparava due colpi verso la porta aperta... *Bum!* Un colpo di fucile sfracellò il telaio della porta, con una pioggia di schegge di legno sulla schiena di Banville.

Darby raccolse il cellulare dal pavimento. Evan diceva: «Darby? Che succede? Ci sei?»

Lei riagganciò e chiamò il 911 per chiedere assistenza medica e rinforzi.

Guardando nel periscopio, intravide Banville che entrava in casa. Washington era disteso supino e si tastava il petto con una mano.

Darby aprì i portelloni posteriori del furgone e corse verso il posto di guida; le tremavano le gambe mentre si metteva al volante, sollevata di trovare le chiavi appese al quadro di accensione. Avviò il furgone e premette a fondo il pedale del gas, sobbalzando sul sedile mentre attraversava il prato davanti alla casa... *Bum*! nell'auricolare. Banville rispose al fuoco con serie ravvicinate di due colpi ciascuna.

Darby fermò il furgone tra Washington e la porta d'ingresso e, usando il veicolo come scudo, uscì e raggiunse di corsa l'agente atterrato. Il colpo di fucile aveva lacerato la stoffa della giacca, ma non c'era sangue. Lei aprì la zip e vide il giubbotto antiproiettile con piastra antitrauma. Washington la guardò con occhi lucidi e stravolti, emettendo un gorgoglio liquido.

«Resisti, andrà tutto bene», disse, ripetendo quelle parole mentre lo prendeva sotto le ascelle e lo trascinava nel prato, tra le foglie sollevate dal vento impetuoso. Sentì nuovi suoni intramezzati agli spari nell'auricolare:

urla e vetro che si frantumava.

Darby riuscì a sollevare il busto dell'uomo sul furgone, poi saltò giù, gli sollevò le gambe e lo spinse sulla moquette. S'inginocchiò accanto a lui e prese la SIG Sauer dalla fondina a tracolla dell'agente. Infine gli aprì la camicia, strappando i bottoni e staccò le fasce di velcro del giubbotto antiproiettile, per allentare la pressione.

Ancora vetri che andavano in frantumi. Il rumore non veniva dall'auricolare, ma da fuori. SIG alla mano, Darby chiuse i portelloni del furgone. Boyle era in piedi sul tetto del garage e imbracciava un fucile. Lei si tuffò a terra. *Bum!* Il colpo centrò i portelloni posteriori. Rotolando su un fianco, Darby si alzò in piedi e corse verso la portiera del conducente. *Bum!* Il colpo rimbalzò sulla carrozzeria antiproiettile. Frastornata, lei sollevò la pistola sul cofano e mirò al tetto...

Boyle saltò nel viale.

Sta andando a prendere la macchina, pensò Darby, ed esplose due colpi, che finirono sulla parete del garage. Boyle inciampò e sparò di nuovo, dentro il garage. *Banville dev'essere lì.*

Boyle si voltò e corse verso il bosco. Darby lo seguì, intravedendo Banville nel garage. Inseguendo il rumore dei rami spezzati davanti a lei, corse più forte che poteva, come nei suoi incubi, coi rami e con le foglie che le sferzavano il viso, le braccia e le mani.

Un colpo di fucile colpì un albero vicino a lei. Le si paralizzarono le gambe, inciampò e cadde, sbattendo sul terreno pieno di sassi e rami caduti. Si rialzò e sentì Boyle che correva verso di lei, veloce, sempre più vicino. Poi sentì altri passi. Era Banville.

Quindi non ci fu più neanche un suono davanti a lei. Dov'era Boyle?

I suoi occhi si erano abituati all'oscurità e Darby vide che il terreno davanti a sé prima scendeva e poi diventava pianeggiante. Risalì un altro pendio, facendosi strada tra i rami fitti degli alberi e stringendo la grossa pistola. Raggiunse una zona pianeggiante. Destra o sinistra, doveva prendere una decisione immediata. Svoltò a sinistra e si ritrovò faccia a faccia con Daniel Boyle.

Darby sollevò la pistola. Boyle la colpì forte sulla testa col calcio del fucile. Mentre cadeva all'indietro, Darby vide scintille luminose di dolore davanti agli occhi. Boyle le montò sulla mano, schiacciandole le dita contro la pistola e le premette sulla gola la canna fumante del fucile.

Bum!

Boyle incespicò all'indietro, finendo contro un albero. Banville si avvi-

cinò e gli sparò al petto, ma il fucile si sollevò ancora. Allora Banville gli sparò un'altra volta e un'altra volta ancora e il viso di Boyle crollò, sgonfiandosi come un palloncino, mentre lui scivolava lungo il tronco dell'albero, lasciando una scia rossa.

63

Darby non riusciva a stare in piedi. Le tremavano le gambe. Banville le passò un braccio intorno alla vita e l'accompagnò lontano dal cadavere. Lei continuava a voltarsi, per assicurarsi che Boyle non la stesse inseguendo.

«È morto, non ti può far niente», le ripeteva Banville. «È finita.»

Quando uscirono dal bosco, la strada non era più buia. C'erano radiomobili della polizia parcheggiate ovunque, coi lampeggianti bianchi e blu che illuminavano a intermittenza gli alberi e le finestre della casa di Boyle.

Nel viale c'era un poliziotto rosso in viso. Lo sceriffo Dickey Holloway non usò eufemismi. Era incazzato nero per quella sparatoria avvenuta nel *suo* territorio.

Darby lasciò i due poliziotti a discutere ed entrò nella casa. Grossi pezzi d'intonaco si erano staccati dalle pareti. C'era un forte odore di cordite. Si trascinò tra le stanze, finché non trovò la porta dello scantinato.

Le scale conducevano a un labirinto di corridoi da incubo, con pochissima luce. Gridò il nome di Carol, vagando in locali bui e polverosi, pieni di vecchi mobili e scatoloni. In fondo al seminterrato c'era una piccola cantina dei vini, piena di ragnatele e con un forte puzzo di muffa.

Carol Cranmore non c'era. Non c'era nessuno, lì sotto.

Quando risalì le scale, trovò Banville nell'atrio.

«Non c'è nessuna prigione», spiegò Darby. «Probabilmente Boyle teneva Carol e le altre da qualche altra parte.»

Holloway era nella camera da letto e stava esaminando la valigia sul pavimento. Una delle finestre era stata distrutta.

«Si è barricato qui dentro e poi è scappato dalla finestra», disse Banville. «Ti ha sparato dal tetto.»

Nella valigia c'erano un po' di vestiti e un computer portatile, oltre a buste con una grande quantità di contanti e diversi documenti falsi.

«A quanto pare si stava preparando per un viaggio», commentò Holloway. «Siete arrivati giusto in tempo.»

«Vorrei dare un'occhiata al computer», disse Darby. «Ci potrebbe aiutare a trovare Carol.»

«In questo momento, deve farsi curare quel taglio. Con tutto il rispetto, signora, ma sta spargendo sangue sulla mia scena del crimine.»

L'infermiere del pronto soccorso le medicò la ferita sopra lo zigomo e poi le diede un pacchetto di ghiaccio sintetico per arrestare il gonfiore. Darby non vedeva quasi niente dall'occhio sinistro, ma rifiutò di andare all'ospedale. Seduta sul paraurti posteriore del furgone, col ghiaccio premuto sulla faccia sempre più gonfia, guardava gli uomini di Holloway che si muovevano nel bosco. Vedere i fasci di luce delle torce che si incrociavano tra gli alberi risvegliò il ricordo lacerante delle ricerche di Melanie. Allora era convinta che Mel se la sarebbe cavata. Invece Mel non era mai tornata a casa.

Dio, ti prego, fa' che Carol sia viva. Non penso di poter rivivere la stessa cosa un'altra volta.

Banville uscì dalla porta d'ingresso e andò a sedersi accanto a Darby. «Uno degli uomini di Holloway s'intende un po' di computer. Ha acceso il portatile, ma ha detto che tutto è protetto da password. Ci vorrà qualcuno che sappia aggirare il sistema di sicurezza, altrimenti i file saranno cancellati.»

«Posso chiamare il laboratorio informatico di Boston. Sono in un'altra sede rispetto a noi, l'esplosione non li ha colpiti», disse Darby.

«Non sono in servizio adesso. Bisognerà aspettare fino a domattina. Preferirei evitare un'attesa così lunga.»

«Hai un'altra idea?»

«Potresti chiamare Manning. Forse lui ha qualcuno... ed è in zona.»

Darby gli riferì la sua conversazione telefonica con Evan. Banville non replicò. Si guardava la punta delle scarpe, facendo tintinnare le monetine che aveva in tasca.

Dal bosco emerse Holloway. «Abbiamo trovato un capanno a mezzo chilometro da qui. È chiuso per bene. Vi accompagno. Fate attenzione a dove mettete i piedi, il terreno è piuttosto sconnesso.»

Il capanno era isolato, in una radura, ed era dipinto dello stesso bianco della casa. Il grande portone era chiuso con catenacci e lucchetti di misura industriale. Non c'erano finestre e non c'era un'altra porta. Dovettero aspettare più di mezz'ora perché arrivasse qualcuno dalla stazione di polizia con un paio di tronchesi adatto.

Nell'area adibita a garage c'era un Gator John Deere, con un carico di terra e un badile. Darby prese in prestito una torcia e, sui sedili di plastica,

trovò chiazze secche di un liquido che probabilmente era sangue.

Banville infilò la testa nel corridoio. «Darby.» Lungo le pareti dell'angusto corridoio c'erano scaffali di metallo con attrezzi da giardinaggio. Banville andò in fondo al corridoio. Prese un sacco di calce da uno scaffale e lo posò sul pavimento. La parete di metallo delle scaffalature aveva un'apertura grande abbastanza per infilarci una mano e girare una maniglia. Ma anzitutto dovettero occuparsi del lucchetto.

Nell'antro segreto c'erano due celle, entrambe aperte e vuote.

Banville entrò in una stanza di calcestruzzo grigio e acciaio inossidabile. Niente specchi o finestre, soltanto una piccola presa d'aria sul soffitto. C'era una branda di tipo militare inchiodata al pavimento. Al centro della stanza, nel pavimento, c'era uno scarico. Darby ricordò le foto di Carol che aveva visto al laboratorio.

«Probabilmente la teneva qui», disse Banville.

Darby pensò al Gator col badile e col cassone pieno di terra e sentì l'ultimo, esile filo di speranza scivolare via.

64

Darby prese da parte Banville, per potergli parlare in privato. «Forse la squadra HRT ha accesso a un elicottero. Se è equipaggiato con sensori agli infrarossi possiamo usarlo per cercare tracce di calore nel bosco e magari così trovare Carol, se non è sepolta troppo in profondità e se Boyle l'ha uccisa da poco.»

«Holloway ha già chiesto assistenza alla polizia di Stato. Entro domattina arriveranno i cani. Setacceremo questo bosco centimetro per centimetro.»

«Un elicottero potrebbe farlo in un paio d'ore.»

Banville emise un lungo sospiro.

«Non piace neanche a me chiedere aiuto ai federali, credimi», disse Darby. «Ma sto pensando a Dianne Cranmore. Sappiamo benissimo che, domattina, tutto questo verrà raccontato nei notiziari. Dovremmo parlare con la madre prima che scopra cos'è successo a Carol dalla televisione.»

Banville le passò il cellulare. «Puoi chiamare Manning.»

Darby si appartò e, dando le spalle agli indaffarati uomini di Holloway, compose il numero di Evan. «Sono Darby.»

«È un'ora che cerco di mettermi in contatto con lei. Che succede? Dopo che è caduta la linea, l'ho chiamata in continuazione, ma non rispondeva

mai.»

«Ha trovato Carol?»

«No, non ancora. Ma ho trovato altre prove: un paio di scarponi da uomo, numero quarantacinque, prodotti dalla Ryzer Gear. C'è anche una moquette marroncina in camera da letto e penso che corrisponderà alle fibre che avete trovato.»

«Ha trovato una cella? Come quella che abbiamo visto nelle foto?»

«No.»

«Carol non è lì.»

«Di che sta parlando?»

«Prima voglio farle una domanda sulla squadra HRT. Ha a disposizione un elicottero?»

«Sì, un Black Hawk. Perché?»

«È dotato di sensori agli infrarossi?»

«Che succede, Darby?»

«Lo scopra e mi richiami al cellulare di Banville. Le serve il numero?»

«Ce l'ho. Adesso mi dica cosa...»

Darby riagganciò. Gli uomini di Holloway si stavano preparando a cercare segni di fosse scavate di recente.

Mezz'ora dopo, Evan richiamò. «Il Black Hawk ha i sensori agli infrarossi.»

«Ne avrò bisogno per fare una ricerca in un bosco», spiegò Darby. «Sto cercando un cadavere sepolto, forse più di uno.»

«Dove si trova?»

«Prima mi riveli perché la sua meravigliosa organizzazione ha rilevato il mio caso.»

«Gliel'ho già detto, è segretato...»

Darby riagganciò.

Evan la richiamò subito. «Non sono stato io a decidere di escluderla dall'indagine.»

«Lo so. Lei era davvero sconvolto quand'è successo.»

«Mi sta mettendo in una posizione difficile. Non posso dirle quello che...»

«O mi spiega subito cos'è successo oppure metto giù un'altra volta.»

Evan non rispose.

«Addio, agente speciale Manning.»

«Le posso dire qualcosa in via del tutto ufficiosa. Se questa informazione dovesse essere attribuita a me, negherò di avergliela mai fornita.»

«Non si preoccupi, so bene come procedete voi federali.»

«L'uomo che abbiamo ucciso era Earl Slavick, un nostro ex informatore che faceva parte di un gruppo per la supremazia bianca, con possibili implicazioni nell'attentato di Oklahoma City. Mentre Slavick ci forniva dati su questo gruppo, aveva avviato un suo programma di pulizia etnica e rapito donne della zona. Io sono stato coinvolto per aiutare le autorità del posto. Quando ho accertato ciò che stava succedendo, Slavick era già scomparso. Lo cerchiamo fin da allora.»

«Quindi lei sapeva fin dall'inizio che Slavick era coinvolto nel rapimento di Carol Cranmore, per via dell'impronta di scarpone che io ho trovato.»

«Sì, gliel'ho detto.»

«Ma non mi ha detto che il profilo del DNA di Slavick era memorizzato nel CODIS. Non mi ha detto che era segretato e che, in caso d'identificazione, l'FBI sarebbe stato allertato e così voi sareste intervenuti per sistemare il casino che avevate combinato. Volevate nascondere che l'uomo che faceva scomparire tutte quelle donne era un ex informatore dell'FBI. Anche i resti che abbiamo trovato nel bosco erano di una vittima di Slavick, vero?»

«Congratulazioni», replicò Evan in tono freddo. «Ha ricostruito il puzzle.»

«Un'ultima domanda. Come avete scoperto dove si nascondeva Traveler, anzi Earl Slavick?»

Evan non rispose.

«Mi faccia indovinare», continuò Darby. «È stata la cartina che ho trovato. C'era un URL stampato in fondo alla pagina. Avete rintracciato Slavick tramite il suo indirizzo IP, vero?»

«Se questo è uno scambio d'informazioni, adesso tocca a lei.»

«Abbiamo trovato un capanno nei pressi di una casa. Dentro ci sono celle come quelle che abbiamo visto nelle foto di Carol Cranmore. La casa appartiene a Daniel Boyle. Scommetto che ha seminato le prove per incastrare Slavick. Sarà un bel disastro per la vostra immagine. Spero che la notizia non arrivi alla stampa. Ne parlerebbero per un anno intero, non crede? No, probabilmente no. Trovereste sicuramente un modo per seppellirla. Quando si tratta di nascondere la verità, nessuno è più bravo del governo federale.»

«Dov'è Boyle?»

«È morto.»

«L'ha ucciso lei?»

«No, Banville.» Gli diede l'indirizzo. «Non si dimentichi di portare l'elicottero.»

Darby riagganciò. Chiuse gli occhi e si premette il ghiaccio sul viso. La pelle era fredda e insensibile.

65

Il Black Hawk sorvolò il bosco due volte, ma senza trovare nessuna traccia di calore. O Boyle aveva ucciso Carol da diversi giorni oppure il corpo era sepolto troppo in profondità.

La ricerca dei cadaveri sarebbe ricominciata la mattina seguente alle otto, quando la polizia del New Hampshire avrebbe portato i cani. Il caso era passato sotto la giurisdizione della polizia locale. Poco prima di mezzanotte, erano arrivati i tecnici forensi del laboratorio del New Hampshire, che si erano divisi in due squadre: l'una per la casa e l'altra per il bosco.

Evan non aveva accesso né al bosco né alla casa. Passò quasi tutto il tempo al telefono, camminando avanti e indietro in fondo al prato, sotto le querce. Darby era impegnata a rendere la sua deposizione a due investigatori di Holloway.

A un certo punto, Banville uscì dal bosco a passo svelto. Sembrava esausto. «Holloway ha trovato il portafoglio, il telefono e le chiavi di Boyle... un sacco di chiavi», disse. «Quanto ci scommetti che una di quelle chiavi è della casa di Slavick?»

«Dubito che i federali ci lasceranno anche soltanto avvicinare a quella casa finché non consentiremo loro di accedere all'abitazione di Boyle.»

«Che sta facendo Manning?»

«Si sta dando da fare al telefono. Sono sicura che Zimmerman e la sua banda di allegri folletti arriveranno da un momento all'altro e cercheranno d'intrufolarsi. Devono essere davvero nervosi, adesso che sanno di aver ucciso l'uomo sbagliato.»

«Boyle aveva in tasca un BlackBerry», riprese Banville. «Holloway ci ha dato un'occhiata. Non ha trovato nessuna e-mail, ma il telefono tiene in memoria tutte le chiamate ricevute e fatte. Boyle ha chiamato qualcuno stasera alle nove e diciotto minuti.»

«Chi?»

«Per ora, non lo sappiamo. La chiamata è durata quarantasei secondi. Secondo Holloway, è un prefisso del Massachusetts. Sta rintracciando il numero. Hai parlato con Manning?»

«No, lui non ha detto niente a me.»

«Bene. Continua così. Fallo sudare, quello stronzo, tanto per cambiare.»

Il telefono di Banville squillò e la sua espressione cambiò all'improvviso. «Dianne Cranmore... Devo rispondere. Poi vedo se trovo qualcuno per accompagnarti a casa. Niente obiezioni, Darby. Non ti voglio qui quando arrivano i federali. Mi prendo io la responsabilità. Se qualcuno chiede qualcosa, dirò che ti ho ordinato io di venire con me.»

Quando Evan le si avvicinò, Darby stava guardando due uomini dell'obitorio che trasportavano un cadavere in un sacco.

«Ha la faccia ancora molto gonfia. Ci dovrebbe mettere altro ghiaccio.»

«Mi fermerò a prenderne ancora mentre vado a casa.»

«È in partenza?»

«Non appena Banville mi trova un passaggio.»

«La posso accompagnare io.»

«Non resta qui?»

«Non sono molto popolare in questo momento.»

«Chissà perché.»

«Che ne dice di indire una tregua e di permettermi di accompagnarla a casa? Anzi, ancora meglio, perché non l'accompagno in ospedale?»

«Non ho bisogno dell'ospedale.»

«Allora andiamo a casa.»

Darby diede un'occhiata all'orologio. Era mezzanotte passata. Se Banville non avesse trovato qualcuno disposto a darle un passaggio, avrebbe dovuto chiamare Coop oppure aspettare che arrivasse uno degli uomini di Banville. In un modo o nell'altro, non sarebbe arrivata a Belham prima delle tre. Se fosse partita subito con Evan, invece, sarebbe arrivata a casa a un orario ragionevole, avrebbe potuto dormire un po' e tornare lì riposata, pronta per le ricerche. «Lo dico a Banville», disse.

Una volta in auto, Darby guardò nello specchietto retrovisore destro i lampeggianti blu e bianchi intermittenti che diventavano sempre più piccoli e fiochi. Una parte di lei le diceva che stava abbandonando Carol.

Quando i due si ritrovarono su una strada completamente buia, fatta eccezione per i fari dell'auto, Darby ebbe difficoltà a respirare. L'abitacolo le sembrava troppo opprimente. Aveva bisogno d'aria. Aveva bisogno di muoversi.

«Si fermi.»

«Che succede?»

«Si fermi e basta.»

Evan accostò. Darby spalancò la portiera e scese sulla strada sterrata. Era circondata dall'oscurità del bosco. Le sembrava di vedere Carol chiusa in quella cella fredda e grigia. Era terribilmente sola e spaventata, lontana dalla madre.

Conosceva quel genere di paura. L'aveva provato quando si era nascosta sotto il letto, quando si era chiusa a chiave nella stanza della madre e quando Melanie aveva gridato aiuto.

Il motore dell'auto si spense. Una portiera si aprì e si chiuse alle sue spalle. Un istante dopo, Darby sentì i passi di Evan che scricchiolavano sulla ghiaia. «Ha fatto tutto il possibile per trovarla», disse lui in tono gentile.

Darby non rispose. Continuava a fissare il bosco oscuro. Carol era sepolta lì, da qualche parte. Rivolse l'attenzione alle minuscole luci blu e bianche che pulsavano in lontananza. Pensò a Boyle affacciato alla finestra della sua camera da letto, a guardare il furgone di sorveglianza che entrava nel viale di casa sua e poi... «Ha fatto una telefonata», mormorò.

«Come, scusi?»

«Boyle ha fatto una telefonata dopo che siamo entrati nel viale di casa sua. Era nelle chiamate in uscita del suo BlackBerry. Boyle ha chiamato qualcuno alle nove e diciotto. Noi siamo entrati nel suo viale poco dopo le nove. Ricordo di aver guardato l'ora sul monitor del furgone.»

Immaginava la scena molto chiaramente: Boyle alla finestra, che osservava il furgone entrare nel viale di casa sua. Come faceva a sapere che c'erano dei poliziotti lì dentro? Non poteva saperlo. Banville era sceso nel viale a piedi. Boyle l'aveva visto? Forse. *Va bene, ammettiamo che Boyle abbia visto Banville. Boyle prende il fucile e prima di scendere le scale fa una telefonata. Chi chiama? Chi poteva mai aiutarlo...* «Ma certo!» Si diede una pacca sulla fronte. «Boyle ha fatto quella telefonata perché qualcuno lavorava con lui. Traveler non era una persona sola, erano due. Boyle stava avvisando il suo complice.» Si voltò. Evan guardava lontano, gli occhi velati da chissà quali pensieri. «Ci rifletta», continuò. «Boyle ha orchestrato tre attentati esplosivi: la bomba nel furgone, la bomba nel manichino che era nel pacco della FedEx e infine la bomba al fertilizzante che ha fatto saltare l'ospedale.»

«So dove vuole arrivare, ma Boyle avrebbe potuto parcheggiare il furgone in strada la sera prima e la mattina dopo avrebbe potuto fare la consegna col furgone della FedEx.»

«I dispositivi d'ascolto si sono accesi in un momento specifico. Ciò è

possibile soltanto se ammettiamo che Boyle ci stesse tenendo d'occhio. Ma non avrebbe potuto tenerci d'occhio e nel contempo guidare il furgone della FedEx.»

«Non è male, come teoria», replicò Evan. «Forse Slavick era il suo complice. Abbiamo trovato un sacco di prove a casa sua.»

«Slavick non era il suo complice. Era il tizio che lui ha incastrato.»

«Forse Slavick voleva piantare in asso Boyle e allora quest'ultimo ha deciso di incastrarlo. Una volta morto Slavick, Boyle era pronto a fare i bagagli e a tagliare la corda. Si preparava a partire, giusto?»

«Lei ha detto che avete perquisito la casa di Slavick centimetro per centimetro e non avete trovato nessuna cella.»

«Sì, però voi ne avete trovate a casa di Boyle.»

«Erano celle di passaggio.»

«Non la seguo.»

«C'erano soltanto due celle a casa di Boyle. Rachel mi ha parlato di altre donne che erano con lei, Paula e Marci. Fanno tre donne, anzi quattro: c'erano quattro persone dove era tenuta prigioniera Rachel. Oltre a lei c'era il suo ragazzo, poi c'erano Paula e Marci. Boyle doveva tenerle da qualche altra parte.»

«Forse, all'inizio, Chad era con Rachel. Morto lui, forse Boyle ha portato prima Marci e poi, quando anche lei è morta, Boyle, oppure Boyle e Slavick, hanno portato Paula.»

«No. C'erano tutti nello stesso momento.»

«Non lo può sapere per certo», disse Evan. «Rachel Swanson aveva le allucinazioni. Persino in ospedale era convinta di trovarsi ancora in una cella.»

«Ha sentito la registrazione. Rachel mi ha detto che non c'era via d'uscita, che c'erano soltanto nascondigli. Le celle a casa di Boyle erano piccole. Non c'era nessun posto in cui lei avrebbe potuto nascondersi. E poi si è scritta quelle indicazioni sul braccio... erano indicazioni a partire da un determinato punto. Rachel ha detto: 'Non importa se vai a destra, a sinistra o in avanti... sono tutti vicoli ciechi'. Rachel e le altre donne erano imprigionate altrove, ne sono certa.»

«Capisco che lei desideri trovare Carol, ma penso che...»

Darby passò accanto a Evan.

«Dove va?»

«Torno a casa di Boyle. Devo parlare con Banville.»

Evan infilò le mani in tasca. «Ha preso in considerazione la possibilità

che Boyle abbia portato Rachel e le altre donne nel suo scantinato? Ci sono un sacco di stanze... un sacco di luoghi in cui nascondersi.»

«Come fa a sapere com'è fatto lo scantinato di Boyle?»

«Perché è lì che ho ucciso Melanie», disse Evan, premendo sul viso di Darby lo straccio imbevuto di cloroformio.

66

Darby si svegliò con una confusione di pensieri in testa. Era distesa prona, ma non su un letto, no: era troppo duro. Il suo occhio buono, quello che non era gonfio, si aprì su un'oscurità totale. Lei si girò sulla schiena e poi si mise a sedere.

Per un istante, pensò di essere rimasta accecata in qualche terribile incidente. Poi ricordò. Evan le aveva premuto uno straccio sul viso. L'uomo che aveva tentato di confortarla, quel giorno, sulla spiaggia, quando le aveva raccontato di Victor Grady e della sorte toccata alle donne scomparse, era lo stesso uomo che le aveva premuto uno straccio imbevuto di cloroformio sul viso e le aveva detto di aver ucciso Melanie. *Evan* era il complice di Boyle. Evan seminava prove, mentre Boyle rapiva le donne e le portava lì.

Si alzò, ma le venne un capogiro. Cercò di farselo passare, mentre si tastava il corpo. La giacca era scomparsa, ma indossava ancora il resto dei vestiti e gli stivali. Aveva le tasche vuote. Non sanguinava e non sembrava che lui le avesse fatto del male, però le gambe non smettevano di tremarle.

La vertigine passò. Doveva orientarsi. Protendendo le mani nella fredda oscurità, avanzò lentamente, fermandosi quando urtò con la punta delle dita una superficie piatta e ruvida: una parete di calcestruzzo. Si spostò a sinistra, contando i passi. Uno, due, tre... sbatté la gamba contro qualcosa di duro. Si abbassò e tastò quella sagoma con le mani. Era una branda. Altri cinque passi e la parete terminava. Una svolta. Sei passi e la gamba sbatté contro qualcos'altro: un WC. Era in una cella simile a quella che aveva visto a casa di Boyle, quella in cui era stata fotografata Carol.

Suonò un allarme, forte e rabbioso. La porta si stava aprendo con un clangore metallico e un sottile fascio di luce lacerava l'oscurità della sua cella. Doveva difendersi. Aveva bisogno di un'arma. Cercò nella cella. Tutto era fissato al pavimento. Non c'era nulla di utile.

La porta si era aperta su un corridoio con una luce soffusa. Partì una musica. Era Frank Sinatra. *I Get a Kick Out of You.*

Evan non entrò. L'adrenalina aveva fatto passare la sensazione di vertigine a Darby. *Pensa.*

Aspettava che lei uscisse? C'era soltanto una via d'uscita. Darby si avvicinò allo strano corridoio, sforzandosi di sentire eventuali altri suoni oltre la musica e di scorgere movimenti improvvisi. Se lui l'avesse aggredita, l'avrebbe colpito negli occhi. Se non poteva vederla, quel figlio di puttana non avrebbe potuto farle del male.

Si appiattì contro la parete della cella. *Okay. Preparati a correre.* Il suo cuore batteva sempre più forte... *Okay. Adesso.* Si voltò e uscì in un lungo corridoio, con sei porte di legno, tutte chiuse. Alcune avevano una maniglia, due un lucchetto. Di fronte a esse c'erano quattro celle aperte. Darby controllò le altre tre. Vuote. Cercò qualcosa da usare come arma. Nulla. Tutto era fissato al pavimento. Nell'ultima cella, sentì un odore corporeo intenso che le ricordò subito Rachel Swanson. Era lì che l'aveva tenuta prigioniera. Era lì che Rachel Swanson aveva vissuto per tutti quegli anni.

L'allarme suonò di nuovo. Le porte di acciaio si chiusero fragorosamente, le serrature scattarono. Ci fu un altro rumore che proveniva da un punto davanti a lei. Porte che si aprivano e si chiudevano, sbattendo. Poi ancora porte che si aprivano e si chiudevano sbattendo.

Evan. Stava venendo da lei.

Doveva muoversi, doveva pensare ad andarsene, ma dove? *Scegli una porta.*

Darby provò quella che era proprio davanti a lei. Era chiusa a chiave. La porta accanto invece no. L'aprì ed entrò in un labirinto simile a quello che la perseguitava nei suoi sogni.

Si trovò davanti un corridoio senza luci. Riusciva a distinguere la sagoma di quattro porte, due su ogni lato... no, cinque, c'era una quinta porta al termine del corridoio. Le pareti erano fatte di tavole di compensato inchiodate. In alcuni punti il legno era spezzato. Guardò attraverso una piccola fessura e vide un'altra stanza, simile a quella in cui si trovava.

D'un tratto capì: i numeri e le lettere che Rachel Swanson aveva scritto sul braccio e sulla cartina erano indicazioni per quel labirinto. Rachel aveva imparato i percorsi dietro ognuna di quelle porte. Darby si sforzò di ricordare le combinazioni di numeri e lettere, mentre sentiva porte aprirsi e chiudersi tutt'intorno a lei. C'era qualcun altro lì dentro oltre a Evan. Era Carol? Era viva? Quante donne c'erano lì dentro e perché correvano? Cosa voleva fare loro Evan? Che cosa voleva fare *a lei*?

Non c'era tempo di riflettere. Darby entrò in un'altra stanza, con due por-

te tra cui scegliere, ma una soltanto non era chiusa a chiave. C'erano fori nelle pareti. Fori di proiettili. Evan era armato. Se aveva una pistola, che cosa avrebbe fatto lei? Che cosa avrebbe *potuto* fare? Nulla. Doveva continuare a muoversi, cercando un modo per coglierlo di sorpresa e fargli male. Anzitutto doveva trovare un'arma.

Darby si bloccò di colpo. Qualcuno si stava avvicinando. La stanza successiva era più grande e aveva quattro porte. Su una di loro c'era un lucchetto. Entrò e provò una delle porte, che si aprì, conducendola in un'altra stanza. Chiuse il battente alle sue spalle senza fare rumore, per non rivelare la sua posizione. Quella stanza aveva un corridoio strettissimo, tanto che lei dovette appiattirsi contro la parete per percorrerlo. Notò che alcune porte potevano essere chiuse a chiave dall'interno. Certe non avevano nemmeno la maniglia. C'erano poi stanze senza porte. Perché quelle variazioni?

Danno la caccia alle loro vittime qui dentro. Danno loro la caccia in questo labirinto e lasciano che trovino dei nascondigli, per rendere la caccia più eccitante.

Mentre si addentrava in quel labirinto di stanze e i suoi occhi si abituavano all'oscurità, Darby rammentò frammenti della sua conversazione con Rachel: *Non c'è una via d'uscita. Soltanto nascondigli... Non importa se vai a destra, a sinistra o in avanti... sono tutti vicoli ciechi, ricordi?... Non c'è una via d'uscita. Io ci ho provato.*

Ci *doveva* essere una via d'uscita. Rachel Swanson era sopravvissuta lì dentro per anni. C'era una via d'uscita, o almeno un posto in cui nascondersi...

Un urlo lacerante fece sobbalzare Darby.

Ci fu un tonfo sonoro e la donna strillò di nuovo. Era vicina, da qualche parte oltre quella parete sottile. Altre porte si aprirono e si chiusero. *Quante donne ci sono, qui dentro?*

«*Aiuuuuto...*»

Non era la voce di Carol. Darby non sapeva chi fosse quella donna, ma era vicina. Avrebbe potuto chiamarla, farle sapere che non era sola. *No, non rivelare la tua posizione.* Si addentrò nel labirinto, muovendosi di soppiatto, cercando di memorizzare rapidamente le caratteristiche di ogni stanza, mentre cercava un pezzo di legno da usare come mazza... o qualsiasi altra cosa.

Sul pavimento di calcestruzzo di una stanza c'erano schegge di legno. Da sotto una porta fuoriusciva un liquido nero. Ancor prima d'inginocchiarsi,

Darby sapeva già di cosa si trattava. Era sangue. Ne aveva riconosciuto l'odore.

La porta di fronte a lei non era chiusa a chiave. La aprì lentamente. *Dio, ti prego, fa' che Evan non sia qui dentro.*

C'era una donna distesa a faccia in giù sul pavimento, in una pozza di sangue. Vedendo come era stata macellata, Darby si sentì nascere un urlo in gola. Lo soffocò, tremando dalla testa ai piedi, guardandosi intorno, stordita. C'erano impronte insanguinate sul pavimento. Le impronte si addentravano nel corridoio e poi scomparivano. Evan se n'era andato.

Dalla parete alle sue spalle, sentì qualche movimento vago. Non c'erano porte, tuttavia c'era un foro rettangolare abbastanza grande perché lei lo potesse attraversare. Evan era lì dentro?

Darby doveva guardare e non voleva guardare. S'inginocchiò, sbirciando nel foro.

Nell'altra stanza vide il corpo esile e tremante di Carol Cranmore.

67

«Carol», sussurrò Darby. «Carol, sono quaggiù.»

Accovacciandosi a terra, Carol Cranmore la guardò attraverso l'apertura.

«Sono della polizia. Sei ferita?»

Carol scosse la testa, gli occhi sgranati dal terrore.

«Credo che tu possa passare di qui. Forza, ti aiuto.»

Carol s'infilò nell'apertura dai bordi frastagliati e rimase incastrata. Darby la prese per le mani e la tirò dalla sua parte. Il legno scheggiato graffiò le gambe nude della ragazza, che non indossava scarpe, aveva graffi ai piedi e alle caviglie e sanguinava in alcuni punti. Portava soltanto mutandine e reggiseno e tremava.

«Ha un'ascia, l'ho visto...»

«So chi è», disse Darby. «Ho bisogno di sapere *dov'è*. L'hai visto?»

Carol scosse la testa.

«Quante persone ci sono qui, oltre a noi? Lo sai?»

«Ho sentito qualche donna. Ma ne ho vista soltanto una. Sanguinava. Stavo cercando di svegliarla quando lui è venuto verso di me. Sono corsa via e ho visto uno scheletro.» Carol crollò. «Ti prego, non voglio morire...»

Darby la prese per le spalle. «Ascoltami. So che hai paura, ma non puoi metterti a piangere o a urlare. Non puoi, capito? Non voglio che lui ci tro-

vi. Dobbiamo trovare una via d'uscita e voglio che tu sia forte. Ho bisogno che tu sia coraggiosa. Puoi farlo per me?»

Una donna gridò. Il suono era vicinissimo, proprio davanti a loro. Darby mise una mano sulla bocca di Carol e spinse la ragazza contro la parete. Una porta sbatté. La donna gridò di nuovo. Si trovava nella stanza in cui Carol era stata fino a un attimo prima.

La donna cominciò a implorare: «Ti prego... Farò tutto quello che vuoi, ma non farmi male, ti prego».

Carol singhiozzava e le sue lacrime bagnavano le dita di Darby.

Bum!

Carol sobbalzò, mentre la donna urlava, terrorizzata.

Crac.

L'urlo della donna si trasformò in un gorgoglio stridente, mentre Frank Sinatra cantava *Fly Me to the Moon.*

Bum, crac, bum!

Poi non ci fu nient'altro che il rumore del respiro affannoso di Evan. Era nella stanza accanto. Aveva ucciso una donna e ora stava picchiando sulla parete con l'ascia, cercando d'indurre Carol a gridare, per scoprire dove si nascondeva.

Il rumore cessò. Darby fissava l'apertura nella parete. *Forza, caccia fuori la testa e da' un'occhiata.* Le sarebbe bastato un calcio ben assestato per spezzargli il naso. Se invece avesse infilato la testa nell'apertura e guardato nell'altra direzione, avrebbe potuto sferrargli un calcio alla nuca e fargli perdere conoscenza.

Frank Sinatra cominciò a cantare *My Way.*

Evan non si sporse dall'apertura. Se n'era andato? Darby attese. E attese. *Rischia. Da' un'occhiata.* Poi sussurrò all'orecchio di Carol: «Do un'occhiata dal buco. Tu resta qui, non ti muovere e non urlare per nessun motivo, intesi?»

Carol annuì. Darby s'inginocchiò. Oltre le mani della donna morta, vide un paio di stivali neri accanto a una porta aperta. Evan era ancora lì dentro. Aspettava. Un'ascia insanguinata gli penzolava vicino alla caviglia.

Poi lui andò in un'altra stanza, sbattendosi la porta alle spalle. Un'altra porta si chiuse con un tonfo, mentre Frank Sinatra cantava *The Way You Look Tonight.*

Darby ebbe un'idea. *Oh, Dio mio, ti prego, fa' che funzioni.* «Carol, quello scheletro che hai visto... Ricordi dov'è?»

«È da quella parte», rispose Carol, indicando l'apertura nella parete.

«Me lo devi mostrare.»

«Non lasciarmi qui.»

«Non ti lascerò.»

«Me lo prometti?»

«Lo prometto.» Darby si tolse la camicia e gliela porse. «Passerò dal buco per prima. Quando sarò dall'altra parte, ti dirò di chiudere gli occhi e poi ti aiuterò a passare un'altra volta. Dammi solo un minuto.»

Darby s'infilò nel foro e la sua T-shirt s'inzuppò di sangue. Quando Carol passò, con gli occhi chiusi, Darby le prese la mano e la condusse lontano dal corpo straziato che giaceva sul pavimento. «Adesso puoi aprire gli occhi. Fammi vedere dov'è lo scheletro.»

«È dietro quella porta.»

Darby la aprì con cautela. Il corridoio era vuoto. Chiuse la porta alle loro spalle, senza far rumore. Carol condusse Darby in due stanze, poi in una terza. Darby andava avanti e controllava i punti morti, memorizzando ogni stanza.

Arrivarono in un corridoio con una parete di calcestruzzo. *Dobbiamo essere alla fine del labirinto. Ma da che parte?*

Carol indicò l'estremità buia del corridoio. Sul pavimento c'era una camicia strappata. «È da quella parte.»

Respirando affannosamente, Darby fece strada nel buio, tenendo Carol per mano. Il corridoio era un vicolo cieco. Al termine c'erano ossa sparpagliate, grandi e piccole: l'estremità fratturata di un femore, una tibia e un cranio fracassato. Darby si chiese se Evan e Boyle le avessero lasciate lì di proposito, per spaventare le altre donne. Poi ripensò al femore. Era appuntito, affilato. Poteva usare quello.

Brandendo l'osso, corse verso l'estremità opposta del corridoio, sempre con Carol. Lì c'era soltanto una porta.

La aprì.

E si ritrovò faccia a faccia con l'uomo del bosco.

68

Evan aveva il viso coperto con la stessa maschera di bende elastiche sporche che lei aveva visto oltre vent'anni prima; anche gli occhi e la bocca nascosti dalle stesse strisce di tessuto nero. C'erano schizzi di sangue sulla tuta blu e sulla cintura da carpentiere, che era stata modificata per sistemare diversi coltelli e una fondina per la pistola.

Quando lui sferrò un colpo con l'ascia, Carol urlò. Darby chiuse la porta, appoggiandovisi contro con tutto il suo peso. Quella porta non aveva una serratura a scatto come alcune altre. Carol cercò di aiutarla a tenere la porta chiusa.

Bum!

E, mentre l'ascia spezzava il legno, la lama penetrò nella guancia di Darby.

Lei urlò, però rimase immobile. Dovevano scappare, ma dove? *Bum!* Un altro colpo d'ascia. Doveva pensare... dovevano nascondersi... l'apertura nella parete, nella stanza col cadavere. Evan non ci passava. Bisognava andare di lì. Avrebbero dovuto correre, però.

Un colpo d'arma da fuoco fece esplodere il legno accanto alla testa di Darby. Lei prese la mano di Carol e si mise a correre per le stanze e per i corridoi bui. *Ti prego, Dio, fa' che non inciampiamo.* Darby sbatteva le porte alle sue spalle. Evan le inseguiva, i suoi passi si avvicinavano sempre di più... sempre di più... troppo. Un proiettile colpì la parete alle loro spalle. Carol urlò e Darby la spinse nella stanza col cadavere. Poi si voltò e scorse Evan che sollevava la pistola. Chiuse la porta mentre lui sparava, facendo saltare un pezzo di legno. Per fortuna, la porta aveva una serratura a scatto. Darby la chiuse con un pugno.

Carol fissava la donna morta. Darby la prese per le spalle, la fece voltare e la spinse verso l'apertura nella parete. Evan cercò di aprire la porta, ma non ci riuscì. Era chiuso fuori.

«Va' dall'altra parte», disse Darby.

Carol s'infilò nell'apertura e rimase nuovamente incastrata. Allora Darby la spinse.

Nel frattempo, Evan prendeva a calci la porta. *Bum! Bum! Bum!*

Darby s'inginocchiò e sussurrò a Carol, inginocchiata dall'altra parte: «Sbatti le porte, come se stessimo scappando. Sbattile più forte che puoi, d'accordo? Ti raggiungo fra un attimo».

«Hai promesso di non lasciarmi.»

Un altro colpo di pistola perforò la porta.

«Scappa, Carol! *Scappa!*»

Darby si alzò e quasi scivolò sul sangue. La stanza era buia, ma lei vedeva la mano di Evan, coperta da un guanto nero, che sporgeva dal buco nella porta. Carol apriva e chiudeva le porte, facendole sbattere. Darby si appiattì contro la parete e sentì il sangue che le colava sul collo. Allora si toccò la guancia e sentì il taglio profondo, fino all'osso. L'occhio era anco-

ra gonfio, chiuso.

Evan trovò la manopola, la girò e aprì la porta, entrando con la pistola spianata.

Darby brandì il pezzo di femore con entrambe le mani e affondò l'estremità tagliente nello stomaco di Evan.

Da sotto la maschera, giunse un urlo di dolore.

Darby estrasse l'osso e glielo infilzò nuovamente nello stomaco.

Evan cercò di puntare la pistola e lei lo infilzò un'altra volta. Lui esplose un colpo assordante accanto all'orecchio di lei e le afferrò i capelli.

Allora Darby sollevò l'estremità tagliente dell'osso e gliela affondò nella gola.

Evan lasciò cadere la pistola e afferrò il femore con entrambe le mani.

Darby lo spinse nell'altra stanza. La sua pistola era sul pavimento: una Glock calibro 9, la sua arma di ordinanza dell'FBI. Lei la raccolse, diede una spinta alla porta e fece scattare di nuovo la serratura. «Carol, resta dove sei», disse. Poi gridò: «Sono della polizia! A chiunque sia qui dentro: restate dove siete finché non vi dico di uscire!»

Darby aprì la porta e sollevò la Glock. Evan barcollava, con l'estremità appuntita dell'osso che gli sporgeva dalla nuca. Stava cercando di trattenere il sangue che gli sgorgava dallo stomaco.

Che sanguini pure.

Evan la vide e fece per sollevare l'ascia.

«Non farlo», disse Darby,

Ma lui continuò il movimento.

E Darby gli sparò nello stomaco.

Mentre lei allontanava l'ascia con un calcio, Evan si accasciò contro la parete. Cercò di alzarsi, cadde, e continuò a provare finché non gli si afflosciarono le braccia. Da sotto la maschera provenne un suono umido, sibilante. «Melanie...»

Darby gli strappò la maschera.

«Sepolta... è sepolta...» Stava soffocando nel suo stesso sangue.

«Dove? Dov'è sepolta Mel?»

«Chiedi a... tua... madre.»

Darby sentì la pelle del viso che le si tendeva.

Evan sorrise. Poi più nulla.

Darby gli tolse la cintura, aprì la zip della tuta e trovò nelle tasche un mazzo di chiavi. Non c'era nessun cellulare, ma, in uno scomparto della cintura da carpentiere, c'era una piccola macchina fotografica digitale. Se

la infilò nella tasca posteriore dei jeans.

Con le mani insanguinate e scivolose, provò tutte le chiavi, finché non trovò quella che apriva i lucchetti alle porte. Poi trasse un respiro profondo e guardò il soffitto scuro. «È morto. Non può più farvi del male. C'è qualcun altro qui dentro?»

Nessuna risposta. La musica continuava a suonare. Darby tornò indietro a prendere Carol. La ragazza era accovacciata in un angolo buio del corridoio e si dondolava avanti e indietro, sotto shock. «È finita, Carol. È tutto a posto. Ecco, prendimi la mano. Brava, così. Tieniti forte, ti guido io... No, non guardare il pavimento, guarda me. Ti porto fuori di qui, ma voglio che tu tenga gli occhi chiusi finché non ti dirò di aprirli, va bene? Bene. Brava, così, tieni gli occhi chiusi. Solo qualche altro passo. Bene. Non guardare giù. Siamo quasi arrivate. Siamo quasi a casa.»

69

Ci volle un'eternità per trovare la via d'uscita da quel labirinto. Infine Darby si ritrovò all'estremità opposta della prigione, in un corridoio con quattro gabbie identiche. Sapeva di essere dall'altra parte, perché quel corridoio aveva una porta d'acciaio aggiuntiva, armata con quattro lucchetti. Usò le chiavi. Fu l'unica volta che Carol lasciò andare la sua mano.

Una scala a pioli fissata alla parete portava in uno scantinato con una luce soffusa, proveniente da una porta aperta in fondo a sinistra, di fronte a una scalinata. Darby si avvicinò alla porta. Carol le stringeva forte la mano.

Su una vecchia scrivania c'erano sei monitor. Ciascuno mostrava una cella, che pareva tinta di verde scuro: un sistema a intensificazione di luce. Evan e Boyle avevano installato telecamere a visione notturna per poter osservare le loro prigioniere. Tutte le celle erano vuote.

I vestiti di Evan erano ripiegati per bene in cima a un tavolo. Il suo telefono cellulare era appoggiato sul suo portafoglio, insieme con le chiavi dell'auto. Darby stava per entrare nella stanza con Carol, quando scorse i vari costumi drappeggiati su manichini. Le teste erano coperte da maschere di Halloween, alcune comprate, altre fatte in casa. Dietro i manichini c'era una piastra di metallo appesa alla parete, con agganciate varie armi: coltelli, machete, asce e lance.

«Voglio che tu rimanga qua fuori, solo per un momento», le disse allora. «Resta qui, d'accordo? Torno subito.»

Darby raccolse il cellulare e le chiavi e vide una porta chiusa. L'aprì con una delle chiavi. Trovò un casellario chiuso a chiave e una parete tappezzata di foto delle donne che erano state imprigionate in quel luogo. Cercò di aprire il casellario, ma sembrava non disporre della chiave giusta.

In alcune foto le donne sorridevano; in altre erano terrorizzate. Mescolate a quelle c'erano immagini orribili che mostravano com'erano state uccise. Darby immaginò Boyle ed Evan lì dentro, a guardare quelle foto mentre indossavano i loro costumi, preparandosi alla caccia.

Fissò quei volti finché non resistette più. Prese la mano di Carol, grata del calore che emanava, e salì le scale dello scantinato, arrivando al pianterreno della vecchia casa. Le luci funzionavano. Non c'erano mobili, soltanto stanze vuote e fatiscenti. Molte finestre erano state sbarrate con assi di legno.

Darby aprì la porta d'ingresso, sperando di trovare il nome di una via. Non c'erano lampioni là fuori; soltanto oscurità e un vento freddo che imperversava in campi vuoti e ondulati. La diroccata casa di campagna alle loro spalle era l'unica abitazione della zona.

Poi rammentò che l'auto di Evan aveva un'unità GPS. La trovò parcheggiata dietro la casa. L'accese e alzò il riscaldamento.

La loro posizione era indicata sullo schermo del GPS. Darby spiegò tutto all'operatore del 911 e chiese più di un'ambulanza. Non sapeva se ci fossero altre donne ancora vive nello scantinato.

«Carol, conosci il numero di telefono dei tuoi vicini, quelli che stanno nella casa bianca con le persiane verdi?»

«I Lombardo? Sì, lo so. Qualche volta faccio la babysitter ai loro bambini.»

Darby compose il numero. Una donna rispose al telefono, la voce impastata dal sonno.

«Mrs Lombardo, mi chiamo Darby McCormick, sono del laboratorio di polizia di Boston. Dianne Cranmore è lì con voi? Devo parlarle subito.»

La madre di Carol venne al telefono.

«C'è qualcuno che vuole parlarle», disse Darby, passando il telefono a Carol.

70

Secondo l'unità GPS, la casa abbandonata era a quaranta chilometri dalla casa di Boyle. Darby chiamò Mathew Banville, gli riferì l'accaduto e ciò

che aveva trovato.

Le prime ad arrivare furono le quattro ambulanze. Mentre Carol veniva visitata, Darby informò gli infermieri di ciò che li aspettava nel labirinto sotterraneo. Mostrò loro la chiave che apriva i lucchetti e quella delle porte. Poi si sedette nell'ambulanza con Carol e aspettò che il sedativo che le era stato somministrato facesse effetto.

Un paramedico le stava ricucendo la ferita sul viso quando arrivò Banville, insieme con la polizia locale. Lui rimase con Darby, mentre Holloway e i suoi uomini entravano nella casa.

«Hai portato le chiavi di Boyle?» gli chiese lei.

«Le ha Holloway.»

«C'è un casellario chiuso a chiave nella stanza con le foto. Vorrei vedere se c'è qualcosa su Melanie Cruz, lì dentro.»

«I tecnici forensi dovrebbero arrivare da un momento all'altro. Ormai il caso è loro. Lasceremo che si occupino della scena del crimine. Tu come stai?»

Darby non aveva una risposta. Gli diede la macchina fotografica di Evan. «Qui dentro ci sono alcune foto che mostrano ciò che ha fatto a quelle donne.»

«Holloway ha detto che puoi rendere la tua deposizione domani, dopo che ti sarai riposata un po'. Uno dei suoi agenti ti accompagnerà a casa.»

«Ho già chiamato Coop. Sta arrivando.» Raccontò a Banville di Melanie Cruz e delle altre donne scomparse. Poi scrisse un numero di telefono dietro il suo biglietto da visita. «Questo è il numero di casa di mia madre. Se scopri qualcosa su Melanie, chiamami, a qualsiasi ora.»

Banville si mise in tasca il biglietto. «Ho chiamato Dianne Cranmore subito dopo che tu e io abbiamo finito di parlare al telefono. Le ho detto che, se non fosse stato per te, non avremmo mai ritrovato sua figlia. Volevo che lo sapesse.»

«L'abbiamo trovata insieme.»

«Quello che hai fatto...» Banville guardò l'auto di Evan e continuò a fissarla per un bel po'. Poi riprese: «Se tu non avessi insistito, se io ti avessi voltato le spalle, tutto questo sarebbe finito diversamente».

«Ma non è andata così. Grazie.»

Banville annuì. Sembrava che non sapesse dove mettere le mani.

Darby gli porse una mano. Lui gliela strinse.

Quando arrivò Coop, con la sua Mustang, la strada davanti alla casa abbandonata pullulava di auto della polizia e di tecnici forensi. C'erano anche

giornalisti e inviati delle TV locali. Darby scorse un paio di telecamere piazzate dietro le transenne. Un fotografo stava cercando di immortalarla.

Coop si tolse la giacca e gliela mise sulle spalle. Poi l'abbracciò forte e a lungo. «Dove vuoi che ti porti?»

«A casa», rispose Darby.

Coop guidava sulle strade buie e dissestate in silenzio. I vestiti di Darby odoravano di sangue e di polvere da sparo. Lei aprì il finestrino, chiuse gli occhi e lasciò che il vento le soffiasse in viso.

Quando l'auto accostò, aprì gli occhi e vide che erano parcheggiati sulla corsia d'emergenza dell'autostrada. Coop si allungò verso il sedile posteriore e recuperò un piccolo frigorifero da campeggio. Dentro, insieme col ghiaccio, c'erano due bicchieri e una bottiglia di whisky irlandese Bushmills. «Ho pensato che ti potesse servire.»

Darby riempì i bicchieri di ghiaccio e versò il whisky. Quando raggiunsero il confine di Stato, aveva già quasi finito il secondo bicchiere. «Molto meglio», commentò.

«Ero tentato di chiamare Leland, ma ho pensato che tu preferissi riferirgli tutto di persona.»

«Hai fatto bene.»

«Mi piacerebbe essere lì, con la macchina fotografica. È un momento da immortalare.»

«Ti voglio dire una cosa», mormorò Darby, e gli parlò di Melanie e Stacey. Era la seconda volta che gli raccontava quella storia e voleva farlo lentamente. Voleva dire a Coop tutto ciò che aveva provato. «Ho detto a Mel che non volevo più essere amica di Stacey, ma Mel non riusciva ad accettarlo. Ha insistito. Desiderava che tutto tornasse com'era. Doveva per forza rappacificarci. Quando l'ho vista al piano di sotto, volevo...» S'interruppe.

Coop rimase in silenzio.

Darby sentì le lacrime salirle agli occhi e cercò di ricacciarle indietro con un respiro profondo. Ma la verità che si era portata appresso per tutti quegli anni esplose, orribile e tagliente. Quando le lacrime tornarono, Darby non oppose resistenza. Era stanca di resistere.

«Mel gridava. Grady aveva un coltello e la stava tagliando e lei gli gridava di smettere. Mi ha implorato di scendere ad aiutarla. Io non... Non avevo chiesto io a Mel di venire o di portarsi dietro Stacey. Era stata lei a prendere quella decisione. Era lei che aveva deciso di venire da me, non io. E una parte di me... Ogni volta che vedevo la madre di Mel, il modo in cui

mi guardava, come se fossi stata io ad aver fatto scomparire Mel, volevo dirle la verità. Volevo gridarglielo in faccia, fino a cancellare quel maledetto sguardo dai suoi occhi.»

«Perché non l'hai mai fatto?»

Darby non aveva una risposta. Come poteva spiegare che una parte di lei odiava Mel per essere venuta da lei quella sera e per essersi portata dietro Stacey? Come poteva spiegare che si sentiva in colpa, non soltanto per ciò che era successo, ma anche per come si era sentita dopo, costretta a convivere non solo col senso di colpa, ma anche con la rabbia?

Chiuse gli occhi. Avrebbe voluto tornare indietro nel tempo, tornare al giorno in cui, davanti agli armadietti della scuola, Mel le aveva chiesto di tornare amiche, tutt'e tre. Si chiese cosa sarebbe successo se avesse risposto di sì. Sarebbe stata ancora viva? O forse sarebbe stata sepolta nel bosco, dove nessuno l'avrebbe più ritrovata?

Coop le cinse le spalle con un braccio. Darby si rilassò nel suo abbraccio rassicurante.

«Darby?»

«Sì?»

«A proposito di Melanie... hai fatto la cosa giusta.»

Darby non parlò più finché non arrivarono sulla Route 1. Vide in lontananza i grattacieli di Boston illuminati.

«Continuo a pensare al giorno in cui Evan è venuto alla spiaggia e mi ha detto di Victor Grady e Melanie Cruz. È stato più di vent'anni fa. Vent'anni. Non riesco ancora a crederci.»

«Ti abituerai all'idea, prima o poi.»

«Già.»

«Se hai bisogno di parlare, io sono sempre qui. Lo sai, vero?»

«Sì.»

«Bene.» Coop la baciò sulla fronte. Non la lasciò andare. Neanche lei voleva che la lasciasse andare.

Arrivarono a Belham alle prime luci dell'alba. Darby mostrò a Coop la stanza degli ospiti e poi andò a farsi una doccia. Dopo si mise un vestito pulito e nuove fasciature e andò a dare un'occhiata alla madre. Sheila dormiva profondamente.

Dov'è sepolta Melanie?

Chiedi a... tua... madre.

Darby s'infilò nel letto e si accoccolò contro la schiena della madre, abbracciandola. Aveva un ricordo dei suoi genitori seduti sul sedile anteriore

della vecchia Buick, coi pannelli di legno. Big Red picchiettava i pollici sul volante, tenendo il tempo con una canzone di Frank Sinatra, Sheila era seduta accanto a lui, sorridente; entrambi erano ancora giovani, forti e sani. Darby ascoltava il respiro fievole, ma ritmato, della madre e avrebbe voluto che durasse per sempre.

III
UNA BAMBINA RITROVATA

71

Gli occhi di Darby si dischiusero sui raggi di luce solare che risplendevano intorno alle tendine chiuse.

Sheila non era in camera. Quando si accorse di essere sola nel letto, Darby ebbe un momento di panico. Scostò le lenzuola, si vestì rapidamente e scese al piano di sotto. Erano le tre del pomeriggio.

Seduto al bancone della cucina, Coop beveva un caffè, guardando il piccolo televisore. Vide l'espressione sul viso di lei e capì subito che cosa aveva pensato.

«Tua madre voleva prendere un po' d'aria, perciò l'infermiera l'ha portata a fare un giro dell'isolato sulla sedia a rotelle», le disse. «Vuoi qualcosa da mangiare? Sono un mago a preparare i cereali.»

«Mi accontenterò di un caffè, grazie. Che cosa dicono i notiziari?»

«La NECN sta per trasmettere un altro servizio dopo la pubblicità. Siediti, ti prendo una tazza di caffè.»

I media di Boston si erano avventati sulla notizia. Durante le dieci ore in cui Darby aveva dormito, i giornalisti avevano scoperto tutti i dettagli sul legame tra Daniel Boyle e l'agente speciale Evan Manning.

Il vero nome di Evan Manning era Richard Fowler. Nel 1953 Janice Fowler, afflitta da quello che al giorno d'oggi verrebbe definito un grave caso di depressione, si era impiccata durante il ricovero in una struttura psichiatrica statale. Gli archivi rivelavano che era stata ricoverata poco dopo che il marito, Trenton Fowler, l'aveva sorpresa nel tentativo di affogare il loro unico figlio nella vasca da bagno. Janice aveva detto al marito di essersi svegliata dopo un sonnellino pomeridiano e di aver trovato Richard accanto al suo letto, con in mano un grosso coltello da cucina. Richard Fowler aveva cinque anni.

Sei anni più tardi, Trenton stava usando la mietitrebbia nel suo campo di

granoturco, quando la macchina si era inceppata. Lasciando il motore acceso, l'uomo era salito sulla piattaforma sopra i rulli, cercando di rimuovere i residui che avevano intasato il meccanismo. Era scivolato sul velo di polvere di mais che ricopriva la piattaforma, finendo contro i rulli. Il dodicenne Richard aveva detto alla polizia di non sapere come spegnere la mietitrebbia.

La zia di Richard, Ophelia Boyle, aveva adottato il giovane e intelligente orfano, portandolo nella nuova casa di sua figlia, appena costruita a Glen, nel New Hampshire. La figlia di Ophelia, Cassandra, aspettava il suo primo figlio. Aveva ventitré anni ed era nubile, ma si era rifiutata di dare il figlio in adozione.

Nel 1959, le madri single erano una faccenda scandalosa, che poteva rovinare la reputazione di una famiglia, soprattutto negli ambienti sociali di un certo livello frequentati da Ophelia e dal marito Augustus. Così avevano trasferito Cassandra, la loro unica figlia, a Glen, nel New Hampshire, lontano da Belham, dandole un sostanzioso assegno mensile per crescere il figlio, che lei aveva chiamato Daniel. Cassandra aveva detto agli amici e ai vicini che il padre del bambino era morto in un incidente d'auto.

Intervistati, gli ex vicini - alcuni dei quali vivevano ancora in zona - avevano descritto Daniel come il classico ragazzino solitario, intrattabile e introverso. Faticavano a capire lo stretto legame tra Daniel e suo cugino, il bello e carismatico Richard, che aveva diversi anni più di lui.

Alicia Cross viveva a tre chilometri da casa Boyle. Aveva dodici anni quand'era scomparsa, nell'estate del 1975. All'epoca, Richard Fowler aveva cambiato nome, diventando Evan Manning, per cominciare una nuova vita. A quanto sembrava, l'unica persona che sapeva del cambio di nome di Richard era suo cugino, Daniel Boyle.

Appena laureato in legge ad Harvard, Evan viveva in Virginia quando Alicia Cross era scomparsa. Era stato accettato nel programma di addestramento dell'FBI. Daniel Boyle aveva sedici anni e viveva con la madre. Il corpo della ragazzina non era mai stato ritrovato e la polizia non aveva mai scoperto l'assassino.

Due anni più tardi, dopo essersi diplomato in un'esclusiva scuola militare del Vermont, Daniel Boyle era entrato nell'esercito. Era un tiratore scelto, ma il suo obiettivo era diventare un Berretto Verde. Era stato congedato con disonore all'età di ventidue anni, per aggressione aggravata. Una donna di società della zona sosteneva che Boyle avesse tentato di strangolarla.

Dopo l'esercito, Boyle non aveva motivo di cercarsi un'occupazione, da-

to che aveva accesso a un consistente fondo fiduciario. Aveva viaggiato nel Paese per un anno, facendo qualche lavoretto come carpentiere, poi, nell'estate del 1983, era tornato a casa, scoprendo però che gli armadi della madre erano stati svuotati. Allora Daniel aveva chiamato sua nonna, chiedendole dove fosse Cassandra. Ophelia Boyle non lo sapeva. Aveva presentato una denuncia di scomparsa, che però in seguito era stata annullata: la polizia aveva infatti scoperto che il passaporto di Cassandra Boyle era scomparso insieme con lei. La famiglia non aveva saputo più nulla della donna.

Ophelia aveva pagato gli studi di Evan, dalla scuola privata al college, per concludere con Harvard. Ophelia aveva anche acquistato l'azienda agricola, gestendola con profitto fino alla sua morte, nell'inverno del 1991, quando lei e il marito erano stati uccisi a colpi d'arma da fuoco durante un'aggressione avvenuta nella loro casa. La polizia aveva pensato a una faida familiare ed era andata a interrogare Daniel Boyle; ma questi non era a casa in quel weekend: era in Virginia, ospite del cugino, che lavorava nella nuovissima Unità di scienze comportamentali dell'FBI. Evan aveva corroborato l'alibi di Boyle. Morti i nonni e scomparsa la madre, Daniel era diventato l'unico beneficiario di una fortuna pari a oltre dieci milioni di dollari.

La mattina successiva alla sparatoria alla casa abbandonata, la polizia aprì un casellario nello scantinato di Boyle e vi trovò fotografie delle donne scomparse nel Massachusetts nell'estate del 1984, l'«estate di paura», come l'aveva definita la stampa locale. A giudicare dalle foto, Boyle le aveva tenute prigioniere nello scantinato di casa sua.

Non si sapeva molto del periodo successivo a Belham, quando Boyle aveva viaggiato per il Paese. A un certo punto era tornato a casa e, nello scantinato della casa di campagna del cugino, aveva costruito un labirinto di stanze che un investigatore descrisse come «la cosa più orrenda che io abbia mai visto in trent'anni di carriera nelle forze dell'ordine». Fu convocata un'unità specializzata, costituita da archeologi forensi per cercare sepolture non contrassegnate nel vasto bosco dietro la casa di Boyle.

Carol Cranmore era in cura in una struttura non specificata. In un'intervista registrata, Dianne Cranmore descriveva così le sue condizioni: «Carol è ancora sotto shock. Ha davanti un cammino molto lungo, ma lo percorreremo insieme. La mia bambina è viva, questa è la cosa più importante. Non sarebbe sopravvissuta se non fosse stato per Darby McCormick, del laboratorio criminale di Boston, che non ha mai perso la speranza di

trovarla».

Il giornalista televisivo commentò che le madri della maggioranza delle vittime non erano così fortunate. Poi andò in onda un'intervista a Helena Cruz.

«È tutta la vita che mi chiedo cosa sia successo a Melanie», disse la donna. «Mi sono tenuta dentro tutte queste domande e ora, dopo più di vent'anni, scopro che non è stato Victor Grady a ucciderla, ma un agente federale. L'FBI si rifiuta di rispondere alle mie domande. Qualcuno lì dentro sa cos'ha passato mia figlia, ne sono sicura.»

Darby stava fissando il viso di Helena Cruz, quando squillò il telefono di casa. Era Banville.

«Hai visto il notiziario?» le chiese.

«Sto guardando la NECN. Stanno parlando del collegamento tra Evan e Boyle.»

«Il bello deve ancora venire. Hai presente la madre, Cassandra Boyle? È uscito fuori che era sua sorella.»

«Gesù...» Così si spiegava perché la famiglia l'avesse spedita in una zona isolata del New Hampshire. «Boyle lo sapeva?»

«Non ne ho idea. In quanto al fatto che la madre abbia fatto armi e bagagli e sia sparita dalla circolazione, per ora sembra tutto regolare, ma chi lo sa? Ho controllato anche il dossier sulla morte dei nonni. Nessun indiziato e nessun testimone. Qualcuno è entrato, li ha uccisi mentre dormivano e ha ripulito la casa.»

«E Manning ha fornito l'alibi», aggiunse Darby.

«Sì. Ho anche dato un'occhiata al BlackBerry di Manning. C'erano diversi SMS a confermare che ha aiutato Boyle negli attentati esplosivi. Ah, quel numero che Boyle ha chiamato era il numero di Manning. Probabilmente voleva avvisarlo che era arrivata la polizia.»

«Che mi dici del computer portatile di Boyle? Siete riusciti a decriptare le password?»

«Sì. Faceva le sue operazioni bancarie via Internet. Non possiamo accedere a tutte le informazioni perché si tratta di una banca privata nelle Cayman. In ogni caso, abbiamo trovato le foto delle sue ultime vittime e alcune mappe dei suoi siti di sepoltura. Sono sparsi per tutto il Paese.»

«E Melanie Cruz? Avete scoperto qualcosa su di lei o sulle altre donne scomparse nel 1984?»

«Non abbiamo trovato una mappa relativa a Belham. Ma so che Melanie Cruz è morta. Nel casellario di Boyle ci sono alcune polaroid. Se vuoi ve-

derle, fai un salto alla stazione di polizia. Sarò qui tutto il giorno.»

«Che c'è in quelle foto?»

«È meglio che te le mostri di persona.»

72

Quando Darby arrivò insieme con Coop, Banville stava parlando al telefono. Li vide sulla soglia del suo ufficio, fece loro cenno di entrare e indicò le due sedie vicine al muro, accanto all'appendiabiti.

Dopo quindici minuti, Banville riagganciò. Si sfregò il viso, come a cancellare la stanchezza. «Era l'antropologo forense. Stamattina ho mandato Carter nel bosco a scavare nella zona in cui i federali avevano trovato quei resti. Non c'è nient'altro.»

«Mi sorprende che i federali gli abbiano permesso di accedere al sito», commentò Coop.

«Oh, hanno fatto un sacco di storie. Il problema è che ormai il casino è già scoppiato. Tutti i notiziari parlano di Manning. I federali si sono precipitati a presidiare il suo appartamento nella Back Bay. So che sarà una grossa sorpresa per voi, ma i nostri cari amici della Federazione Bellimbusti Impettiti non passano informazioni su Manning, né su quello stronzo suprematista bianco che hanno fatto fuori. Sarà un bel disastro per la loro immagine.» Guardò Darby. «Preparati per la tua dose di riflettori. Parleranno di questa storia per settimane.»

«Carter ha trovato uno scheletro completo?»

«Sì. Sicuramente una donna, sepolta là fuori da dieci o quindici anni, forse anche di più. Vuole fare la datazione al carbonio.»

Banville si appoggiò allo schienale della poltrona. «Ho parlato a Carter delle donne scomparse da queste parti nell'estate del 1984. I resti potrebbero appartenere a una di quelle donne, ma, date l'altezza e alcune caratteristiche ossee, sicuramente non è Melanie Cruz.»

«Vorrei vedere le foto.»

Banville le porse la busta.

Fu difficile per lei guardare le immagini dai colori accesi che ritraevano Melanie legata e imbavagliata nella cantina dei vini di Boyle. L'obiettivo aveva colto il terrore sul suo volto. In tutte le foto, Melanie era sola e piangeva. *Poteva toccare a me.* «Abbiamo qualche idea di come sia morta?»

Banville scosse la testa. «Se troviamo i suoi resti, forse avremo una pos-

sibilità di scoprirlo. Credi che Manning o Boyle l'abbiano sepolta nel bosco?»

Chiedi a... tua... madre. Darby si riassestò sulla sedia. «Non so più cosa pensare.»

«Carter dice che, se non rinveniamo qualche informazione o prova specifica che ci indichi dov'è sepolta Melanie Cruz, probabilmente non la troveremo mai.»

Darby rimise le foto nella busta. Rammentò Melanie che armeggiava coi ciondoli del suo braccialetto, mentre ascoltava Stacey in lacrime dietro il cassone dei rifiuti. «Perché non possiamo tornare amiche?» le aveva poi chiesto Mel, a scuola. *Se solo le avessi risposto di si*, pensò. Le ci volle un momento per ritrovare la voce. «E le altre donne? Hai saputo qualcosa?»

«Boyle le ha portate tutte nello scantinato e ha fatto loro... varie cose.» Banville le porse una grossa busta. All'interno c'erano numerosissime polaroid, tenute insieme da elastici.

Darby riconobbe subito alcuni visi: Tara Hardy, Samantha Kent e le donne scomparse dopo di loro. In fondo alla busta c'erano le immagini di una donna col viso scavato e dai lunghi capelli biondi. Come Rachel Swanson, anche lei sembrava denutrita. Sollevò una foto di Samantha Kent. «Questa è la donna che ho visto nel bosco. Sappiamo cosa le è successo?»

«Non ne abbiamo idea. E ignoriamo dove siano i suoi resti», rispose Banville. «Manning ti ha detto qualcosa?»

«Soltanto che era scomparsa.» Darby non voleva più tenere in mano quelle immagini. Spinse le buste verso un angolo della scrivania e si passò le mani sui jeans.

«Vuoi sentire il resto?»

Lei annuì. Inspirò a fondo e trattenne il fiato.

«Lo scantinato in cui ti ha portato era sorvegliato da telecamere», spiegò Banville. «Boyle conservava i video nel suo computer. Cominciano otto anni fa, più o meno nel periodo in cui lui è tornato da queste parti. All'inizio, Boyle e Manning davano la caccia a una vittima per volta, poi a due vittime, a tre... Quindi Boyle ha costruito altre celle e ha cambiato le regole del gioco. Liberava le sue vittime nel labirinto e, se raggiungevano l'altro lato, le porte delle celle si aprivano; le donne trovavano il cibo e avevano salva la vita.»

«È così che Rachel Swanson è riuscita a sopravvivere per tutti quegli anni», osservò Darby. «Aveva imparato i percorsi.»

«Se dovessi fare un'ipotesi, direi che Boyle rapiva le donne, mentre Evan si occupava di seminare le prove, in base ai vari casi cui lavorava: Victor Grady, Miles Hamilton, Earl Slavick. Sono sicuro che ce ne sono altri di cui non siamo al corrente.»

«Sappiamo quando hanno cominciato?» intervenne Coop.

Banville si alzò. «Venite, vi faccio vedere cosa abbiamo trovato.»

73

Darby lo seguì negli stretti corridoi, tra il brusio delle conversazioni, gli squilli dei telefoni e i fruscii dei fax.

Banville li condusse nella grande sala riunioni, dove aveva esposto i dettagli della trappola allestita per catturare Traveler. Le sedie erano state impilate e messe in un angolo, per fare spazio a bacheche di sughero montate su telai a rotelle. Ce n'erano una dozzina e a ciascuna erano affisse diverse foto di donne in formato 20 x 25.

«Stamattina un tecnico del reparto informatico ha decriptato il computer di Boyle», esordì. «Tutte le foto che vedete erano immagazzinate in quel computer. Le abbiamo trasferite su CD e poi stampate. Per nostra fortuna, Boyle le aveva organizzate in cartelle in base agli Stati che aveva visitato. Pensiamo che abbia cominciato qui, dopo aver lasciato Belham.» Si fermò davanti a una bacheca su cui campeggiava la scritta: CHICAGO. La foto in cima era di una bella donna bionda, con un sorriso luminoso e invitante. Si chiamava Tabita O'Hare. Risultava scomparsa dal 3 ottobre 1985.

Sotto la foto di Tabita O'Hare, c'era un'altra immagine in formato 20 x 25: Catherine Desouza, scomparsa il 5 ottobre 1985. La successiva era di Janice Bickeny, scomparsa il 28 ottobre 1985. E ce n'erano altre quattro, ma senza nomi o date. In tutto, sette donne.

«Abbiamo chiamato la Sezione persone scomparse di Chicago e ci siamo fatti mandare per e-mail tutti i dati dei casi del 1985», spiegò Banville. «Abbiamo confrontato le foto con quelle salvate nel computer di Boyle e finora abbiamo identificato tre delle sette donne scomparse.»

«Dove sono sepolte?» chiese Coop.

«Non lo so. Non abbiamo trovato una mappa.»

Darby guardò la lavagna successiva: ATLANTA. Tredici donne scomparse, tutte prostitute, stando alle informazioni riportate accanto alla loro foto.

La tappa successiva di Boyle era stata il Texas. Ventidue donne erano

sparite a Houston in un periodo di due anni. Dopo il Texas, Boyle si era trasferito nel Montana e quindi in Florida. Darby contò le foto sulle due bacheche: ventisei donne. Anche qui, niente nomi e niente date.

«Abbiamo appena cominciato a contattare le forze di polizia sparse per tutto il Paese», disse Banville. «Ci manderanno i dati dei loro casi di persone scomparse. Sarà un lavoro enorme. Ci vorranno settimane... anzi probabilmente mesi.»

Darby fissò la bacheca COLORADO. In cima, c'era la foto di Kimberly Sanchez; sotto di lei, altre otto donne.

«Quello che non riesco a capire è la storia che ci ha raccontato Manning, l'aggressione alla stazione di servizio», borbottò Banville. «Secondo voi, è stato Boyle ad aggredirlo?»

«Sì», rispose Darby.

«Ma stava già seminando prove per incastrare Slavick. Perché darsi pena d'inscenare tutta quella storia?»

«Aggredendo Manning, Boyle lo ha trasformato in un testimone oculare, che avrebbe potuto confermare le accuse a Slavick al momento opportuno.»

«E Boyle aveva bisogno che Manning avesse il controllo delle indagini», osservò Coop. «Penso che sia per questo che hanno messo le bombe al laboratorio e all'ospedale. Giacché si trattava di un attentato, i federali sono potuti intervenire, rilevando le indagini.»

«E consentendo a Manning di tirare le fila», aggiunse Banville.

Darby annuì. «Certo, potremmo anche sbagliarci. Purtroppo le uniche due persone in grado di rispondere a queste domande sono morte.»

Un agente infilò la testa nella stanza. «Mat, c'è una chiamata per te: il detective Paul Wagner del Montana, dice che è urgente.»

«Digli di rimanere in linea, arrivo subito.» Banville si rivolse di nuovo a Darby. «Hanno fatto l'autopsia a Boyle e Manning stamattina. È stato Manning a entrare in casa tua. Gli hanno trovato una sottile frattura sul braccio sinistro. Ho pensato che avresti voluto saperlo.»

Banville li lasciò nella sala piena di donne scomparse. Darby scrutò la bacheca SEATTLE. Altre foto di donne scomparse... E poi altre lavagne lungo l'ampia parete, tutte piene di foto di donne, alcune identificate, altre senza nome.

«Guarda questa», disse Coop. E fece un cenno verso una bacheca su cui erano state appuntate sei immagini. Non c'era uno Stato o una città in cima. Nessuna donna aveva un nome. «A giudicare dalle pettinature e dai

vestiti, direi che queste foto sono state scattate negli anni '80.»

C'era una donna con la pelle chiara e i capelli biondi che aveva un aspetto familiare. C'era qualcosa in quel viso... Darby aveva l'impressione di conoscerla... Poi ricordò: la foto della donna bionda sulla lavagna era identica a quella che le aveva dato l'infermiera, quella che aveva trovato tra i vestiti che Sheila voleva dare in beneficenza. Darby aveva mostrato la foto alla madre. «È la figlia di Cindy Greenleaf, Regina», le aveva spiegato Sheila. «Voi due giocavate insieme. Poi loro si sono trasferiti nel Minnesota. Tu avevi cinque anni, credo. Ogni Natale, Cindy mi manda una cartolina con una foto di Regina.»

Darby staccò l'immagine. «Voglio fare una copia di questa. Torno subito.»

74

Mentre Darby percorreva i corridoi, in cerca di una fotocopiatrice a colori, vide un agente che scortava una donna anziana verso l'ufficio di Banville. Non c'era dubbio: la donna sottobraccio all'agente era Helena Cruz. Mel e sua madre avevano gli stessi zigomi sporgenti e le stesse orecchie minuscole.

«Darby», sussurrò Helena Cruz. «Darby McCormick...»

«Buongiorno, Mrs Cruz.»

«Miss Cruz, per la precisione. Ted e io abbiamo divorziato molto tempo fa.» Deglutì, sforzandosi d'impedire che i ricordi riaffiorassero sul suo viso. «Ho sentito il tuo nome nei notiziari. Lavori al laboratorio criminale.»

«Sì.»

«Mi sai dire che cos'è successo a Mel?»

Darby non rispose.

«Per favore, se sai qualcosa...» continuò Helena Cruz, con la voce rotta. Ma si ricompose subito. «Devo saperlo. Per favore. Non posso più vivere senza saperlo.»

«Glielo può dire il detective Banville. È nel suo ufficio. L'accompagno.»

«Tu sai che cos'è successo, vero? Ce l'hai scritto in faccia.»

«Mi spiace.» *Vorrei poterle dire davvero quanto mi dispiace.*

Helena Cruz abbassò lo sguardo. «Stamattina, arrivata a Belham, sono passata da casa mia. Non ci andavo da anni. C'era una donna, fuori, che rastrellava le foglie, mentre sua figlia giocava nel recinto di sabbia. È ancora lì, nello stesso angolo del giardino dove giocavate tu e Mel. Quando erava-

te piccole, ci stavate sedute per ore. A Melanie piaceva fare castelli di sabbia e tu glieli distruggevi, ma lei non si arrabbiava mai. Non si arrabbiava mai per niente.»

Darby ascoltò Mrs Cruz che cancellava il tempo, riportandola alle notti in cui si fermava a dormire a casa di Melanie, alle vacanze estive a Cape Cod. La donna che le parlava in quel momento era la stessa che si premurava sempre che Darby mettesse abbastanza crema solare, perché aveva la pelle chiara. In realtà, quella donna non esisteva più. Era ridotta a un involucro. La gentilezza era stata risucchiata dai suoi occhi. Aveva la stessa espressione, lo stesso sguardo che Darby aveva visto in innumerevoli vittime: pieno di dolore e di confusione, perché le persone che amavano ardentemente erano state strappate loro da un momento all'altro, senza che loro ne avessero colpa.

«Ho abituato Mel a fidarsi troppo, a cercare sempre la bontà nelle persone. Me lo rimprovero continuamente. Si cerca di fare la cosa migliore per i propri figli e qualche volta... non conta affatto. Dio ha i suoi piani e tu non li capirai mai, per quanto ci provi, per quanto preghi di avere una risposta. Continuo a ripetermi che comunque non importa, perché nulla potrà mai cancellare un dolore come questo.»

Darby si era figurata quel momento centinaia di volte, aveva immaginato le parole che avrebbe detto e la reazione di Helena Cruz. Vedere il dolore sul viso della donna, sentire la disperazione implorante nella sua voce le riportò alla mente tutte le lettere che aveva scritto da giovane, nella speranza di esprimere quei sentimenti terribili con la giusta combinazione di parole, creando una sorta di ponte tra il loro dolore reciproco. Si era ripetuta che, se non altro, in quel modo sarebbero arrivate a capirsi.

Aveva strappato quelle lettere. L'unica cosa che Helena Cruz voleva era riavere sua figlia. Anche dopo ventitré anni di attesa, le probabilità di riportarla a casa non erano migliori.

«Non so dove sia Melanie», mormorò Darby. «Se lo sapessi, glielo direi.»

«Dimmi che non ha sofferto. Dammi almeno questa consolazione.»

Darby cercò le parole adatte. Ma non esistevano.

Helena Cruz si voltò e se ne andò.

75

Coop lasciò Darby a casa e lei entrò in cucina, in cerca della madre.

L'infermiera le disse che Sheila era sul retro. La donna era seduta nei pressi di quello che un tempo era il suo giardino fiorito. Nell'aria frizzante della sera, Darby attraversò il prato, portandosi una sedia dalla veranda. Sheila indossava il berretto da baseball dei Red Sox e il giubbotto senza maniche blu di Big Red, sopra una giacca di pile. Una pesante coperta di lana le copriva le gambe e gran parte della sedia a rotelle. Aveva un aspetto incredibilmente fragile.

Darby posò la sedia accanto alla madre, sistemandola in un'ultima chiazza di sole. Sheila aveva in grembo un album aperto, pieno di foto di Darby da bambina. Una la ritraeva appena nata, avvolta in una coperta rosa, con una cuffietta dello stesso colore.

Sheila aveva gli occhi arrossati. Aveva pianto. «Ho visto i notiziari. Coop mi ha raccontato il resto.» Parlava a bassa voce, fissando le bende sul viso di Darby. «È molto grave?»

«Guarirà. Sto bene, davvero.»

Sheila le prese il polso e lo strinse forte. Darby le tenne la mano e guardò in fondo al giardino, dove le lenzuola bianche del letto della madre sventolavano nella brezza della sera. Lo stendibiancheria era a qualche metro dalla porta della cantina, dalla quale Evan Manning - non Victor Grady - era entrato, oltre vent'anni prima.

Darby ripensò al giorno in cui aveva trovato Evan che l'aspettava nel viale. Era venuto per scoprire cosa lei sapesse di ciò che aveva visto nel bosco. Era stato Evan a trovare la chiave di scorta? Oppure Boyle aveva già perlustrato la casa?

«Dove sei stata?» chiese Sheila.

«Sono andata alla stazione di polizia con Coop. Banville, il detective responsabile del caso, ha chiamato e ha detto di aver trovato alcune foto.» Darby si voltò verso la madre. «Erano foto di Melanie.»

Sheila guardò in fondo al giardino. La brezza si fece più intensa. I rami degli alberi oscillarono e le foglie girarono in un mulinello.

«C'era anche Helena Cruz», continuò Darby. «Voleva sapere dov'è sepolta Melanie.»

«E tu lo sai?»

«No, non lo sapremo mai, a meno che non salti fuori qualcuno con nuove informazioni.»

«Però sapete che cos'è successo a Mel.»

«Sì.»

«E che cosa le è successo?»

«Boyle ha tenuto Mel prigioniera nello scantinato di casa sua e l'ha torturata per giorni o forse per settimane.» Darby affondò le mani nelle tasche del cappotto. «È tutto quello che so.»

Sheila passò un dito su una foto di Darby che dormiva in una culla. «Continuo a pensare a queste foto, ai ricordi che evocano. E mi chiedo se, una volta morto, porti con te i ricordi oppure essi svaniscono e basta.»

Darby tremava. Ma doveva sapere. «Mamma... Quand'ero nello scantinato con Manning, lui mi ha detto qualcosa a proposito del luogo in cui è sepolta Mel.» Le sembrò che ci volesse un'eternità per tirare fuori quelle parole. «Io gli ho chiesto dove fosse e cosa le fosse successo. E Manning mi ha detto di chiedere a te.»

Sheila cambiò espressione, come se fosse stata presa a schiaffi.

«Sai qualcosa?» chiese Darby.

«No, certo che no.»

Darby strinse i pugni. Si sentiva le vertigini. Prese il foglio piegato: la fotocopia a colori della fotografia della donna che lei aveva preso alla stazione di polizia. La posò sull'album.

«Cos'è?» chiese Sheila.

«Aprilo.»

Sheila obbedì. La sua espressione cambiò un'altra volta. Darby non ebbe più dubbi.

«Dovrei conoscere questa persona?» chiese Sheila.

«Ricordi la foto che l'infermiera ha trovato nei vestiti che volevi dare in beneficenza? Quando te l'ho fatta vedere, mi hai detto che era una foto della figlia di Cindy Greenleaf, Regina.»

«La mia memoria è annebbiata dalla morfina. Puoi riportarmi dentro? Sono molto stanca e vorrei sdraiarmi.»

«Questa foto è appesa a una bacheca alla stazione di polizia. Questa donna è una vittima di Boyle e Manning. Non sappiamo come si chiami.»

«Per favore, riportami in casa», disse Sheila.

«Dopo che Boyle ha lasciato Belham, è andato a Chicago. Sono scomparse nove donne. Poi è andato ad Atlanta. Altre otto donne. Ventidue sono scomparse a Houston. Boyle ha continuato a spostarsi da uno Stato all'altro, mentre Manning seminava prove per incastrare altri indiziati. Stiamo parlando di cento donne scomparse, forse più. Di alcune non sappiamo nemmeno i nomi. Della donna in questa foto, per esempio.»

«Lascia perdere, Darby. Ti prego.»

«Queste donne avevano una famiglia. Ci sono madri che si chiedono co-

sa sia successo alle loro figlie, proprio come Helena Cruz. So che mi nascondi qualcosa. Di cosa si tratta, mamma?»

Lo sguardo di Sheila si era soffermato su una foto di Darby, senza gli incisivi, in piedi nella vasca da bagno.

«Me lo devi dire, mamma. Per favore.»

«Tu non sai cosa si prova», sospirò Sheila.

Darby attese, mentre il cuore le batteva sempre più forte. «In che senso, mamma?» disse infine.

Sheila era pallida. «Quando tieni in braccio la tua bambina per la prima volta, quando l'allatti e la vedi crescere, faresti qualsiasi cosa per proteggerla. Qualsiasi cosa. L'amore che senti... è come ti ha detto Dianne Cranmore. È più di quanto il tuo cuore possa contenere.»

«Che cos'è successo?»

«Aveva i tuoi vestiti», rispose Sheila.

«*Chi* aveva i miei vestiti?»

«Il detective Riggers mi ha detto di aver trovato i vestiti di alcune donne scomparse a casa di Grady. C'erano anche alcune fotografie. Aveva foto tue e aveva preso dei vestiti tuoi.»

«Non ha preso vestiti, quella notte.»

«Secondo Riggers, a un certo punto Grady era entrato in casa e se ne era impadronito. Non mi ha spiegato perché. Non aveva importanza. Niente aveva più importanza, perché Riggers aveva fatto un pasticcio. La sua perquisizione era illegale e tutte le prove ritrovate erano inutili. Lui e i suoi colleghi, i cosiddetti professionisti, avevano fatto un casino e Grady sarebbe rimasto a piede libero.»

«Te lo ha detto Riggers?»

«No, Buster, l'amico di tuo padre. Ricordi? Ti portava al cinema e...»

«So chi è. Che ti ha detto?»

«Che Riggers aveva mandato a monte il caso, che stavano sorvegliando tutti i movimenti di Grady, cercando di scoprire qualcosa prima che lui prendesse armi e bagagli e se la squagliasse.» Le tremava la voce. «Quel... mostro è venuto in casa mia, a prendere mia figlia e la polizia l'avrebbe lasciato andare.»

Per Darby, quelle parole erano come il ticchettio di una bomba a orologeria.

«Tuo padre... aveva una pistola di scorta. La chiamava 'un pezzo a perdere'. La teneva di sotto, fra gli attrezzi. Io sapevo usarla. Sapevo che non poteva essere identificata. Un giorno, dopo che Grady era andato al lavoro,

sono andata a casa sua. Fuori pioveva. La porta sul retro, sotto la veranda, non era chiusa a chiave. Sono entrata. Stava per traslocare. C'erano scatoloni ovunque.»

Darby si sentì raggelare.

«Ero nascosta nell'armadio a muro della sua stanza quando è tornato», continuò Sheila. «Aspettavo che salisse al piano di sopra per andare a letto. La TV era accesa, la sentivo. Ho immaginato che ci si fosse addormentato davanti, perciò sono scesa. Aveva perso conoscenza sulla sedia. Era ubriaco. C'era una bottiglia sul pavimento. Ho alzato il volume della TV e mi sono avvicinata alla sedia. Lui non si è mosso e non si è svegliato. Nemmeno quando gli ho appoggiato la pistola sulla fronte.»

76

Darby immaginò la casa di Victor Grady, quella dei suoi incubi: le stanze squallide, piene di mobili di seconda mano e di cestini della spazzatura traboccanti di bottiglie di birra e confezioni di fast-food. Lo immaginò che tornava a casa dal lavoro e prendeva vestiti dai cassetti, cacciandoli dentro scatoloni, sacchi della spazzatura e quant'altro gli capitasse sottomano. Doveva squagliarsela, perché la polizia stava cercando d'incastrarlo per quella storia delle donne scomparse.

Poi ecco Sheila che scendeva le scale di soppiatto, Sheila che si avvicinava furtiva a Victor Grady, accasciato su una sedia, ubriaco fradicio. Sua madre, la cacciatrice di occasioni e la raccoglitrice di buoni sconto, appoggiava la canna della calibro 22 sulla fronte dell'uomo e premeva il grilletto.

«Il colpo non ha fatto un gran rumore», disse Sheila. «Stavo mettendo la pistola in mano a Grady, quando ho sentito dei passi rapidi sulle scale della cantina. Era quell'uomo, Daniel Boyle. Ho creduto che fosse un poliziotto. Avevo ragione, portava un distintivo. Ha detto di essere un agente federale.»

Darby immaginava la scena: il rumore del colpo di pistola era stato attutito dalla pioggia e dalla TV, ma Boyle l'aveva sentito perché era dentro la casa, in cantina, a seminare prove. Era salito di corsa, pensando che Grady si fosse suicidato, invece aveva sorpreso Sheila china sul cadavere.

«Quando ho visto il distintivo sono crollata», mormorò Sheila. «Non riuscivo a pensare ad altro che a te. A cosa ti sarebbe successo se io fossi finita in prigione. L'ho implorato di lasciarmi andare. Lui non parlava. Stava lì e mi fissava. Non sembrava turbato o sorpreso. Soltanto... indifferen-

te.»

Darby si chiese perché Boyle non avesse ucciso la madre o, peggio, perché non l'avesse rapita. No, rapirla avrebbe scatenato troppi sospetti, proprio come ucciderla. Boyle era lì per seminare prove che incastrassero Grady. Ormai Grady era morto e Boyle doveva escogitare qualcosa alla svelta.

Poi Darby ricordò che Evan aveva detto di aver sorvegliato la casa di Grady. Evan sapeva che Boyle era nella casa a seminare prove. Evan aveva visto l'incendio.

«Mi ha detto di andare a casa e di aspettare una sua telefonata», proseguì Sheila. «Ha aggiunto che, se ne avessi parlato con qualcuno, sarei finita in prigione. Mi ha ordinato di uscire dalla porta della cantina. Ho saputo dell'incendio soltanto il giorno seguente. Poi, dopo due giorni, mi ha chiamato, sostenendo di aver sistemato Grady. Ma il fuoco aveva bruciato quasi tutte le prove. Ha detto che gli era venuta un'idea, un modo per tenermi fuori di prigione: aveva trovato delle prove, però dovevo andare io a prenderle, perché lui era impegnato a gestire il caso. Le prove erano sepolte nel bosco. Mi ha dato indicazioni per trovarle e mi ha chiesto di portarle a casa. Poi lui sarebbe passato a prenderle. Non mi voleva spiegare di cosa si trattava. Continuava a dirmi di non preoccuparmi, che capiva perché avevo ucciso Grady. La mattina dopo sono uscita presto, coi guanti da giardinaggio e con una paletta. Ho trovato un sacchetto di carta marrone pieno di vestiti, vestiti da donna e una foto.»

«Quella che ti ho appena mostrato.»

Sheila annuì, serrando le labbra.

«Sai come si chiamava?» chiese Darby.

«No, lui non me lo ha detto.»

«Che altro hai trovato?» Dietro gli occhi della madre si nascondeva qualcosa che le faceva venire voglia di correre via. «Era...» Non riusciva a parlare, le tremava la voce. Deglutì. «Hai trovato Melanie?»

«Sì.»

Darby sentì una fitta allo stomaco, come se l'avessero infilzata con un coltello incandescente.

«Ho visto la sua faccia», continuò Sheila, in un tono che sembrava avvolto nel filo spinato. «Il sacchetto era sepolto sopra la faccia di Mel.»

Darby aprì la bocca, ma non riuscì a spiccicare parola.

Sheila scoppiò a piangere. «Non sapevo cosa fare, perciò ho riempito la buca di terra e sono tornata a casa. Lui mi ha chiamato la mattina dopo e io

gli ho detto subito di Melanie. Ha risposto che lo sapeva e mi ha chiesto di andare alla cassetta delle lettere. Dentro c'erano una videocassetta e una busta sigillata. Mi ha ordinato di guardare il video e di dirgli che cosa vedevo. Ero io, che scavavo nel bosco.»

Darby si sentiva girare la testa; intorno a lei, una confusione di colori.

«Le foto dentro la busta... erano foto di te e della casa dei tuoi zii. Ha detto che, se avessi parlato con qualcuno di quello che era successo, se avessi rivelato a qualcuno cosa avevo trovato nel bosco, lui avrebbe spedito la videocassetta all'FBI e poi, quando fossi stata in prigione, ti avrebbe ammazzato. Gli ho creduto. Aveva già cercato di portarti via da me una volta, non potevo... non avevo intenzione di rischiare.» Sheila si premette il pugno sulla bocca. «Continuava a mandarmi foto come promemoria. Foto di te a scuola, foto di te che giocavi con le tue amiche. Le metteva persino nei biglietti di Natale. Poi ha cominciato a mandarmi vestiti.»

«Vestiti? Miei?»

«No, erano... di altre persone, di altre donne. Mi mandava questi pacchi e dentro c'erano anche foto, come questa.» Sheila strinse il foglio. «Non sapevo cosa fare.»

«Mamma, dove sono quei vestiti?»

«Ho pensato che forse avrei potuto farci qualcosa... mandare un pacco anonimo alla polizia. Non lo so. Non so cosa pensavo, ma li ho tenuti per un sacco di tempo.»

«Ne hai parlato con qualcuno? Con un avvocato, magari?»

Sheila scosse la testa, le guance bagnate di lacrime. «Continuavo a pensare a quello che sarebbe successo se avessi parlato. E se avessi rivelato alla polizia ciò che avevo fatto? Che avevo conservato i vestiti di tutte quelle donne scomparse, senza dire niente? Tutti avrebbero pensato che tu mi avevi aiutato a nascondere le prove, anche se non era vero. Avrebbero pensato che tu eri coinvolta, in qualche modo. Guarda che cosa ti è successo quando hai lavorato al caso di quello stupratore. Il tuo collega ha seminato le prove e hanno pensato che tu l'avessi aiutato. Se avessi parlato, ti avrei rovinato la carriera.»

«Che ne hai fatto dei vestiti?»

«Erano negli scatoloni che hai portato alla chiesa.»

«E delle foto?»

«Le ho gettate.»

Darby si nascose il viso tra le mani. Si vide davanti tutte le foto delle donne scomparse, decine e decine, allineate sulle bacheche. Se sua madre

avesse parlato, quelle donne sarebbero state ancora vive. Ormai quella consapevolezza era dentro di lei, come un seme che metteva radici sempre più profonde.

«Non sapevo cosa fare», riprese Sheila. «E non potevo cambiare ciò che avevo fatto. Ho pensato di andare alla polizia centinaia di volte, ma avevo in mente soltanto te, e quello che lui ti avrebbe fatto se io fossi finita in prigione. Tu eri più importante.»

«Il posto dove hai trovato Mel...»

«Non ricordo.»

«Pensaci.»

«È tutto il giorno che ci penso, da quando ho visto la faccia di quell'uomo in televisione. Non ricordo. Sono passati più di vent'anni.»

«Rammenti dove hai parcheggiato la macchina, quella mattina? Fin dove sei arrivata?»

«No.»

«E le indicazioni che ti ha dato Boyle? Le hai conservate?»

«Le ho buttate via.» Sheila singhiozzava, sembrava che quelle parole le venissero cavate a forza. «Non odiarmi. Non posso morire sapendo che mi odi.»

Darby pensò a Mel distesa da qualche parte nel bosco, sottoterra, sola, dove nessuno l'avrebbe mai trovata.

«Puoi perdonarmi?» chiese Sheila. «Riesci a perdonarmi?»

Darby non rispose. Stava pensando a Mel: a Mel davanti agli armadietti a scuola, che le chiedeva di perdonare Stacey, in modo che potessero tornare amiche. Se soltanto avesse accettato. Se soltanto avesse perdonato Stacey. Forse Mel e Stacey sarebbero rimaste a casa, quella sera. Forse sarebbero state ancora vive. Forse *tutte* quelle donne sarebbero state ancora vive.

«Mamma... oddio...» Darby le prese le mani. Le stesse mani che l'avevano abbracciata erano le mani che avevano ucciso Grady e ricoperto di terra il viso di Melanie... Quelle mani erano ancora forti, ma non lo sarebbero state per molto. Ben presto, sua madre l'avrebbe lasciata e lei l'avrebbe sepolta. Un giorno, anche Darby non ci sarebbe stata più: sepolta da qualche parte, sola, dimenticata. Un giorno, se esisteva il paradiso, sperava di poter ritrovare Melanie e di chiederle scusa. Forse Mel l'avrebbe perdonata. Forse anche Stacey l'avrebbe perdonata. Darby lo sperava con tutto il cuore.

RINGRAZIAMENTI

Questo libro non sarebbe stato scritto senza l'appoggio e i suggerimenti della criminologa Susan Flaherty. Susan è stata così gentile da illustrarmi il suo lavoro al laboratorio criminale di Boston e ha anche risposto con pazienza a tutti i miei quesiti tecnici. Se ci sono errori, la responsabilità è solo mia.

Grazie a Gene Farrell, che mi ha aiutato moltissimo per le questioni relative alle procedure della polizia, come ha fatto Gina Gallo. George Dazkevich mi ha aiutato a comprendere molte cose informatiche senza ridere troppo di me.

Uno speciale ringraziamento a Dennis Lehane, per le sue numerose parole d'incoraggiamento nel corso degli anni, per i suoi consigli e la sua amicizia.

Un grosso ringraziamento va ai miei colleghi scrittori e buoni amici John Connolly e Gregg Hurwitz, che hanno letto con pazienza molte bozze di questo libro, offrendo i loro suggerimenti e le loro intuizioni.

Infine, un grazie di pari importanza va alla mia pubblicista e amica Maggie Griffin, per tutto. Sei la migliore, Mags.

Scrivere, almeno per me, è più doloroso che piacevole. Questo romanzo è stato particolarmente difficile e le seguenti persone meritano un ringraziamento speciale per il loro contributo e per avermi sopportato: Jen, Randy Scott, Mark Alves, Ron e Barbara Gondek, Richard Marek, Robert Pépn e Pam Bernstein. Mel Berger mi ha aiutato a superare i tratti più accidentati e ha letto pazientemente ogni incarnazione del testo. La mia editor, Emily Bestler, ancora una volta mi ha dato suggerimenti che hanno migliorato questo libro. Grazie, Emily, per la tua strabiliante pazienza.

Un grazie doveroso anche all'eccellente libro di Stephen King *On Writing* e alle canzoni degli U2, in particolare quelle dell'album *How to Dismantle an Atomic Bomb,* che mi hanno sostenuto nei lunghi mesi passati a riscrivere.

Quella che avete tra le mani è un'opera di fantasia. Il che significa che, come James Frey, mi sono inventato tutto.

FINE